STORIA
DI
CASTIGLIONE
DELLE STIVIERE

STORIA
DI
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE
Sotto il dominio dei Gonzaga

scritta da
BARTOLOMEO ARRIGHI

VOL. II.

MANTOVA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI FRATELLI NEGRETTI
1854

CAPITOLO XI.

L'imperatore manda don Carlo da Vienna a Solferino, per pigliare il governo del suo feudo — Dopo arrivato a Solferino, portasi a Mantova a conferire colla duchessa circa agli interessi del feudo — Concertano di allontanare da Solferino don Ugolini — Don Carlo recasi a Castiglione a visitare donna Gridonia e la zia donna Giovanna — La duchessa incarica don Antonio Bertonazzi di portarsi a Castiglione, onde sopravegliare alla redazione dei conti dell'amministrazione tenuta da donna Gridonia — Don Carlo dichiara al Bertonazzi di rifiutarsi a concorrere a quella revisione dei conti, e pretende che donna Gridonia gli paghi una somma di cui vantasi in credito — La duchessa di Mantova chiama colà le parti dissidenti — Gridonia e don Carlo obbediscono — Si appunta la giornata per trattare in concorso di tutti l'argomento in questione — Intervengono le parti alla Sessione assistiti da difensori — Vengono smentite le diverse accuse, che gli avversarj di Gridonia inventano a di lei carico — Il Senato decide assolvendola da ogni imputazione, e viene riconosciuto il di lei credito verso don Carlo — Questi riconciliasi seco lei — Scopre la malignità dell'Ugolini, e rileva la di lei innocenza — Ritorna a Solferino contento d'avere perduta la lite — Gridonia si trattiene qualche giorno in Mantova — I castiglionesi si dimostrano lietissimi, per avere Gridonia conquiso gli avversarj — I nemici di Gridonia rivoltano la loro persecuzione contro il principe — Lo accusano di mancata fedeltà alla moglie Isabella Martinengo — Essa perciò minaccia di morte il marito che per guardia di sua persona invoca sussidio d'armati dal principe Ferdinando di Castiglione, il quale si presta alle ricerche — Don Ugolini viene bandito da tutta la bresciana provincia — Nella parrocchia di Solferino gli viene sostituito don Domenico Savio.

Oltremodo doleva all'imperatore, che in Solferino nascessero continui sobbollimenti, a reprimere i quali nè consiglio, nè autorità, nè forza valessero. Il di lui animo inclinato alla concordia provava ineffabile scontentezza e rammarico in pensando alle civili dissensioni, che ad ogni tratto insorgevano col più minaccioso aspetto di tra-

scinare la popolazione di quel luogo, ad orribili ed irreparabili eventi. Fra gli altri partiti da abbracciarsi, reputava che lo spedire colà autorevole personaggio, nel maneggio dei pubblici affari versato, avrebbe valso a rendere concorde e pacifica quella terra così fieramente dallo spirito di parte sconvolta. Rifletteva d'altronde che all'uopo di riuscire nell'intento, conveniva che la persona prescielta al grave incarico, per produrre qualche effetto, doveva essere ben accetta a quegli abitanti, ed in tal pensiero assai saggiamente fermatosi, deliberò addirittura ciò ch'avesse a prescrivere, pel migliore conseguimento del desiato scopo. Parvegli che lo spediente di mandare colà il principe Carlo avrebbe dovuto partorire qualche buon effetto, trattandosi che sopra luogo gli sarebbe riuscito facilmente di scoprire nella loro essenza le cose, e con efficaci misure riparare i disordini. Pertanto sebbene lo vedesse troppo giovane d'età, pure per le sopradette ragioni, lo mandò colà ad assumere il governo del suo feudo. Alla duchessa di Mantova diede per lettera avviso di questa sua risoluzione, ed inculcavale che con ogni interessamento, gli affari del principe favorendo, aggiustasse le controversie che tenevano disuniti fra loro li solfrinesi. Esortavala per ultimo a farsi accalorata difenditrice della condotta impuntabile della governatrice, reprimendo con vigore la petulanza dei suoi avversarj.

Si andò tantosto divulgando la nuova della partenza di don Carlo per Solferino, e don Ugolini andò ad incontrarlo sino a Rezzano, ove attendevalo, per susurrar-

gli all'orecchio altre accuse, e suggerirgli il modo che doveva tenere, per condegnamente punire l' accusata. Convien ritenere che l'imperatore abbia posto don Carlo in diffidenza del prete Ugolini, poichè questi da quell'abboccamento si tolse con poco buona soddisfazione.

Dopo poco tempo dacchè don Carlo era giunto a Solferino, recossi a Mantova per concertarsi con quella duchessa sopra gli affari del suo feudo. Innanzi tratto si convenne, che don Ugolini fosse allontanato da Solferino senza punto pigliare in considerazione le argomentazioni che per avventura avesse proposto, onde dar sostegno alle proposte di aver sempre menato una vita immune da biasimevoli e triste azioni. Si trovò in seguito conveniente di proporre una nuova revisione di conti circa all'amministrazione tenuta da donna Gridonia. Il principe che pretendeva d'aver egli tenuto esatto conto di ogni oggetto in Vienna, mostrossi renitente, allegando che al conto da esso tenuto, voleva unicamente attenersi, onde fondare le sue pretensioni. La duchessa insistette sulla necessità di confrontarlo con quello dì donna Gridouia, ed allora don Carlo si convinse della ragionevolezza di una tal pratica. Andò in seguito a Castiglione per visitare la cugina Gridonia e la zia donna Giovanna. In quell'incontro appalesò di nutrire sensi di molta umanità, e contro la comune credenza, un animo propenso a generose azioni. Mostravasi rincrescioso, perchè si fossero male intesi e peggio eseguiti i suoi ordini, e tante molestie si fossero inferite a Gridonia, delle quali diceva esserne egli stato l' involontaria cagione. Protestava a

Gridonia di ammirare l'esimia sua virtù, e ch'era suo vivissimo desiderio di reintegrarla dei danni che aveva sofferti. Le promise per ultimo di ritornar presto a visitarla, per seco lei conferire sulle faccende di Solferino. Donna Gridonia, il principe don Ferdinando e la principessa donna Giovanna, si auguravano da questi principii che le cose si dovessero volgere in meglio, ma queste speranze ben presto si dileguarono.

Poco dopo che don Carlo erasi da Castiglione allontanato, vi arrivava don Antonio Bertonazzi di Mantova, inviatovi da quella duchessa per sopravegliare alla rinnovazione dei conti di già concertata. Gridonia lo diresse a Solferino onde intendersela col principe, ed appuntare il giorno e prescegliere il luogo per dar opera a questa faccenda. Don Carlo, udito quel delegato, montò in sulle furie, protestando, come prima, di procedere alla rinnovazione dei conti, pretendeva che Gridonia gli pagasse la somma, di cui, a norma del conteggio redatto da lui, andava ella debitrice. Soggiunsegli il Bertonazzi che quel pagamento non poteva a giusta ragione pretenderlo, prima che fossero addivenuti alla revisione, ed a norma delle risultanze di quella, il pagamento sarebbesi o non eseguito; che così e non altrimenti aveva la duchessa ordinato, e diversamente operando, esso mancava all' assunto incarico. Non valsero ragioni a piegarlo e licenziò da sè il Bertonazzi, che andò subito da Gridonia a farle palese questo suo dispiacente abboccamento col principe. Don Ferdinando s' intromise affine di pacificare i dissidenti, offerendosi garante di quanto Gridonia fossegli

restata debitrice, e si maneggiò pure lo stesso suo maggiordomo Lucettini, per fargli abbracciare qualche convenevole partito, ma don Carlo persistette nel pretendere la somma che diceva competerscgli. Alla duchessa si partecipò l' insorta emergenza, ed ella chiamò subito a Mantova le due parti interessate nella vertenza. Don Carlo per questa chiamata s'adirò fortemente, e proruppe contro Gridonia in così terribili minaccie, che il principe don Ferdinando non permise ch' ella partisse senza una buona scorta di soldatesca. Partì tosto don Carlo per Mantova, e Gridonia andò anch'essa accompagnata dalla sorella Olimpia, e da due altre vergini, a prendere alloggio dal marchese Giulio Gonzaga suo fratello uterino. La duchessa appena seppe del loro arrivo, mandò a levarle tutte, e volle che in sua corte alloggiassero. Difatti vi andarono, ed ebbero la visita del vescovo di Mantova monsignor Vincenzo Siccardi. Nella susseguente giornata alla presenza di Sua Altezza Serenissima si tenne una sessione preparatoria, coll' intervento del vescovo, d'alcuni più rispettabili cavalieri e consiglieri di don Carlo, e donna Gridonia, la quale aprì la seduta pronunciando il seguente discorso: « Occorse già due volte, ch' io fui » costretta abbandonare la quiete del mio ritiro e recarmi » a Mantova, ed alla serenissima duchessa, ed agli onore» voli suoi consiglieri non è ignota la cagione della mia » venuta anche in questa volta, perchè occorra ch'io ne » esponga il verace motivo. Doloroso e rincrescevole sa» rebbe a dire come si voglia porre a rigoroso sindacato » la condotta da me tenuta come governatrice di Solfe-

» rino; e di noja ai miei ascoltatori sarebbe il narrare
» da quali principii, e da quali persone siasi mossa la
» persecuzione che li miei avversarii mi levarono contro,
» e su ciò non occorre spendere altre parole. La que-
» stione ora è ridotta al punto di doverlasi definire mercè
» l'efficace interposizione vostra, come già vi lasciaste in-
» tendere di voler fare. Ma questo vostro intendimento
» non volle assecondare don Carlo, il quale contravve-
» nendo alli comandi di Vostra Altezza, ricusando di ad-
» divenire alla revisione dei conti, e trovando appigli
» per novelli disgusti, m'accusa ch'io siami fatta lecita
» d'involargli preziosi e danaro, e per effetto di tenuta
» mala amministrazione io gli vada debitrice di austria-
» che lire 24000. Null'altro mezzo varrà a purgarmi dalle
» accuse, se non si proceda ad una accurata revisione
» dei conti, su di che fervorose supplicazioni innalzo al-
» l'Altezza Vostra. Qualora poi l'asserito debito venga a
» mio carico comprovato, sarà mia cura di sciogliermi
» da quello; verrò convinta d'errore, ed io ne farò la
» debita ammenda. Se per avventura sul mio conto niuna
» colpa risultasse, è mio desiderio d'essere reintegrata
» nel perduto onore, e riacquistare voglio quel concetto,
» in cui io fui sempre tenuta, sia presso questa corte,
» sia presso quella dell'imperatore. Nè vorrei che taluno
» credesse ch'io siami qui condotta per levare querela
» sulla persona di don Carlo, mentre per l'unico oggetto
» di mia difesa mi sono portata al cospetto di que-
» sto nobile consesso, avendo don Carlo respinta ogni
» interposizione del principe di Castiglione. Io provoco

» don Carlo a fornir prove, ch' io l' abbia pregiudicato
» nei di lui interessi, e che per mala direzione di governo
» si possa di me chiamare mal satisfatto; ma io non
» temo che il mio operato incontri biasimo e censura.
» Porto bene sicura fidanza, che sarà noto a ciascuno
» com' io impiegai nel governo ogni più sollecita cura,
» e sostenni quel carico all'unico fine di soddisfare tanto
» a don Carlo, come ai suoi soggetti, essendomi di ciò
» già prima d' ora giustificata in faccia all' imperatore,
» a Vostra Altezza ed ai consiglieri vostri ».

Tutti gli astanti ammirarono il parlare franco e disinvolto di Gridonia, in forza di cui si figurarono, che le si fossero apposti delitti da lei non perpetrati, e colpe non mai commesse. Indi il vescovo addusse per parte di don Carlo motivi di scusa sugli eccessi di collera ai quali lasciato erasi trasportare. Gridonia aggradendo un tale tratto, ed ogni ingiuria obbliando, rispose con somma generosità e modestia. Si arguiva da questo, che fossesi di già conseguito l' intento di quella sessione, ch' era in principal modo diretta a raddolcire gli animi esacerbati. Statuirono di riunirsi tutti alla vegnente giornata, in cui sarebbesi discusso sugli argomenti in questione.

Ricomparvero infatti alla novella sessione nel giorno prefisso. Don Carlo aveva a difensore il dottor Lucettini, quanto assai eloquente e di espedita favella, altrettanto corrivo a mettere in campo ogni argomento, senza riguardo a persona. Donna Gridonia era patrocinata dall'auditore imperiale di Castiglione, e dall'aggiunto Gandini. Il Lucettini allegando una lunga serie di nere ca-

lunnie, riprovava quasi ogni atto dell' amministrazione da Gridonia tenuta pel corso di cinque anni, e notava di acerbe censure la di lei condotta. Essa, cui non mancavano buone difese, senza punto alterarsi, si discolpò affatto da ogni accusazione, e producendo le polizze delle spese fatte per don Carlo, ed i relativi documenti, riconvinse il patrocinatore della parte avversaria. Con irrefragabili prove fece emergere la sua innocenza, e bene tenuta amministrazione, e constatò appieno di vantare un credito di considerevole somma verso don Carlo. A tale dimostrazione il principe divenne furioso, e uon sussidiandolo valide ragioni per impugnare i detti di Gridonia, protestò e contro la troppo sollecita sua giustificazione, e contro la pretesa del suo credito, che affatto ingiusta egli riguardava. Chiese due giorni di tempo per produrre novelli documenti, ed altri testimonj. Don Ugolini, che mai non divergeva la mente da pensieri infesti a danno di Gridonia, scorse che presentavasegli buona occasione di recarle pregiudizio. Indettò egli alcuni testimonj, munendoli di certificati surretti, e per la giornata prefissa li condusse egli stesso a Mantova. Don Carlo ne fece stendere all'istante un dettagliato rapporto, da produrre nell'imminente sessione, a mezzo del suo patrocinatore dottor Lucettini. Questa aprivasi colla lettura delle nuove calunnie a danno di Gridonia, e dalle attestazioni risultava com'ella avesse trafugato dei mobili, occultato delle esazioni, esagerato diverse spese ecc. Ella di tutto serbava memoria. S'introducono li testimonj in contesto, e si confrontano i loro certificati. Gridonia ne

rileva le contraddizioni, e le falsità discopre. Essi rimangono svergognati ed avviliti, e fanno conoscere al consesso la confusione che li invade. Tutti gli astanti s'indegnano, e fremendo di giusta rabbia, acerbamente li rimproverano. Gridonia con tutta moderazione li ammonisce, e di questo solo li rimbrotta, che abbiano indotto in errore il loro principe. Ordinava allora la duchessa, che la causa si dovesse trattare in iscritto e presso il Senato, stimolandolo a volerla con somma sollecitudine espedire.

A don Ugolini non talentava questa ordinazione della duchessa, poichè si figurava ben egli che la giustizia sarebbe venuta in soccorso della parte innocente, e da lui perseguitata, e quindi ogni malvagio artificio ed intrigo sarebbe ridondato in suo disdoro ed infamia. Trovò quindi di sua convenienza di porre in opera ogni mezzo, onde impedire quella misura, od almeno ritardarla. Si diede a subornare i giudici, e fece ogni sua possa perchè emanassero un giudizio conforme ai suoi desiderii. Ma il senato non si lasciò raggirare, e dopo disaminato il processo, sentenziò a favore di Gridonia, dichiarando evidente la sua innocenza, ed ammettendo sussistere il di lei credito verso don Carlo. Fece ben anche menzione d'avere ella bene meritato del principe e dello Stato, per la saggezza da lei adoperata pel corso di cinque anni, durante i quali aveva avuto le redini del governo.

Frattanto che le parti litiganti ancora in Mantova si trattenevano, la duchessa sollecitò la redazione dell' istromento di generale quitanza, e si maneggiò a far in guisa, che fra di esse la primitiva concordia e fratel-

lanza si repristinasse. Don Carlo che in questo frattempo aveva riflettuto meglio alle cose, non provò risentimento per l'emanata sentenza a lui contraria, scoperse la malignità dell'Ugolini, e rilevò l'innocenza di Gridonia, manifestandole le più evidenti prove d'essersi ricreduto, e d'altamente ammirare le doti che in lei risplendevano.

Così sinceramente riconciliati don Carlo e donna Gridonia, nullo accidente potè dappoi intorbidare l'affezione che tra loro era nata. Egli per darle subito prova del suo ravvedimento le fece invito per condurla colle compagne a Solferino, ma per buone ragioni ch'ella seppe addurre, non potè per allora accondiscendere. Ritornò dunque solo a Solferino, contento d'avere persa la lite, avendo in tal guisa penetrato l'errore, che gli avevano accreditato. Si trattenne Gridonia ancora qualche giorno in Mantova, per compiacere alle brame del fratello uterino, marchese Giulio Gonzaga, che con donna Polissena sua moglie volle poi accompagnarla fuori di Mantova, onde procurarle piacevole trattenimento.

I castiglionesi affezionati a Gridonia, e che erano stati titubanti sull'esito di quella causa, temendo le insidiose arti de' suoi avversarii, si riconfortarono, e pieni di giubilo rendettero a Dio pubblici ringraziamenti per un tal felice successo. Don Carlo invitava donna Gridonia a Solferino pel giorno di S. Carlo, ed ella vi si portava colla comitiva che seco aveva in Mantova. Volle poi ella ricambiare una tale dimostrazione d'affetto, coll'invitare don Carlo a Castiglione pel giorno di Santa Cecilia. Il pranzo fu imbandito nel refettorio del collegio, ed assi-

devano alla mensa tutte le vergini. Don Carlo in tale incontro mostravasi raumiliato, chiedeva perdonanza delle molestie, che per sua cagione avevano sofferto; esternava il suo pentimento, e prometteva sul suo onore di ricambiare con indelebile riconoscenza i servigi prestatigli da donna Gridonia. Rammentava ben anco il generoso perdono, che gli aveva senza esitanza accordato.

I nemici di donna Gridonia alle dimostrazioni amichevoli che il principe le usava, e quali risultavano in loro danno, finirono dal congiurarle contro, e nulla per altro rimettendo della loro malvagità, rivoltarono le loro persecuzioni contro il principe stesso. Lo accusarono dapprima di mancata fedeltà conjugale alla moglie Isabella Martinengo, e lo infamavano poscia con altre calunnie; sicchè tra essi conjugi nacque tale discordia, che minacciava si dovesse se non che colla morte del marito terminare. Di voler commettere un tale eccesso erasi dichiarata la moglie, da furibonda passione di gelosia trascinata. Per sicurezza della sua vita dovette don Carlo implorare il soccorso del principe Ferdinando di Castiglione, che gli mandò un corpo di soldatesca. Furono fatti carcerare e processare li principali disseminatori di quelle calunnie, e don Ugolini fu prima fatto bandire dal marchesato, e poscia da tutta la bresciana diocesi, venendogli sostituito nella parrocchia di Solferino don Domenico Savio, sacerdote di vita integerrima e di tranquilla natura. Tal fine ebbe la fiera persecuzione che don Ugolini con tanta costanza e perfidia aveva mosso e sostenuto contro Gridonia.

CAPITOLO XII.

Gridonia nella sera del 10 Giugno 1640 trovandosi nel giardino del collegio cade a terra, e riporta diverse rotture alla gamba diritta, e varie lussazioni nel braccio — Viene prolungata la di lei guarigione — Nel 31 Dicembre 1640 il chirurgo Pompeo Scarella le fa l'operazione che le riesce felice — Il principe Ferdinando s'occupa nel far erigere un tempietto in Castiglione, dedicato a Nostra Donna del Rosario — Castiglione sotto Ferdinando prospera ed arricchisce — Vienn eretta a quell'epoca anche la chiesa dedicata a S. Giuseppe — La marchesa Maria Luigia Gonzaga ai 22 Giugno, rendesi professa nel collegio delle vergini, e porta in dotazione lo stabile del Molinello, ove erigesi un oratorio al beato Luigi Gonzaga — Morte di Olimpia avvenuta il giorno 23 Dicembre 1648 — Gridonia scrive la vita della sorella, e nel 1649 viene prodotta alle stampe dal gesuita Pompeo Sarazini — Morte di Cinzia, verificatasi nel 22 Aprile 1649 — Ignazia Lavagnoli viene sostituita a Cinzia, nell'incarico di prelata del collegio — Morte di Gridonia, avvenuta nel 17 Luglio 1649 — Parlasi di diversi savi scritti, e dell'esimia di lei virtù, mantenuta anche frammezzo alle occupazioni mondane — Il principe Ferdinando interpone pratiche presso il consiglio aulico di Vienna, per ottenere l'investitura del feudo di Castiglione a vantaggio della di lui figlia Bibiana — Don Carlo di Solferino si oppone a tale disegno, ed accampa i suoi titoli, pei quali pretende competersegli il feudo, per legittima successione — Fiera inimicizia insorta per ciò tra don Ferdinando e don Carlo.

Avrebbe dovuto finalmente Gridonia, dopo tanti affanni, godersi tranquilla la vita che finora aveva menato in mezzo ad infiniti travagli, ed incessanti desolazioni, ma il destino riserbavala non a provare di quella le

contentezze, che sono pure così fugaci, ma a soffrire invece li sconforti che l'amareggiano.

La vittoria sì gloriosamente riportata contro i suoi nemici, e la pace ristabilita col principe la tennero consolata, non in guisa peraltro che in mezzo a tal gaudio non presagisse qualche sinistro avvenimento. Sempre umana, ed alla pietà inclinata intercedette la grazia del principe a favore degli sciagurati di lei persecutori, ai quali ottenne la libertà.

Implorò grazia e l'ottenne a prò dello sbandeggiato di lei fierissimo inimico prete Ugolini, e talmente lo volle e seppe favorire, da farlo investire d'un beneficio parrocchiale in Mantova. Ma frattanto che in benefiche opere si occupava, sventuratamente verificossi il presagio da essa più fiate conceputo, di triste augurio sul tempo avvenire.

Nella sera del giorno 10 giugno 1640, Gridonia mentre trovavasi conversando nel giardino col principe don Ferdinando, che spesso andava a visitarla, e con donna Giovanna Gonzaga di lui sorella, nell'accompagnare il principe alla porta d'ingresso, cadde a terra, e nel cadere contrasse il suo corpo una tal piegatura e contorcimento, che riportò diverse rotture alla gamba diritta, e varie lussazioni nel braccio. Per colmo di sventura, il chirurgo locale tardò la sua visita. Ne successe una forte infiammazione, che rese poi e più lunga, e più tormentosa l'operazione. Nell'eseguirla non dava alcun segno di lamento, ma caddè in sì grave affanno, che la si ritenne in pericolo di vita, sicchè le si apprestarono

li conforti di nostra religione. Qualche ora dopo la fasciatura rinvenne, ma il dolore la angustiava colla stessa violenza. Fu in tale occasione che prevedendo la sua guarigione doveasi assai prolungare, e rincrescendole il non potere udire la messa, con calde istanze supplicò monsignore Antonio Maggi abate di quell'insigne collegiata, a procurarle da Roma il breve per far celebrare una messa quotidiana nella camera in prossimità alla sua. Ottenne infatti l'assenso dalla romana curia, e fece accomodare quella stanza ad uso oratorio, come ai nostri giorni è ancora conservato per l'uso dell'istituto.

Alcuni previdero lungo quel male, nè s'ingannarono, perchè trascorsi i soliti giorni della durata ordinaria del male più acerbo, il dolore non si alleggeriva. Il principe fece venire da Brescia un professore di rinomanza, il quale esaminata l' inferma, trovò che la fasciatura era stretta più di quello il caso richiedesse, ed in causa di ciò era impedita la diminuzione del male. Si dovette perciò rinnovarla, con grande spasimo della paziente, la quale invece di sentirsi sollevata, aggravavansele i dolori, che alla fine diventarono insopportabili. Erano trascorsi cento giorni, dacchè Gridonia senza mai aver potuto rialzarsi dal letto, era angustiata da dolori atrocissimi. Il principe tutto intento a procurarle la guarigione, non abbadava a dispendio, e da diverse città fece venire i più valenti professori a curarla. Questi tutti convennero che la prima operazione erasi eseguita contro ogni regola dell'arte, ed onde rimediare al mal fatto, era giuocoforza addivenire ad una nuova rottura della gamba. Questo espediente quanto fu

di sorpresa, ingenerò altrettanto timore in quanti l'udirono, fuori che in Gridonia, che senza trepidazione si disse apparecchiata a tutto soffrire. Nel giorno pertanto 31 dicembre 1640 il chirurgo Pompeo Scarella s'accinse a dar mano all'operazione. La paziente per sette mesi di continui spasimi era prostrata di forze, e perciò intanto che i taglienti ferri martoriavano il suo corpo, cadde in deliquio. Aveva difficile il respiro, l'oppressione al cuore fortissima, per cui in tale stato si disperava della sua vita, ma a poco a poco tornavale il respiro, ed un po' più di forza riacquistava. La gamba le fu magistralmente aggiustata, ma i dolori continuarono per altri cinque giorni. Questi trascorsi, il miglioramento era palese, e si pronosticava prossima la guarigione.

Non era siffattamente don Ferdinando occupato di donna Gridonia, da non pigliarsi pensiero dei gravi interessi del suo principato, cui anzi provvedeva con indefessa vigilanza. Riandando in sua mente le gesta di molti fra li regnanti delle trascorse epoche, rifletteva come parecchi di coloro renderonsi immortali nella memoria degli uomini, non solo per giustizia e rettitudine di governo, ma eziandio favorendo la religione augusta colla fondazione di sacri templi. In ciò egli pure volle imitare quei grandi, ed appresso li sudditi guadagnarsi credito di principe religioso. Nei varj punti della città di Castiglione esistevano chiese ed oratorj, ed erano in guisa distribuiti, che riusciva comodo agli abitanti delle varie contrade, il convenire alle chiese, ai lor caseggiati vicine. Solamente la contrada che partendosi dalla piazza principale andava a finire sullo stra-

dale per Mantova, non godeva il beneficio della propria chiesa. Il principe Ferdinando quasi sul finire di quella contrada fece erigere fino dalle fondamenta un tempietto, di forma ottangolare, con marmorea porta d'ingresso, ove tuttora ammirasi la semplicità dell'architettura, congiunta all'eleganza del disegno. Quel tempio, oltrechè per l'uso del pubblico, veniva destinato al comodo della in allora esistente Confraternita del SS. Rosario, e fu dedicato a Nostra Donna del Rosario. Onde mantenere la memoria di chi eresse quel tempio, ed a qual epoca, fu collocata sulla porta d'ingresso l'epigrafe relativa, scolpita in tavola di marmo.

Sotto il governo del principe Ferdinando, ristoravasi Castiglione a floridità e ricchezza. Vigevano leggi provvide ed umane; si emanavano sagge ordinazioni, e l'esazione delle imposte era assai moderata. I castiglionesi perciò gli portavano grande affezione, e del suo governo talmente si compiacevano, che non più applicavano l'animo alle rivolte, come per l'addietro erano usati di fare; ma nè tampoco muovevano querele per nessun conto. La giustizia vi era amministrata con somma rettitudine ed imparzialità, regnava quindi tra li sudditi inalterabile concordia. La religione venerata e rivèrita, e colle più decorose dimostrazioni d'esteriore culto ai popoli rappresentata ammansava gli animi iracondi ed irrequieti, e le persone d'ogni ordine ingentiliva. In continuo pacifico stato vivendosi, il commercio e le arti maravigliosamente prosperavano. I gesuiti, cui era affidata la pubblica istruzione, allevavano saggi e morigerati cittadini, e le loro

scuole erano anche frequentate da numerosa gioventù, accorsa dai luoghi circonvicini a Castiglione.

Ma non era soltanto Castiglione, che in allora godesse il frutto d'una istruzione intellettuale cotanto proficua, come era quella che dai gesuitici istituti veniva impartita. Quei padri, nei più cospicui centri della sociale civilizzazione, godevano rinomanza di valentissimi istruttori, e persino li regnanti li destinavano per la coltura scientifica e letteraria dei loro figliuoli. E quand'io rammento li moltiplici volumi, ch'essi in ogni ramo dello scibile scrissero, devo piegare la fronte e venerare altamente quei sapientissimi scrittori. Riguardo poi alla parte letteraria e storica, mi si affaccia pel primo il padre Danielo Bartoli, delle cui opere io mi professo passionatissimo leggitore; dividendo l'opinione del chiarissimo Pietro Giordani, il quale parlando di quell'autore, e specialmente di sue opere storiche, sostiene che da niun'altro scrittore possa venir superato.

Ma ripigliando il filo dell'istoria, rammemorare deggio come a quell'epoca dal collegio delle vergini, sortivano le educande alla pietà ed al regime domestico così bene informate, che ovunque si appalesava il loro buon riuscimento. Quell'istituto quindi potè riacquistare quel favorevole concetto, che a torto eraglisi fatto perdere. Vi si allogavano in educazione, ragazze delle più nobili famiglie di Mantova, Brescia, e Verona, non che di altre città. In quegli anni felici la popolazione fece notabile incremento, perchè ritornavano in seno alla patria i fuggiaschi per le popolari sommosse, e per le oppressive

misure dei reggitori. A coloro poi altri si collegavano per piantare colà la stabile loro dimora, onde ivi fruire di quella tranquillità, che indarno altrove speravano di conseguire, e per intendere con lusinga di più abbondanti profitti alle arti ed al commercio. Si eressero pertanto novelli fabbricati a comodo ed abbellimento di quella città.

In quell'epoca fu anche edificato dalli confratelli un tempietto in onore di S. Giuseppe. Al principe Ferdinando devesi special laude retribuire, avendo egli promossa una tale erezione, ridotta a termine nel 1661, e con non lieve dispendio dello stesso principe favorita. Il nobile Bartolommeo Bellini, animato da quello spirito di ben pubblico e di patrio decoro, che nei membri della illustre sua famiglia, non mai s'estinse, giovò ancor egli, spendendo del proprio, alla costruzione di quella chiesa.

Accordando il principe Ferdinando la sua protezione al collegio delle vergini, novello splendore gli arrecava, e molte signore, fra le quali alcune di nobilissima schiatta, vi vestivano l'abito religioso. Fra costoro menzioneremo la marchesa Maria Luigia Gonzaga, come si è detto di sopra, figlia del marchese Lodovico, fratello uterino delle fondatrici. Costei fu ascritta nel numero delle vergini, il giorno di S. Luigi del 1645, in cui con solennità magnifica e strepitosa, fece la prescritta professione. Prendevano parte a quella festa i principi e le principesse di Castiglione, e di Solferino, non che molti cavalieri, e dame dell'illustre casato. Essa portò in dotazione all'isti-

tuto, lo stabile del Molinello, degli avi Aliprandi, ove nella loro giovanile età le fondatrici soggiornarono. Quel luogo situato in vicinanza a Casaloldo, ora serve d'amena villeggiatura delle vergini. Era appena passato il Molinello in proprietà del collegio, che le tre fondatrici furono prese da un gran desiderio di erigervi una chiesa ad onore di S. Luigi loro zio, Monsignor Maggi procurò a Gridonia il disegno, e con alcune altre vergini si portò sul luogo a sollecitare la costruzione, ed infatti ai primi giorni d'ottobre del 1645 l'oratorio fu ridotto a compimento, ed ai 5 novembre stesso anno, vi si celebrò la prima messa dallo stesso Monsignor Maggi, assistito dall'arciprete don Francesco Ugolotti, da alcuni canonici di Castiglione, e dagli arcipreti di Casaloldo e Piubega. Donna Gridonia colle compagne, si trattenne colà per ridurre in convenevole assetto la chiesa, che sulle prime difettava dei necessari arredi; riattare l'abitazione, e migliorare lo stabile. Donna Cinzia andò a visitarla, e molto si compiacque delle opere dalla sorella intraprese.

Frattanto che Gridonia in tali opere stava al Molinello travagliandosi, ebbe fatale presentimento dell'imminente morte della dilettissima sua sorella Olimpia, per cui portossi sollecita a Castiglione; e ciò accadeva verso la metà di dicembre. In quel giorno in cui arrivò al collegio, trovò Olimpia di ferma salute, e perciò provando indicibile conforto, volle quella sera cenare seco lei. In quella istessa notte, Olimpia fu all'improvviso soprapresa da non leggiera malattia, e dopo pochi giorni, ai 23 dicem-

bre, premunita dei santi sacramenti, ed in Dio rassegnata, rendè l'anima al suo creatore.

Il dolore di Gridonia per questa morte fu acerbissimo, ed era sì intenso il cordoglio che ne provava, da non poter mai divertire il pensiero da quella sventura, rivolgendolo a meno malinconiosi oggetti. A sfogo della sua ambascia nell'autunno 1647 si accinse a scrivere la vita di Olimpia, che tuttora si conserva autografa nell'archivio del collegio delle vergini; e nel 1649 fu prodotta alle stampe dal padre Pompeo Sarazini gesuita, da lui rifusa ed illustrata.

Quell'anno fu pure l'estremo per donna Cinzia. Pativa da lungo tempo languori di stomaco, ed era spesse fiate assalita da ardentissime febbri, congiunte a vaneggiamenti assai tormentosi. Affranta da tali malattie nel giorno 22 aprile, sebbene riacquistasse la parola già da più giorni perduta, pose termine alla sua mortale carriera, spirando nell'età di 60 anni compiuti.

Bramarono le vergini che a donna Gridonia si conferisse l'incarico di prelata, rientrando ella al posto della sorella Cinzia. La scelta non poteva cadere sopra alcuna altra di lei più meritevole, e quindi le sue compagne si fecero a significarle il loro intento, supplicandola che non volesse defraudarle di quel giusto desiderio. Ella alle preghiere non diede ascolto, e nulla valse a smoverla dal suo proponimento, ch'era quello di non più assumere nè cariche nè dignità di sorta. Quelle vergini pertanto si restrinsero a privato consiglio, a norma delle sancite costituzioni, onde procedere all'elezione della superiora della

santa famiglia, e risultò prescielta altra fra le professe dell'istituto, Ignazia Lavagnoli, donna fornita di spettabilissime doti tanto per intelletto, come per eccellenza di animo. Per la perdita delle due sorelle fu Gridonia talmente angustiata, da sentirne notabile nocumento nella salute. Alla domenica 10 luglio 1650 fu incolta da lieve indisposizione, che l'obbligò per altro a ridursi a letto, ed in breve tempo il male divenne violento, ed assai minaccioso.

Il principe Ferdinando mostrossi di lei assai premuroso, poichè di frequente l'andava a visitare assieme alla principessa sua moglie. Fece venire da Mantova e da Brescia li medici più accreditati, ma costoro quantunque valentissimi, non portarono alcun alleviamento alla gravezza del male, il quale invece andava di giorno in giorno ingigantendo. Nel successivo venerdi furonle amministrati li soccorsi di nostra religione, e nel sabbato volle per estremo conforto, innalzare preci all'Altissimo, dinanzi al cranio del santo suo Zio Luigi, che le fu recato in stanza; e finalmente nella domenica 17 luglio finì di vivere fra il compianto delle compagne, e la mestizia di tutto il popolo castiglionese. Il padre Francesco Bernardoni gesuita si fece premura di scrivere l'orazione funebre, che recitò nello stesso mese dal pergamo nella chiesa di S. Luigi.

Prima di abbandonare il ragionamento sulle imprese di Gridonia, che tanto finora c'intrattennero con diletto di coloro che sanno fare giusto pregio della virtù, intendiamo a questo punto come a suggello di nostra narrazione soggiungere alcuni cenni sugli esimii ed incomparabili

meriti di quella donna. Oltre alle doti di cui fece mostra Gridonia, e che noi abbiamo riferite, esponendo la condotta da lei tenuta nelle varie contiugenze di sua vita, ci cade qui in acconcio di soggiungere, com'ella era di elevato ingegno, e prova ne fanno i moltissimi scritti che di proprio di lei pugno ci sono rimasti. Oltre la vita della sorella Olimpia di cui si è parlato di sopra, aveva intrapresa la storia della sua famiglia, e l'avrebbe ridotta a termine, se la falce di morte non l'avesse troppo presto mietuta. Teneva anche conto, e registrava gli avvenimenti del collegio, e quanto d'importante le succedeva. Conservansi pure degli arbitramenti da lei emanati a comporre le differenze che insorgevano fra i castiglionesi; ed uno fra gli altri che qui ci piace rammentare degli otto luglio 1648 riguarda le controversie che passavano tra l'arciprete Francesco Ugolotti, ed il canonico Giovanni Battista Bornati. Si può argomentare da questi ultimi scritti, quanta fosse l'opinione della sua onestà e saggezza.

Da ognuno dei miei leggitori si sarà compresa la grandezza d'animo, la fermezza del carattere, lo spirito generoso e disinteressato che s'accoglievano in Gridonia. Dal quieto ritiro ove erasi ridotta, da tutte le umane faccende disoccupata, per solo confortarsi nel pensare a Dio e nelle celestiali dolcezze ricrearsi, la chiamano al governo di temporali negozii. Ella per nulla ambendo quest'onorevole mansione, fa ogni suo potere per scaricarsene; ma le fervide istanze dei richiedenti, l'inducono ad accettare. Assunto il regime fassi sollecita di

provvedere a tutto, niuno implorante soccorso viene da lei rimandato, al bene universale con indefesse cure mai sempre intenta ella è. I governati l'amano; ciò nullameno se le levano contro alcuni inimici che in mille guise la perseguitano. Ella non si risente, nè si affligge; perciò prosegue intrepida nel suo divisamento fino a che riporta solenne trionfo de' suoi avversarj. In mezzo a tutto questo, governando sempre con saggezza e rettitudine somma, mantiene il suo carattere di religiosa; di donna che deve serbarsi pura ed immacolata. Esempio tanto più da lodarsi in quanto che le storie ci apprendono, che assai rari furono gli uomini religiosi per professione o se anche di cospicue cariche ecclesiastiche insigniti, che le temporali cose reggendo serbassero incontaminata la dignità del sacro lor ministero, trovandosi avvolti in quelle cure mondane.

Il collegio delle vergini di Gesù, che a noi ha offerto conveniente materia per illustrare l'istoria che scriviamo e sul quale ebbimo a diffonderci per quanto la materia lo comportava, qui ha finito d'occuparc la nostra attenzione; e basti pur quello narramoio sulle imprese delle illustri fondatrici di quel santo istituto. A sdebitarci da ciò che entranimo in dovere di attendere, ci è giuocoforza proseguire nella narrazione dei fatti che riguardano li principi signori di Castiglione. Riedendo a dire del principe Ferdinando riferiremo, come li sudditi per lui nutrivano cordiale amore e chiamavansi assai contenti del suo governo. Eravi cionullameno chi di lui tenevasi mal satisfatto, e costui era il di lui congiunto don Carlo

di Solferino, per la cagione che ora ci facciamo ad esporre. Olimpia Sforza Visconti, moglie a Ferdinando, gli aveva procreato un figliuolo per nome Luigi, e due figliuole Bibiana e Luigia. Il figliuolo non so per quale accidente nell'età di tredici anni fu tolto di vita, onde non gli rimanevano che le due figliuole che allora in istato nubile erano costituite. Mancando esso principe pertanto di successione maschile, voleva impetrare presso il consiglio aulico di Vienna, l'investitura del feudo di Castiglione per la sua figlia Bibiana; od almeno l'usufrutto del feudo stesso per entrambe le figlie, vita loro durante. Per riuscire nell'intento interpose uffici e pratiche incessanti. Chiedeva poi nel caso una tal inchiesta fosse stata respinta, di essere risarcito dal successore delle spese da esso incontrate pei miglioramenti del feudo. Tali spese erano esorbitanti, e fuori d'ogni giusta moderazione. Don Carlo che una tal successione reputava appartenersegli, sulla quale aveva già fatto assegnamento, fu forte disgustato sentendo come il cugino tendeva ad intaccarlo nelle sue legittime ed incontrastabili ragioni. Accampò presso il consiglio aulico, i suoi diritti alla successione per mancanza di prole maschile nel cugino Ferdinando; sul domandato usufrutto fece le sue proteste in contrario e contradisse ben anco la pretesa dei compensi allegando d'essere quella vantata a capriccio. Per siffatta controversia, don Carlo concepì furiosissimo sdegno verso il cugino don Ferdinando, contro di cui si lasciò intendere a profferire minaccievoli detti. Non cessavano fra loro i risentimenti che anzi li spinsero fino a suscitare tra loro

la più fiera inimicizia. In questo fecero opera diabolica i cortigiani dei due principi, i quali anzichè interporsi a riconciliare gli animi, cercarono all'opposto di viemaggiormente inasprirli, come vidimo essere successo tra Rodolfo di Castiglione ed Alfonso di Solferino, allorchè essi per la lite di successione erano fra loro fortemente corrucciati.

CAPITOLO XIII.

Biblana figlia di Ferdinando viene promessa in isposa ad un figlio del conte Martinengo di Brescia — Carlo perciò mettesi in apprensione e propone in sua mente di occupare il castello di Castigliono per impadronirsi della fidanzata, ed indurre don Ferdinando a fargli rinuncia del feudo — Ai 12 novembre 1667 don Carlo, assieme a cinquanta persone armate, portasi a Castiglione per assaltare il castello — Dopo poco tempo ch'era entrato in Castiglione, viene fatto prigioniero assieme agli armati — Lo traducono prigioniero nelle carceri del castello di Mantova, per ordine di quella duchessa — In seguito vengono colà tradotti sei fra quelli implicati nell'attentato del principe Carlo — Il Senato incammina il processo, l'esito del quale si fu la liberazione di tutti — Muore il principe Ferdinando e per la sua morte, il feudo, in forza di successione, si devolve a don Carlo di Solferino — Dopo finita la lite ch' era insorta tra don Ferdinando e don Carlo, che fu transatta tra questi e le figlie di don Ferdinando, don Carlo entra al possedimento del feudo — Nel 1678 si trasferisce colla famiglia a Castiglione — I suoi figliuoli erano, Ferdinando, colui che poscia assunse il reggimento del principato, Luigi, Francesco, Cristerno, Luigia, Eleonora e Marcella — Carlo nel 1680 muore, ed è seppellito nella chiesa di S. Luigi Gonzaga in Castiglione — Gli succede Ferdinando II, nono, ed ultimo principe di quel luogo — Conchiude maritaggio con Laura Pico della Mirandoia — Emana gravosissime disposizioni, e perciò suscita un generale malcontento nei luoghi del suo principato — La fabbricazione delle calzette di lana e seta, cho in Castiglione prosperava, per ordine di Ferdinando diviene oggetto di privativa, per cui quel commercio si avvilisce — Li castiglionesi sentono la gravezza di lor condizione, e propongono di scuotere il giogo di chi li governa con tanta oppressione — Accortosi di ciò il principe mitiga per qualche anno i suoi rigori, ma poscia li aumenta — Per secondare i capricci della moglie, forma un laghetto colle acque dell'Albana e d'altri ruscelli, che scorrono in prossimità a Castiglione — Nel 27 ottobre 1689 quel laghetto, per la rottura dell'argine, apporta luttuosissime conseguenze.

Mentre in Vienna si agitava la controversia per la successione nel principato di Castiglione, s' iniziarono le

trattative per maritare la figlia del principe, Bibiana, con un figlio del conte Pier-Antonio Martinengo di Brescia. Questo trattato ingenerò in don Carlo gravi timori perchè conosceva la potenza di quel signore, il quale sarebbesi efficacemente adoperato a far conseguire al figliuolo il feudo di Castiglione. Le sorelle di don Ferdinando prevedevano, che mediante quel maritaggio, il loro cugino don Carlo si esponeva ad un grave rischio di non conseguire il feudo, e perciò gli scrissero che con ogni cura sopravegliasse agli interessi di lui e della sua prosapia. Propose in sua mente di attraversare ogni disegno de' suoi avversarj occupando il castello di Castiglione, riducendo in suo potere la persona della fidanzata, ed inducendo don Ferdinando alla rinuncia del feudo, dietro il corrispettivo di una conveniente vitalizia pensione.

In fatti nel giorno di lunedì 13 novembre 1667 circa le ore ventidue, portossi a Castiglione colla scorta di cinquanta persone armate di tutto punto, parte soldati e parte bravi, che teneva alle sue dipendenze. Onde poi distruggere ogni ombra di sospetto, fa diffondere la voce che alla susseguente mattina, egli e la sua gente andavano altrove. Il vero oggetto di quella andata era di ridurre in suo potere il castello, e la famiglia del principe Ferdinando. Egli era munito di ogni arnese per commettere un fatto d'armi, ed in pieno assetto di guerra i suoi soldati s'avanzavano, recando anche seco uno stendardo imperiale. I castiglionesi che tenevano di continuo guardata la persona del loro amato don Ferdinando, non si lasciarono sedurre dalle sparse voci, anzi taluni

resi consapevoli dalla banda di Solferino, della prima mossa di quelle truppe, eransi armati, ed all'intorno della città postisi, e dopo poco tempo che don Carlo era entrato in Castiglione, lo circondarono con tutta la sua gente. Li castiglionesi fecero prigionieri tanto esso don Carlo, come li suoi armati che furono tutti rinchiusi in varie carceri situate nel locale della Municipalità, ove furono lasciati per quattro giornate; dopo di che vennero tradotti nelle ordinarie prigioni. Le armi che portavano seco, se le appropriarono i castiglionesi, i quali s'impadronirono ben anco di ogni materiale ed arnese di guerra che seco avevano recato quegli aderenti di con Carlo, onde servirsene per l'oppugnazione già divisata del castello. Don Carlo, dagli altri disgiunto, rimase negli arresti fino alla vigilia di S. Andrea, nel qual giorno la duchessa di Mantova, commissaria imperiale, informata da don Ferdinando dell'attentato di don Carlo e del fatto dei castiglionesi, lo mandò a levare. Aveva l'incarico di condurlo a Mantova il marchese Silvio Andreasi, capitano delle guardie di quella duchessa, che aveva pur seco alquanti soldati preceduti da altri quaranta soldati delle casacche turchine col loro capitano Margonelli. I soldati di don Ferdinando lo scortarono pur essi fino alla campagna di Guidizzolo, ai confini del feudo ove fatto entrare nella carrozza del marchese Andreasi fu condotto sino a Mantova, ed in quel castello rinchiuso.

Don Carlo per lettera indiritta alla duchessa, giustificava il suo operato in questo negozio, rimostrando com'egli era accorso cogli armati a Castiglione col solo

fine di prevenire l'arrivo del Martinengo con altri armati, ed accusava i castiglionesi d'avere adoperate contro di lui senza buon fondamento le armi e d'essere proceduti poscia alla cattura sua, e de' suoi soldati. I castiglionesi ed il principe non si curarono gran fatto di purgarsi da quanto don Carlo ad essi apponeva, e la duchessa non gli aggiustò punto fede, e lo fece tenere incarcerato in castello ancora dodici mesi, oltre ai quattro mesi che aveva nella medesima carcere passati, primachè lo si chiamasse a discolpa.

Ai cinque febbrajo 1668 la duchessa spacciò a Castiglione il suo bargello con venti sgherri per levare da quelle carceri e tradurre a Mantova otto arrestati di quelli che erano implicati nel fatto del principe Carlo. Di costoro ne condusse colà solamente sei e gli altri due non si poterono tradurre, stante che erano in grave infermità ridotti; ma la duchessa ordinò che ad ogni di lei richiesta si dovessero consegnare. I sei che partirono alla volta di Mantova, erano arrivati fra dure ritorte e scortati da quaranta guardie militari. Si temeva che potessero venir tolti alla giustizia a mezzo dei loro fautori. Fu regolarmente istruito il processo che si condusse presso il senato, ove anche il principe Carlo assieme agli altri, venne inquisito e dopo sedici mesi di prigionia non potutasi constatare la di lui colpabilità fu dimesso dagli arresti. Certo Berretta, altro fra li correi, si appiccò per la gola mediante una cintura obbligata ad un chiodo ch'era infisso nella parete della prigione.

Il maritaggio di donna Bibiana figlia del principe

Ferdinando col Martinengo di Brescia, non si conchiuse, ma bensì sposò ella il marchese Federico Gonzaga; e la di lei sorella Lucia maritossi col marchese d'Este. Da ciò argomentavasi che fosse del tutto falso il sospetto concepito da don Carlo, di temere d'essere sorpreso da gente armata ai comandi del Martinengo. Si congetturò pertanto assai fondatamente, ch'egli siasi appoggiato ad un tale appiglio per coonestare l'insensata impresa ch'erasi accinto ad eseguire. Frattanto presso il supremo tribunale in Vienna agitavasi la lite tra don Ferdinando e don Carlo. All'imperatore stava a cuore che le parti si convenissero, ed all'uopo di conciliarle diede incarico al principe di Massa Alberto Cibo Malaspina di recarsi sopra luogo ove, conosciuta la natura della controversia, la risolvesse in modo soddisfacente.

Mentre queste cose si agitavano il principe Ferdinando caduto infermo, poco tempo dappoi morì. I suoi sudditi ne menarono grande dolore e lamentavansi per la perdita del loro ottimo principe, e la perversa natura, e l'abbietto carattere del successore non poco li amareggiava. Per quella morte, il feudo per legittima successione s'apparteneva a don Carlo di Solferino, a colui che i castiglionesi dieci anni prima, qual scellerato ed iniquo usurpatore degli altrui Stati, avevano tenuto prigione. Egli peraltro non entrò al possedimento del feudo ereditato che dopo risolta la lite, che ebbe a terminarsi mediante transazione tra lo stesso don Carlo e le figlie eredi del principe Ferdinando. Questo negozio fu maneggiato dal sumentovato principe di Massa, che aderendo alle ordi-

nazioni dell'imperatore, durante queste vertenze assunse il governo di Castiglione.

Nel 1678 Carlo figliuolo di Cristerno, ultimo fratello di S. Luigi e principe di Solferino, per essersi estinta la linea di Francesco, succedette nel principato di Castiglione, ove andò colla famiglia a stabilirsi, lasciando al governo di Solferino il minore figliuolo Cristerno II. Poco tempo per altro godette egli di questa signoria cotanto ardentemente desiderata. Egli in allora contava sessantadue anni d'età, e non compì il sessantesimoterzo come per noi fra poco si esporrà. Isabella Martinengo sua moglie gli aveva procreato quattro figliuoli maschi e tre femmine, i quali erano Ferdinando, colui che poscia entrò al reggimento del principato, Luigi, Francesco e Cristerno. Luigia maritata col marchese Malaspina, Eleonora maritata col marchese de Fuentes e Marcella che fecesi professa nel collegio delle vergini ove segnalossi per le sue esimie qualità e passò da questa all'altra vita nel 17 dicembre 1710. Non si trova scritto che questo principe vendicasse l'onta che i castiglionesi dieci anni innanzi gli usarono col maltrattarlo, traendolo in dura prigione allorquando egli accingevasi a conquistare il castello e ridurre in suo potere la persona del principe. Lodaronlo per siffatta clemenza, e da ciò presagivasi un felice reggimento, ma li fatti in contrario smentirono quella persuasiva. Egli pel primo infrangendo li patti coi suoi antecessori stipulati, accrebbe gli aggravj e ne prescrisse di nuovi. Da questo scandalo si lasciò trascinare il di lui figliuolo e successore, ed a tanto eccesso trascorse da

incitare i castiglionesi al disperato partito di una fierissima insurrezione, come in seguito si farà manifesto. Nel 1680 don Carlo giunse alla fine della sua vita, ed a norma delle sue ordinazioni fu sepolto nella chiesa di S. Luigi Gonzaga in Castiglione, nella quale ancor vivente erasi fatto apprestare la sepoltura.

Ferdinando II di questo nome, nono ed ultimo principe di Castiglione, successe al genitore nel principato di Castiglione ai 18 luglio 1680 e ne ricevette l'investitura dall'imperatore Leopoldo il giorno 6 gennajo 1682. Egli era nato da Carlo Gonzaga, allora marchese di Solferino, e da Isabella Martinengo bresciana, nel giorno 8 agosto 1648. Fu battezzato con sfarzosa solennità nella chiesa parrocchiale di Solferino nel 28 giugno del successivo anno 1649, e fu tenuto al sacro fonte da Ferdinando III re d'Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria e figliuolo dell' imperatore Ferdinando III. Fu egli ben anche insignito del titolo di Grande di Spagna, di vicerè di Valenza e di figlio della serenissima repubblica veneta. I suoi diportamenti assai biasimevoli gli concitarono contro avversione e disprezzo. Percorrendo la via tracciata dal di lui padre non poteva al certo rendersi benevoli li sudditi e deferendo ai cortigiani, costoro anzichè ammonirlo lo adulavano onde rendersele sempre più grato. Per ultimo tracollo della sua disavventura, incontrò maritaggio con Laura Pico della Mirandola, donna di lui peggiore. Costei fu quella da cui dovette ripetere la rovina di se medesimo, della sua casa e di parecchi suoi sudditi. Appena entrato al governo, emanò il divieto della

caccia sopra tutto lo Stato di Castiglione, Solferino e Medole. Divietò parimenti l'uccellazione con reti e vischio, ed in questo divieto tanto i sudditi, quanto i forestieri si comprendevano. La delazione delle armi era rigorosamente vietata, e non si permettevano neppure in viaggio e nemmanco in altri urgenti bisogni di personale tutela; e ciò in forza di legge 16 novembre 1680. S'accorsero li castiglionesi che con tal prescrizione, non tanto il divertimento della caccia si voleva impedire, ma bensì miravasi a tenere li sudditi disarmati, e da ciò si traevano assai tristi argomenti che in processo di tempo i fatti certificarono.

Non è a dire quanto irritassero i sudditi del principato quelle severe ordinazioni, per cui volevano senz'altro differire, irrompere in aperta ribellione; senonchè taluni opinarono di soprassedere per poco ancora e frattanto avvisare ai mezzi di commettere un fatto decisivo e fortunato. Ferdinando avuto sentore di quanto si macchinava, s'astenne per allora dall'irritare i sudditi con novelle ordinanze, ma esigeva però da loro esecuzione compiuta degli ordini in precedenza emanati. Due anni dappoi, con grida dei 15 novembre 1682, costituì oggetto di privativa, il follo delle calze, e divietò l'estrazione del vino, assegnando gravi pene pecuniarie pei trasgressori. Nella manifattura delle calzette rosse di seta e lana per le donne, Castiglione in quei tempi aveva grande rinomanza, ed il traffico di quel genere di mercanzia vi era assai fiorente e più di ogni altro lucroso. Le più opulente famiglie di quella città, si arricchirono esercitando quel

ramo d' industria. Dacchè il principe lo rese un diritto di regalia, andò scemando il guadagno dei negozianti, fecesi assai minore lo spaccio, privando del giornaliero guadagno tanta gente che in esso si travagliava. Maggior nocumento soffrirono li castiglionesi pel divieto di commerciare il vino, stantechè essendo quel territorio quasi tutto montuoso, la sua coltivazione si restringeva alle sole viti. Era quindi il vino un principale prodotto delle loro terre da cui un abbondevole quarto del totale importo occorribile pel mantenimento delle famiglie ritraevano. Succedevano perciò assai frequenti li contrabbandi e gli autori dei medesimi a pagare grosse multe si condannavano. Con grida dei 30 giugno 1683, aggravava quasi del doppio il dazio del canape, dell'olio, del vino e della seta, anche di quella che al proprio uso serviva, e le carte da giuoco, le acquavite, i vetri ecc., sottoponeva a nuova gabella.

Li castiglionesi, com'è leggieri a figurarlo, si assoggettarono a tali gravezze con ripugnanza e dispetto, e viemaggiormente s'esasperarono a motivo ch'era preposto all'esigenza dei dazj e delle imposizioni, Gabriele Valle, israelita, che adoperava nel suo ministero inesorabile rigidezza, cosicchè i trasgressori venivano con arbitrarie multe puniti. Il principe con altra grida del surriferito giorno 30 giugno 1683 costringeva i castiglionesi a ricevere in pagamento delle loro derrate, pel valor nominale, le monete coniate con bassa lega nella sua zecca, che tranne nel principato in nessun altro luogo valevano. Monete di quella sorta, ricusarono d'accettarle persino

gli esattori delle pubbliche gravezze, senza venir risarciti d'un utile calcolato il quindici per cento. I castiglionesi, da tale e tanta oppressione inveleniti, veduto ogni lor traffico distrutto, costernati e furibondi minacciavano d'insorgere e di operare qualche pratica che valesse a scuotere il giogo che sopra loro gravitava. S'instituirono conciliaboli, ove si discuteva sulla convenienza d'imprendere un moto sedizioso e sul modo di condurlo ad effetto. Su tal argomento si facevano serie meditazioni, e veniva preso in consulta ciò che per una perigliosa impresa doveva venire in considerazione, e sottilmente investigato. S'addiede il principe come la sua sicurezza era a repentaglio posta, e da non lieve timore agitato, si trattenne per qualche anno dall'imporre novelle gravezze. Dopo quattro anni, dato bando ai timori ed anzi resosi oltremisura fiduciato ed animoso, pubblicò altre vessatorie ordinazioni. Con nuova grida del 1 novembre 1687, ingiunse a tutti li possidenti di piantare per tre anni consecutivi, un gelso per ogni biolca di terreno; nè erano da ciò dispensati coloro il di cui terreno fosse od infecondo o non adatto alla coltura. Prescrisse ben anco che uno per ogni famiglia, si dovesse portare a tutti i mercati di Castiglione, Solferino e Medole, sebbene nessun negozio avesse a trattarvi. Contravvenendo a queste ordinazioni s'incorreva in una multa assai gravosa, oggetto precipuo per cui quegli ordini si emanavano. L'anno successivo con altra grida 5 novembre 1688 introdusse il molestissimo dazio dell'imbottato, non mai prima d'allora conosciuto in Castiglione. Con altra grida dei 7 marzo 1691

impose ai possidenti di Castiglione di provvedere ad esso principe quaranta cavalli, con tutto l'occorrente pel loro mantenimento. Con altra dei 7 dicembre dell'anno stesso, obbligò gli ecclesiastici a dividersi dai loro fratelli secolari, e con altra escluse dal Consiglio Municipale diversi dei più accreditati cittadini. Di questo tenore ne fece in seguito pubblicare molte altre, e sempre sotto la comminatoria di esorbitanti multe che non mai si condonavano.

Ma il principe riusciva molesto ed esoso ai sudditi non soltanto colle grida, mentre li esacerbava ed indispettiva eziandio con stolti e capricciosi diportamenti. Gli cadde in pensiero di allargare la piazzetta del castello, e per ciò eseguire conveniva smantellare diversi caseggiati. Ne fece perciò atterrare buon numero di quelli, defraudando dei giusti compensi li danneggiati, ed appropriandosi la maggior parte di quei materiali. A sua moglie venne vaghezza di avere un laghetto, per girarvi dentro in battello, onde in quello pigliarsi sollazzo e divertimento, e fece essa il progetto di formare quel lago colle acque dell'Albana e d'altri ruscelli che scorrono fra li monti propinqui a Castiglione e posti da oriente ad occidente. Il principe non abbadando nè alla estrema difficoltà dell'impresa, nè al danno cui soggiacevano i possessori dei campi, alcuni dei quali venivano allagati ed alcuni altri patirono difetto d'irrigazione, sollecitossi di compiacere alla sposa. Alcuni cercarono di dissuaderlo, mettendogli sott' occhio, ed i pericoli dell'infezione dell'aria, trattandosi che il lago formato diveniva un'acqua

stagnante; e più del resto fecergli riflettere la terribile sciagura d'una inevitabile innondazione cui esponevasi la parte più bassa della città, se per avventura l'argine si fosse rovinato. Nulla valse a persuadere il principe, il quale non piegavasi così di leggieri alle altrui rimostranze. L'opera in breve spazio di tempo fu ultimata, e venne requisita al lavoro la poveraglia da scarsa mercede retribuita; sicchè il proprio sostentamento con non lieve fatica si procacciava. Non era da molto tempo ridotta a compimento la grande arginatura che trattener doveva le acque che per mala costruzione venne dall'impetuosità di quelle acque distrutta nel giorno 27 ottobre 1689. Per quell'accidente, le acque si riversarono con siffatto impeto sopra la sottoposta parte di Castiglione, detta Borgo di sopra, in guisa che molte cose sfasciaronsi, parecchie persone affogarono, le circostanti campagne s'empierono di sabbia e molte piante si divelsero dal suolo. Il danno arrecato da un tale disastro, fu calcolato ascendere alla somma di quaranta mila scudi, che dovettero sopportare i danneggiati, non essendosi loro corrisposto il più lieve compenso. Non sembra vero che quel principe non pigliasse compassione della sgraziata sorte di tanti sventurati, e soffrisse vederli ridotti all'estrema miseria, anzichè con atto, non dico di liberalità, ma sibbene di giustizia sovvenirli. A tal segno l'ardente voglia di far suo l'altrui ebbe a trascinarlo, che pretese d'esigere a tutta forza le pigioni delle osterie, di cui la Municipalità era proprietaria, e di requisire i possidenti a dargli le loro derrate, ed altri oggetti senza pagamento di sorta. Se alcuno

si rifiutava era a grossa multa condannato. Fra gli altri i fratelli Andrea e Giuseppe Fattori, i quali senza ricevere pagamento non volevano dare al principe il loro vino, subirono la pena del carcere e sborsarono per la multa scudi cinquecento.

CAPITOLO XIV.

Li castiglionesi, in unione ai medolesi e solfrinesi, ricorrono a Sua Maestà perchè metta riparo alle angherie del principe, il quale non obbedisce alle Sovrane ingiunzioni — Si concerta di spedire apposita commissione a Vienna, che non garba al principe, e si maneggia all' uopo di farla disciogliere — Non vi riesce, e quella commissione parte alla volta di Vienna sull'entrare dell'anno 1690 — Viene incoata la causa dei castiglionesi avanti il Supremo Tribunale — Essi in questo mezzo ricusano di pagare le novelle gravezze, ed il principe, adiratosi, commette enormità e violenze le più orribili — Il curato mansionario don Ruggeri tiene ragguagliata la commissione spedita a Vienna, circa quanto accade in Castiglione — Nel giorno 7 aprile 1690 don Ruggeri riceve li decreti imperiali a favore dei castiglionesi, e vengono poscia consegnati al principe di Bozzolo, incaricato di farli eseguire — Egli non vuol adoperarsi in quel negozio, e don Ruggeri perciò rivolgesi al conte Vitaliano Borromeo, il quale munisce don Ruggeri di lettere pel principe, in cui gli è ingiunta la sospensione delle nuove gride fino a causa decisa, ma egli non vi si uniforma — Il principe di Bozzolo, dietro novelli eccitamenti avuti da don Ruggeri e da altri, per comunicare al principe un dispaccio del conte commissario, protesta di voler ottenere dispensa da quel gravoso incarico — Dietro di ciò vien preso partito di mandare a Vienna il dottore Prendaglio — In questo frattempo nascono fiere inimicizie tra il principe Carlo, Cristerno e Francesco, fratelli di don Ferdinando — Ritorna da Vienna il dottore Prendaglio, recando notizie che infondono negli animi contentezza e speranza per l'avvenire — Al 27 gennajo si elegge commissario imperiale per gli affari di Castiglione il duca di Parma, che manda colà il suo delegato marchese Dalla Rosa, e questi dichiara ai castiglionesi di non poter dare esecuzione agli ordini imperiali — Il principe nel giorno 2 giugno 1690 montato a cavallo, va cavalcando per le vie di Castiglione, e davanti alla casa del delegato scaraventa ingiuriosi detti e minaccie — Il delegato vuol pigliare vendetta dell'insultatore, il quale si ravvede della commessa bravata, ed interessa il principe Francesco Pico della Mirandola a procurare la riconciliazione tra esso principe e suoi soggetti, ed il delegato — Il principe Pico non riesce a comporre la questione del principe don Ferdinando coi suoi sudditi; ma bensì ottiene di riconciliare tra loro li principi fratelli — Il Dalla Rosa è richiamato a Parma, e dopo qualche tempo fa ritorno a Castiglione — Colà nulla operando, vengono perciò spediti a Parma tre deputati — In Milano si istituisce una special tribunale, al quale spetta anche il decidere le contese dei castiglionesi col loro principe — Li deputati giunti a Parma sono ammessi ad udienza presso il primo ministro

di quel duca commissario — Lo interessano a costringere don Ferdinando ad obbedire ai decreti cesarei, ma egli non li eseguisce, e soltanto dichiara di proporre a Sua Maestà la interinale sospensione del principe dal governo del feudo sino a causa decisa — Il commissario imperiale duca di Parma, a mezzo del suo delegato, e dietro inchiesta dei castiglionesi, fa intimare al principe don Ferdinando, di non più esigere il dazio della seta e dell' imbottato, ma quell'ordine resta ineseguito.

Li castiglionesi, associati a quelli di Medole e Solferino, avevano implorata l'assistenza dell' imperatore, appalesandogli le angherie del loro principe; ed il supremo imperante con diversi decreti aveva ingiunto al principe d'astenersi da ogni illegittimo esercizio del suo potere. Ma esso alle imperiali ordinazioni contravvenendo, anzichè emendarsi, in ogni più grave enormità trascorse, e queste le commetteva, e per l' indole malvagia da cui era dominato, e pel dispetto che le appostegli accusazioni gl'ingenerarono. I sudditi in siffatta guisa oppressi, andavano indagando del miglior mezzo per ristorarsi dai patiti danni, ed emanciparsi da colui che tanto duramente li governava. Si assembrarono le tre comunità e statuirono di spacciare a Vienna apposita commissione, per implorare da Sua Maestà, quella giustizia, che dal loro immediato signore era ad essi denegata. Furono eletti per la comunità di Castiglione Giovanni Battista Betti, Gian-Pietro Nodari, il tenente Carlo Bonetti e Lorenzo Zanoni. Informato il principe di tale concerto, fece incarcerare i due primi, e gli altri due intimoritisi, fuggirono fuori dello Stato, e per ritornarci dovettero pagare duecento scudi bresciani. Riusciva assai molesta al principe quella commissione, e tutto metteva in opera per farla discio-

gliere. Fece levare la chiave dell'archivio della Municipalità, per impedire che da quello non estraessero li documenti, coi quali i castiglionesi giustificavano le loro querele. Non soddisfatto di questo, inventò accuse per far processare i principali membri del Municipio. Taluni poi, onde sottrarsi da tali soperchierie, emigrarono dallo Stato, fissando in altre terre il loro soggiorno. Eziandio molte famiglie a quei tempi abbandonarono la patria, andando a stabilirsi altrove, ed alcune stanziaronsi sul territorio bresciano. La popolazione di quel principato in tal guisa venne a scemarsi in modo assai sensibile. Per avere il principe nella Municipalità persone che lo tenessero informato di tutte le deliberazioni che a suo riguardo si statuivano, volle eleggere egli un segretario di particolare sua confidenza. Con ciò usurpavasi un diritto, che non gli spettava, ed era sempre alla stessa Municipalità appartenuto. Nondimeno seppero li municipali mandare a vuoto i suoi disegni, poichè tennero le loro adunanze in case private, e la commissione si diresse alla volta di Vienna sul principio del 1690.

Introdottasi la causa dei castiglionesi avanti il supremo tribunale, veniva di continuo sollecitata. Essi sostenevano che il principe non poteva imporre nuovi dazj, gabelle, gravezze senza andar contro le convenzioni tra li principi antecessori ed i castiglionesi. Fra le altre allegavano quella stipulata col marchese Luigi, figliuolo di Rodolfo I, come da rogito del notajo Bernardino Cattaneo dei 20 aprile 1520; e l'altra conchiusa col figliuolo di Luigi, don Ferrante, come dai rogiti 7 dicembre 1564

del notajo Lorenzo Ghisoni, 9 ottobre 1569 dello stesso notajo, e 25 agosto 1567 del notajo Antonio Bellomi; tutte approvate e confermate dall'imperatore Rodolfo II, con decreto 8 gennajo 1579, e le quali dai principi suoi successori furono senza alcun contrasto osservate. Aggiungevano poi, che adesso, per essere principe vassallo soggetto all'imperatore, da cui aveva ricevuta l'investitura dei suoi feudi, non era concesso, senza l'assenso dell'imperante supremo, e senza causa ragionevole, introdurre nuove gravezze, nè tampoco le vecchie accrescere. Le convenzioni dagli antecessori del principe stipulate, egli non voleva osservare, allegando con una ragione di diritto più speciosa, che vera, com'egli non aveva la qualità di ereditario, ma bensì di successore nei feudi e nella sua investitura non riconosceva restrizione di sorta.

I castiglionesi frattanto, confidandosi dovere la causa che in Vienna agitavasi in loro favore definirsi, ricusavano di pagare le nuove gravezze, e pretessevano ben anche ragioni onde ritardarne l'esborso. Il principe per quel rifiuto adirato, ripiegava al difetto commettendo soprusi ed estorsioni d'ogni maniera. A quei giorni più di cinquanta cittadini furono condannati al carcere, senza che alcuna colpa gli aggravasse, per cui dovettero riscattarsi mediante grosse multe. Il tenente Carlo Bonetti isfidato a duello dal capitano Bartolomeo Bellini, famigliare di corte, non volle accettare la disfida, e perciò fu condannato a pagare la multa di duecento doppie, ed essendosi ricusato, fu venduta all'asta la sua abitazione. Stava in timore della sua vita, e perciò credette di porsi

in salvo colla fuga, ma capitato in mano della forza armata, fu multato d'altre cinquanta doppie, a pagamento delle quali fu giudizialmente espropriato di alcuni suoi beni. Castiglione, all'epoca dei narrati avvenimenti, sembrava un luogo ove li più ribaldi individui abitassero, poichè le carceri erano popolatissime, nè bastavano a rinserrarvi entro tutti coloro, che incorrevano nell'indegnazione del principe. Lo stesso collegio delle vergini, ove dimorava donna Marcella, sorella del principe, non fu esente dalle sue angherie, sebbene quell' istituto giammai si fosse demeritata la sua protezione, nè quella de' suoi antecessori. Non mai volle pagargli la dote spettantegli di scudi duemila, nè l'annuo livello vitalizio, che, secondo le costituzioni, a ciascuna professante era in obbligo di assegnare. Nullameno non disconosceva corrergli quel debito di giustizia, e nell'ultimo suo testamento, che suggellato dimise negli atti del notajo Giovanni Gandini, il primo ottobre 1683, impose agli eredi di prestarsi al soddisfacimento di quei carichi.

Alle inginstizie ed estorsioni successero i saccheggiamenti e le morti violente. Fece il principe a mezzo de' suoi bravi manomettere e spogliare dei migliori effetti, le abitazioni di quelli, che nella causa della comunità, la loro mediazione interponevano. I più famosi tra li suoi bravi erano Antonio Lonardi, Francesco Mattei ed Orazio Ongaro, i quali oltre molte iniquità, trucidarono con diciassette stilettate sulla pubblica piazza, l'alfiere Nazzario Mutti, che erasi rifuggito sul territorio bresciano per menarvi vita tranquilla e sicura. Una orribile

crudeltà si commise verso Giovanni Maria Candelino, tratto in carcere ed ivi lasciato morir di fame, senza essersi data sepoltura al suo cadavere.

Il curato mansionario don Giuseppe Ruggeri, che fino a quel punto, aveva agito sottomano, alla considerazione di quegli eccessi, deliberossi di levare la maschera d'in sul viso, mettendosi a dirigere le operazioni dei reclamanti. Colla sua eloquenza ed attività seppe cattivarsi in poco tempo l'animo dei castiglionesi sì fattamente, che poteva disporre di ciascuno a suo talento. Dal dettagliato suo giornale che tuttora si conserva autografo, ricaveremo d'ora in avanti, quanto verrà da noi esposto, degli avvenimenti accaduti nell'anno successivo, e sino alla fine della rivoluzione, quale ora mi accingo a narrare, non senza inserire frammezzo quanto di autentico da altre fonti potei attingere. Innanzi tutto, mediante carteggio il don Ruggeri teneva ragguagliata la commissione spedita a Vienna di tutti gli avvenimenti che in Castiglione nascevano; e da quella gli veniva riferito ciò che colà andavasi a loro riguardo deliberando. Le novelle delle incessanti angherie e violenze del principe stimolavano sempre più quei delegati a sollecitare le decisioni del tribunale supremo. Le confortanti notizie, che da Vienna si porgevano ai castiglionesi, alleggerivano in qualche parte l'estrema loro desolazione. Ai 7 aprile 1690 pervennero al curato Ruggeri i decreti imperiali impetrati appo il tribunale supremo a mezzo della commissione nel giorno 23 marzo, ed egli medesimo don Ruggeri, li fece tenere al principe di Bozzolo, delegato all'e-

secuzione. Al 28 dello stesso mese giunse a don Ruggeri l'imperiale rescritto, emanato in relazione alla supplica della commissione, per ridonare alla libertà il catturato Gian Pietro Nodari. Ad onta di questa sovrana ordinazione, non fu posto in libertà che in agosto, e mediante pagamento di duecento scudi.

Il principe di Bozzolo rifiutavasi d'intrigarsi in quel negozio, e perciò allegava vari pretesti per non esaudire le continue suppliche, che don Ruggeri gli porgeva. Si rivolse allora questi al conte Vitaliano Borromeo, commissario imperiale in Milano; ed al signor Margariti pure di Milano, indirizzò supplichevoli prieghi onde presso il Borromeo, pel bramato scopo si maneggiasse. Questi dichiarava non volersi intromettere in un ufficio commesso al principe di Bozzolo, e che soltanto avrebbe assunto qualora fuori d'ogni dubbiezza constassegli, che quel principe fossesi rifiutato. Esso conte Borromeo frattanto esortava per lettere il principe di Bozzolo, ad eseguire le ordinazioni imperiali. Costui sempre saldo nel suo proposito, trasmise gli atti al conte commissario, raccomandandogli di far eseguire a don Ferdinando gli ordini sovrani. Don Ruggeri avvertito di questa pratica, portasi a Milano onde conseguire un qualche risultamento, e gli riesce d'ottenere una lettera indiritta a don Ferdinando, nella quale gli s'ingiungeva di tenere sospesa l'esecuzione delle nuove gride sino alla decisione della lite presso il tribunale supremo. Don Ruggeri ritornando da Milano, impostò quella lettera a Brescia. Giunta poscia nelle mani del principe, non volle esso uniformarsi a

quanto vi si conteneva; per cui scorgendo don Ruggeri, come il principe senza niun rispetto portare ai superiori comandi, proseguiva nel primiero irritante e vessatorio contegno, mandò a Milano il sargente Zanóni, per avere copia della risposta del principe, da questi inviata al segretario del conte commissario, e della relazione fatta dal conte medesimo a Sua Maestà. Don Ruggeri aveva inoltre imposto al Zanoni di far palese al conte come il principe anziché sospendere l'esecuzione delle grida, ne pubblicava di più moleste, come ad esempio, stavasi per sua ordinazione misurando il fieno sopra i fienili, per esigerne la nuova imposta di due filippi al carro, se lo si voleva commerciare fuori di Stato; e che a nessun patto si poteva ottenere il permesso per l' esportazione del vino. Poco dappoi, ai 19 luglio, si risolvette don Ruggeri di portarsi a Milano, di là a Pavia, indi al campo cesareo, per eccitare il conte commissario ad impartire senza ritardo le necessarie disposizioni, affinchè il principe una volta si piegasse a far senno ed obbedire. Ottenne una lettera pel principe, in cui eragli assegnato il termine di quindici giorni a dichiarare sospese nel suo stato le nuove gride, altrimenti dichiarava il conte commissario, avrebbe denunziato esso principe all' imperatore come temerario e disobbediente vassallo, e lo si costringerebbe a viva forza a dar retta ai comandi del suo signore. Questa lettera doveva essergli comunicata a mezzo del principe di Bozzolo, e perciò appena ritornato da Milano portossi don Ruggeri a Bozzolo per presentargliela. Promise quel principe di mandarla a don Fer-

dinando, ed avrebbe resa consapevole la Municipalità del suo operato. Don Ruggeri aggiustando poca fede ai suoi detti, e d'altronde desideroso di vedere attivato questo negozio, dieci giorni dopo la sua andata a Bozzolo, recossi a S. Martino dell'Argine, ove quel principe dimorava, onde sollecitarlo a spedire a don Ferdinando il dispaccio a lui diretto, e che fino a quell'istante non gli si era recato. Don Ruggeri in quell'occasione aveva seco a compagni Filippo Battistoni ed il sargente Lorenzo Zanoni, individui non manco di don Ruggeri accalorati nel sussidiare l'intento degli oppressi castiglionesi. Poco effetto essi ritrassero da quella pratica, poichè il principe di Bozzolo protestò loro, che non più intendeva impacciarsi nelle intricate liti di suo cugino don Ferdinando verso i propri soggetti, e che ormai ristucco d'avere continue sollecitazioni, aveva seco medesimo deliberato d'invocare dall'imperante, dispensazione pienissima dal fastidioso incarco. Costernato don Ruggeri nello scorgere attraversate le sue mire, e nullo appoggio essere più riposto nel principe di Bozzolo, fece restringere a consiglio li più autorevoli della città, dai quali fu presa deliberazione di mandare a Vienna il dottore Prendaglio per implorare pronta ed efficace provvidenza, rimostrando come tuttora il principe da niun rispetto trattenuto, conculcava ogni giusto diritto, esercitando regime dispotico, e come a condursi di tal maniera vie più rendevasi animoso, perchè da nessuno degli incaricati a moderare l'insolente suo impero, veniva represso ed impedito.

Nel mentre tali cose si agitavano, acerrime inimici-

zie insorsero tra li principi Carlo, Cristerno e Francesco fratelli di don Ferdinando. A costui aderiva il fratello Francesco, mentre Carlo e Cristerno seguivano e fomentavano il partito avverso al principe. Se per altro soverchiante era il numero degli avversari a quel governo, eranvi pure non pochi che lo favorivano. Più fiate azzuffaronsi li rispettivi partigiani, dando di piglio alle armi, e nei vari conflitti avvenuti, parecchi d'ambe le parti rimasero vittime di morte.

In mezzo a tali trambusti don Ruggeri intimoritosi, onde provvedere alla propria sicurezza rifugiossi a Mantova. Colà seppe farsi benevolo il duca, e della sua protezione poteva far capitale. Non si trattenne gran tempo, essendo ritornato a Castiglione, dopochè intese esser giunto colà ai 16 ottobre un colonnello, di cui non so il parentado, mandatovi dal marchese Obizzi per trattare la riconciliazione dei principi fratelli, imponendo loro di deporre le armi sotto minaccia d'esservi costretti colla forza. Vi capitò pure il dottore Prendaglio, reduce da Vienna. Egli recava notizie assai lusinghiere, ma le speranze sempre cadevano a vuoto. Don Ruggeri rimaneva trasecolato pensando alla protezione, che il principe dappertutto rinveniva, sebbene fosse di ogni merito destituito. Interessa pertanto la commissione in Vienna perchè renda avvertito l'imperatore, che non erasi ottemperato ai suoi ordini, e conveniva venisse delegato un altro commissario più risoluto ed energico ad eseguire l'affidatogli incarico. Don Ruggeri frattanto recossi a Mantova con Bartolomeo Zecchi, per interessare il marchese

Obizzi, e favorirlo nell'impresa, che tanto gli stava a cuore. La commissione in Vienna fu in breve tempo esaudita. Ai 27 gennajo fu eletto commissario imperiale, per le cose di Castiglione, il duca di Parma, ed ai 29 del successivo febbrajo, arrivò a don Ruggeri il dispaccio da rimettersi al duca. Si estese dettagliato rapporto dello stato della questione, e ai 2 aprile partì don Ruggeri col Battistoni alla volta di Parma. Nello stesso giorno del loro ritorno a Castiglione, a due ore pomeridiane, arrivò ivi il delegato del duca di Parma, marchese Della Rosa, nel mentre, per ordine del principe, si andava requisendo quaranta cavalli da fornire ad altrettanti militi, coi quali istituire una guardia per difesa della sua persona.

I castiglionesi incuoratisi perchè in qualche modo compievansi i loro voti; e le loro fatiche non andavano del tutto sprecate, concepirono buon augurio di vedere alla fin fine il loro disegno realizzato. Per poco tempo per altro vissero così confortati, ed affatto si smagarono dopochè il delegato del duca dichiarò loro che letto aveva i decreti imperiali, il di cui tenore non gli sembrava tale, ch'egli potesse farci dare l'opportuna sanzione. Dietro di ciò don Ruggeri scrisse alla commissione in Vienna, che si procurasse decreti che non lasciassero luogo a dubbiose interpretazioni. Le faceva eziandio presente, che conveniva essere autorizzata ad espellere il principe da Castiglione, intanto che si rintracciavano le prove sulle violenze ed angherie da lui esercitate. Così pure la insinuava a far dichiarare come esso principe fosse incorso nella pena sancita dal decreto

14 novembre 1690. Ai tre del successivo maggio capitarono da Vienna i nuovi decreti, ma neppur questi erano in quei termini concepiti, che facessero risolvere il delegato a farli eseguire.

Il principe per tante prove, conosciuta la peritanza del delegato, credette giovarsene ai suoi fini, ed imbaldanzito fuor misura, tentava qualche moto d'importanza. Nel giorno 5 giugno, montato a cavallo, e seguendolo venti soldati di cavalleria, con piglio altero, e tenendo in mano una pistola in atto di scaricarla, andò attorno per Castiglione. Passando innanzi alla casa del delegato, gli scagliò contro improperj e minaccie. Per siffatto pubblico oltraggio, provando quel delegato indicibile sdegno, e meditando di pigliare dell'insultatore atroce vendetta: associatosi ai castiglionesi implorò dall'imperatore provvidenze efficaci e definitive. Sembrò nullameno che dopo la commessa bravata il principe ne provasse forte rincrescimento, riflettendo d'essersi reso ridicolo e contennendo. A segnale d'emenda, restituì alla Municipalità la chiave dell'archivio che le aveva fatto involare, ed interessò il di lui cognato principe Francesco Pico della Mirandola, ad introdurre le pratiche di composizione tra le parti. In questo mezzo mandò a Vienna buona somma di danaro per ottenere la restituzione in integrum: con che, scrive don Ruggeri, nel riferire quel fatto, attaccò il fuoco al cannone più grosso. I progetti posti in campo dal principe Pico, non sembravano accettabili. Nella sera del 26 giugno, al cospetto della Municipalità e del delegato, il Pico mostrandosi più incli-

nato a favorire il principe, che la popolazione, allegava come quegli non poteva obbedire ai decreti di Sua Maestà che gli ingiungevano la sospensione degli aggravj, mentre codesti si rendevano indispensabili al decoroso suo mantenimento. I municipali rimostrarono in contrario, che le ordinarie rendite sopperivano ai bisogni della corte; che il principe essendo immoderato nello spendere, era costretto perciò ad aumentare gli aggravj; che il maggiore dispendio era anche causato per compiacere alle capricciose ed immoderate voglie della moglie, e conchiudevano dimostrando, come osservando obbedienza al principe, li sudditi si riducevano ad uno stato di strettezza e povertà. Si produssero da ambe le parti dei documenti, in appoggio delle rispettive asserzioni, ma nullameno non si definì giammai la questione. Il Pico potè per altro rappattumare i principi fratelli, che ancora si astiavano. Esso Pico, finita la sua missione, riescita totalmente vana, recossi ai 3 luglio a Parma, onde rendere persuaso quel duca commissario, che se don Ferdinando avesse obbedito agli imperiali decreti, togliendo li nuovi aggravj, si sarebbe ridotto ad una estrema miseria. Ma il duca, innanzi di persuadersi di ciò, volle conferire col marchese Della Rosa, che a tal fine fu tosto richiamato a Parma. I castiglionesi si disgustarono per siffatta partenza, e don Ruggeri ne trasse cattivo augurio, e scrisse alla commissione in Vienna, mettendola a cognizione di quanto finora era seguito, e come il principe, ad onta dei divieti imperiali, accresceva di continuo le gravezze, ed in specialità il nuovo dazio dell'im-

bottato, l'esazione del quale aveva demandata ad un perfidissimo suo sgherro. Ad un frate affidossi questa lettera, il quale lo si spacciò a Vienna, incaricato di tenere esplorati i maneggi che colà vi faceva un altro frate, spedito in quei giorni a Vienna dal principe, ed era un di lui sviscerato aderente. Altro oggetto della sua spedizione era quello d'intercedere a favore dei castiglionesi presso le loro Maestà quanto da esse ardentemente imploravano. Poco dopo, il marchese delegato fece ritorno a Castiglione senza nulla operare, si spedirono perciò tre deputati a Parma, incaricati di sollecitare la conclusione del negozio, ed erano il dottor Prendaglio, il Patrizio ed il prevosto di Castelgoffredo. Essi partirono ai 4 agosto, ed ai 9 stesso mese, all'insaputa di tutti, partì pure alla volta di Parma anche il delegato.

A quel tempo si instituì in Milano, uno special tribunale, alla cui presidenza fu eletto il conte Caraffa. Spettava a quel giudizio anche il decidere le contese dei castiglionesi col loro principe. Don Ruggeri, resosi benevolo quel presidente, ed insinuatosi nel di lui animo, a mezzo anche d'autorevoli personaggi, da cui ebbe valide commendatizie presso quel magistrato, perorò quanto seppe e potè la causa de' suoi compatrioti.

La commissione spedita a Parma, costituita dai membri che sopra abbiamo nominati, fu tosto ammessa ad udienza presso il primo ministro di quel duca commissario, ch'era in allora il marchese Buschi. La conferenza ch'essi deputati tennero col ministro non riescì punto quale l'avevan bramata, poichè quel ministro si appalesò fin

sulle prime dei loro ragionari, del tutto propenso per la difesa del principe. Diceva loro che questi, onde mantenersi con quella splendidezza e decoro, che il suo rango comportava, trovossi costretto a procurarsi novelle contribuzioni, e come la Municipalità di Castiglione a torto gliele denegava. Ciò fu inteso dai deputati con assai mala soddisfazione, nullameno non si sconfortarono, e soggiunsero, che giammai i castiglionesi si erano attentati di defraudare il loro principe, di ciò che per obbligo di sudditanza, erano indotti a dovergli fornire, ma che d'altronde non intendevano spogliarsi di ciò che reclamavano li bisogni del loro sostentamento. Produssero li documenti, da cui appariva l'ordinaria rendita del feudo, aver sempre bastato al principe attuale, ed ai suoi antecessori, per mantenersi con trattamento munificente e sfarzoso. Allegavano pure, come li principi trapassati, coi civanzi beneficavano il luogo di loro residenza, colla fondazione di pii istituti, e come li sudditi a buon diritto lagnavansi, per le novelle imposizioni, anche perchè scompartitasi in via di calcolo la totalità dei loro beni, non percepivano più di diciotto scudi bresciani per ciascuna persona. Queste rimostranze persuasero il ministro, per cui alle loro querele impietositosi, propose la rivocazione di qualche imposta, e la moderazione di alcun' altra. Era suo intendimento di far torre gli appalti, il dazio d'introduzione, quello del giogatico, dell' ammazzamento degli animali, dell'imbottato, e qualche altro. I deputati di ciò punto non si appagarono, insistendo che il principe, dovesse prestare obbedienza a tutti i decreti cesarei, senza

escluderne nessuno; e di essere garantiti, mediante atto pubblico e solenne, da ogni ulteriore molestia. Non si addivenne peraltro ad alcuna conclusione, sebbene il ministro alle ragioni dei deputati convintosi, proponesse a Sua Maestà, la sospensione del principe dal reggimento, sino alla decisione della causa pendente presso il supremo tribunale in Vienna, della qual proposta la commissione in Vienna fu a mezzo di don Ruggeri informata.

Il prodotto della seta che a questi tempi per Castiglione è uno dei più ragguardevoli, e le cui trame hanno uno spaccio estesissimo, incominciava a quei giorni a divenire di qualche entità. Il dazio che per quella merce erasi introdotto, scemava ai commercianti buona porzione del loro profitto, per cui bramavano ardentemente la cessazione di quell'aggravio. Due cittadini si portarono a Parma per impetrare un tal favore, ed il duca commissario promise loro, che a mezzo del suo delegato avrebbe fatto intimare al principe di togliere quel dazio fino che la questione fossesi definita. Infatti nella sera del 29 agosto il delegato giunse a Castiglione. Adoperò in sulle prime argomenti stringenti e persuasivi, ma a quelli il principe non diede retta; per cui fu astretto d'intimargli imperiosamente che levasse all'istante il dazio della seta e dell'imbottato. Il principe a tale ingiunzione, accesosi in volto d'ira e dispetto, minacciava pigliare subitanea vendetta del delegato, il quale pensò a provvedere alla sua sicurezza, allontanandosi da Castiglione, da dove partì la notte del 2 settembre. Ad onta della fatta intimazione il dazio della seta non fu levato, ma bensì con maggiore rigore riscosso.

CAPITOLO XV.

Li sudditi del principe Ferdinando continuano ad essere oppressi, senza che alcuno porga ad essi patrocinio e soccorso — Ordiscono una congiura allo scopo di liberarsi dalla dominazione del Gonzaga — Nella notte dal 21 al 22 novembre 1691 li congiurati si riuniscono alla Balta, ch'era casa delli fratelli Ruggeri, onde concertare l'esecuzione del loro progetto — Nel giorno successivo altri individui si assembrano in una casa della Ghisiola — Mediante il presente di dodici filippi d'argento seducono Luigi Miglierinn, soldato della rocca — Nella notte suindicata li congiurati marciano alla volta del castello di Castiglione, ed appressativisi, incominciano a tentare la scalata, ma sono tosto scoperti, per cui si danno a precipitosa fuga — Essi si rivolgono a fare aperta rivoluzione, e nella notte del sabbato 22 dicembre varj corpi di rivoltosi vengono distribuiti in Castiglione, ed indi si scaricano archibugiato contro il palazzo del principe don Ferdinando — Egli per una via sotterranea, assieme alla sua famiglia, si porta sull'eminenza della rocca — Li congiurati invadono le case dei ministri e cortigiani — il dottor Paolo Mercati viene ucciso con un colpo di fucile — Incorre nell'egual sorte anche l'israelita Gabrielle Valle, che poco prima s'era fatto cristiano — Alla mattina del 24 dicembre 1691 un corpo di rivoltosi tenta d'impadronirsi della Balta, che è difesa da un corpo di truppe postevi dal principe — Queste tratte in inganno da un ecclesiastico, si determinano a sortire da quel luogo, e rimangono quasi tutti uccisi o feriti — il principe don Francesco è assediato nel suo palazzo, e per rinvenire salvezza, esce fuori da quello, cavalcando a briglia sciolta, e riesce ad andar fuori della città incolume — Il suo maggiordomo Castellino, caduto in balìa degli avversarj, viene ucciso con una pistola, per opera di Francesco Boldrino — il principe Francesco giunge a Montechiaro, ove è accolto dalla famiglia Monti — Incontra grave malattia, dalla quale in seguito guarisce, e si risolve di recarsi a Mezzano, ed indi si trasferisce a Milano, ove rimane fino all'estremo dei suoi giorni — Nel giorno di Natale, li sollevati penetrano nel palazzo del principe, e tutto manomettono e disperdono — Indi s'accingono a scalare il castello o la rocca, ed in questo mentre ricevono l'ordine cesareo di deporre immantinenti le armi o d'acquietarsi — Essi obbediscono, ed onde evitare il pericolo di venir processati, si danno alla fuga — In seguito il principe discende dalla rocca, ed assieme alla famiglia, parte alla volta di Milano.

I miserandi sudditi provarono per quattro mesi, quanto potesse a loro danno un principe, che spregiatore d'ogni legge, d'ogni umanità dispogliato, ed in fine sciolto

da ogni freno, li fa segno alle sue immoderate cupidità e licenze. E qui riferendo alcun che sull' abuso di suo potere, noteremo come il dottore Orazio Faini, console della Municipalità, fu chiuso in castello per l'unica colpa di non avere riferito al principe tutte le deliberazioni del consiglio. Furono tratti negli arresti, il capitano Giuseppe Paolo Cattaneo e Giuseppe Maria Bertoli, perchè eransi prestati agli ordini del delegato. Giuseppe Patrizio doveva pure incorrere nell'egual pena, ma avvisatone a tempo si diede alla fuga. Il dottore Prendaglio fu insultato sulla pubblica via dal segretario della principessa perchè non si era levato il cappello quando in istrada incontrò quel segretario, e si riguardò atto d'irriverenza, ciò che a mera svista dovevasi attribuire. La vendemmia, che appunto succedere doveva nei giorni dei riferiti fatti, la si dívietò, e non era permessa se non a quelli, che s'obbligavano di far condurre tutte le loro uve alla cantina di corte. Si manomise l'archivio ed asportaronsi i registri di maggiore importanza.

I castiglionesi non vedevano alla loro liberazione altro miglior mezzo, che il moversi a ribellione, il cui scopo tendesse ad abbattere l'attuale governo da cui non potevano maggiori estremi mali augurarsi. Con rincrescimento e male disposti, s'accingevano a questa imposta, ma disperati d'ogni altro soccorso pensavano che unicamente dal buon successo di quella si sarebbe posto fine agli immensi travagli da cui erano afflitti. E qui non sarà forse vano l'avvertire come non si possa abbastanza biasimare la dappocaggine e vana timidezza degli incaricati

dal sovrano, per non avere con la debita efficacia e fermezza adempiuta la loro missione. Da quali riguardi si lasciavano indurre a temporeggiare di dar compimento all'obbligo che li stringeva? da quali altri rispetti venivano provocati alla sospensione degli ordini? Per noi non potremo far altro pensiero fuori di questo: o ch'essi malamente l'incarico interpretassero; oppure da più forte impulso sospinti, s'inducessero a trasgredirlo. Nell'uno e nell'altro caso sempre riprovevoli ed indegni della confidenza ad essi dal supremo imperante accordata. Ciò ci apprenda di quanto grave fallo si renda reo colui il quale più al suo proprio, che all'universale interesse mirando, tradisce il volere di quel superiore che gli affidò incarico per disimpegno di pubblico ministero.

Niun provvedimento erasi impartito, nè dall'imperiale commissario duca di Parma, nè dal marchese Caraffa, nè dagli altri incaricati dall'imperatore, all'uopo di render contenti li sudditi del principe; i quali rivolsero il pensiero a tentare estreme e risolute pratiche per la liberazione della patria dal principe che la governava. Don Giuseppe Ruggeri, Filippo Battistoni, Giuseppe Patrizio, Carlo Bonetti ed Orazio Ruggeri ordirono una congiura, il cui scopo supremo fosse d'atterrare il dominio del principe, togliendo di vita tutti li membri di sua famiglia; onde poscia in stato libero costituirsi. Imprendiamo ora a narrare i particolari, che in questo fatto seguirono. Nella notte del 21 al 22 novembre 1691, alcuni fra li più ragguardevoli cittadini si assembrarono alla Baita, casa delli fratelli Ruggeri, posta a circa mezzo miglio di di-

stanza da Castiglione, ed in prossimità dello stradale che conduce a Mantova. L'oggetto di quella unione dei congiurati, era di conferire seco loro sul miglior modo di venire a capo della già concertata macchinazione. I fratelli Felice, e Francesco Ruggeri, erano li più caldi eccitatori del popolo alla rivolta, ed a loro aderivano fra gli altri il dottore Luigi Pirletti, Orazio Ruggeri fratello del curato, Bonomo Ramondini, Giuseppe Patrizio, Tommaso Fezzardi, Bartolomeo Zecchi e Giovanni Battista Battistoni. Nel successivo giorno molti altri individui, incitati dall'esempio dei primi e consapevoli delle loro intenzioni, si congregarono in una casa della Ghisiola, in prossimità al santuario dedicato a Nostra Donna della Rosa, a poca distanza dalla città, verso il castel Venzago, in una vallata che comunemente si denomina la Basia. Il nome degli ultimi congiurati non lo rinvenni registrato in alcun documento. Fu preso in deliberazione, in quella prima adunanza, di assalire la rocca mediante apprestamento di scale, coll'ajuto delle quali entro sarebbero penetrati. Riesciti che fossero in tale intento, il principe per primo sarebbe capitato nelle loro mani; indi impadronivansi delle armi e delle munizioni da guerra, e di queste ne avrebbero somministrate a quanti fossero insorti a favorire la loro intrapresa. Avevano eziandio intendimento di liberare dal carcere, il dottore Orazio Faini ed il capitano Gian-Paolo Cattaneo, persone da cui si ripromettevano opportuno sussidio nel fatto che erano per commettere. Fu anche da alcuni proposta l'immediata uccisione del principe, della di lui moglie

e di tutti i membri della famiglia, onde in tal guisa rimanere liberati dal dominio di quella stirpe, da cui volevano ad ogni costo emanciparsi. Questo partito trovò in generale facile adesione. Per dare la scalata alla rocca, come erasi divisato, quelli della Baita invocarono il sussidio dei loro compagni assembrati alla Basia. Importava il fortunato evento, di questa prima operazione, la vittoria sicura. Li più avveduti fra li rivoltosi, ciò sapevano e fecero ogni loro possa, onde guadagnare al loro partito, mediante donativi e promesse di gratificazioni, li compagni più peritosi. Mediante il presente di dodici filippi d'argento sedussero un soldato della rocca, cognominato Luigi Miglierino, cui toccava nella successiva notte di far guardia, e seco lui s'indettarono del segnale ch'egli avrebbe dato, perchè li assalitori scoprissero il suo posto e del come sarebbersi valsi della sua cooperazione. Con tal mezzo essi confidavansi di venire a capo del loro disegno, senza incontrare pericoli, od ostacoli di momento. Nella stessa notte del 21 al 22 novembre 1691, ch'era tenebrosa ed oscura, verso le dodici ore, tutti li congiurati si radunarono fuori della porta di Mantova, ed organizzati in tante compagnie quanti erano i capi valenti a ben condurre l'impresa, marciarono silenziosi e tranquilli alla volta del castello di Castiglione, al quale si appressarono da quella parte che è nomata la Ghiacciaja. Li seguiva un carro carico di funi e scale, e senza frapporre tempo in mezzo appostate le scale alle mura dove sembrava loro d'avere veduto il segnale del Miglierino incominciarono a salire. Mentre a far questo sono

occupati s' accorgono d'essere caduti in errore circa il segnale concertato, per alcune voci che odono, delle guardie che li scopersero e che si apprestavano alla difesa. Da ciò impauriti da di là in gran fretta s'allontanano e lasciate in abbandono le armi si sbandano; ed alla propria salvezza senza indugio provvedono. Il dado nullameno era gettato, nè li congiurati avrebbero potuto, senza grave ignominia e danno, arrestare il corso alla ribellione. Infatto da quella prima sconfitta non perduti d'animo, nè spauriti, ma bensì da maggiore incitamento stimolati, un nuovo fatto tostamente imprendono.

Il principe frattanto reso consapevole di ciò ch'era avvenuto, pensa innanzi tutto a porsi in salvo, ed indi fa ogni suo potere, onde scoprire e castigare i colpevoli. Anche il timore, da cui vengono assaliti li rivoltosi, di non poter sfuggire alle ricerche del principe, vale a riconfermarli nell'idea di ritentare la rivoluzione, che risolvono di fare palesemente e non sottomano come impresero la prima volta. Si radunano pertanto in aperta campagna, convengono con voto unanime ch'era giuocoforza dare mano all'opera con prestezza. Vengono proposti alla direzione dell'impresa sei individui, che maggiore accorgimento e fermezza avevano, fra tutto quel corpo di gente, e questi erano Luigi Gualazzi, soprannomato Brisighella, il caporale Rossini, Carlo Bonetti, Filippo Battistoni, Francesco Boldrino, Paolo Saracceni, soprannomato Bettigno. Costoro arrolarono sotto le loro bandiere parecchi, che per timidezza non s'arrischiarono prima immischiarsi nella rivolta.

Nella notte del sabbato 23 dicembre vengono introdotti in Castiglione varj corpi formati da abitanti di Medole e Solferino, e sono distribuiti in prossimità al palazzo del principe Ferdinando, situato presso la piazza, ove egli in quei giorni abitava colla sua famiglia. Altro corpo di armati circonda il palazzo del principe don Francesco suo fratello e le abitazioni dei ministri. Sopra il monte dei Bressanelli, dirimpetto alla rocca, stanziava il caporale Rossini con altro corpo di gente. Allorquando furono distribuiti gli armati agli opportuni luoghi, tutti li sacri bronzi suonarono campana a martello e si traevano archibugiate contro il palazzo del principe Ferdinando. Esso che non mancava di gente in casa tutta in punto d'armi, avrebbe potuto respingere gli avversarj, e farne totale strage e macello; ma invece prese il più sicuro espediente di mettere in salvo sè e la famiglia, recandosi sull'eminenza della rocca per una via sotterranea, che allora era praticata e che pure oggigiorno conservasi. Nella fuga tutti si salvarono, fuori dello staffiere Luigi Mengo, che riportò una ferita per la quale dovette morire.

Appena s'avvidero li rivoltosi che don Ferdinando era fuggito, cessarono dal dare l'assalto al palazzo, e portatisi alle case dei ministri e cortigiani, in esse penetrarono a viva forza e vi diedero il sacco, ogni cosa manomettendo; alle persone facendo ingiuria, ed alcune con pugnale trucidando. Il dottore Paolo Mercati auditore e segretario di Stato del principe Ferdinando, era, dopo li principi, il principale soggetto sopra cui volevano disfo-

gare la loro rabbia, siccome colui che reputavano avere consigliato al principe le novelle gravezze. Circondarono la sua casa e per cinque giorni continui, lo ricercarono in ogni penetrale, senza poterlo mai rinvenire. Ai 28 di quel mese ridussero alle strette un di lui domestico, perchè palesasse il luogo ove erasi appiattato il suo padrone altrimenti minacciavano di farlo morire. Egli protestava di nulla sapere; allorquando un figliuolo dello stesso auditore, intimorito dalle minaccie, che si facevano al domestico da lui sommamente amato, indicò ai richiedenti, che il di lui padre stava da qualche giorno nella colombaja. Accorsero tostamente colà, ma in fondo alla scala s'arrestarono, nè alcuno attentavasi pel primo a salirla. Avevano divisato d'indurlo a discendere abbasso, per fare scempio della sua persona, ma onde ciò conseguire non iscorgevano migliore espediente, che adoperare scaltrezza ed accorgimento. Per tale ufficio incaricano un ecclesiastico, già avvezzo ad invilupparsi in queste trame, ed alla sua già esperita scaltrezza intieramente si affidano. Egli di buona voglia aderisce, ed appresentatosi all'auditore, cerca colle più insinuanti maniere e fallaci promesse di farlo discendere abbasso. Egli aggiusta fede alle assicurazioni dell'ecclesiastico e fa quanto egli brama. Giunto al cospetto dei suoi nemici gli si avventano contro e con funi strettamente lo legano. Tosto gl'intimano che dovrà subire la morte, ed esortanlo ad aprire la sua coscienza all'ecclesiastico. Fece a quello la sua confessione, avendo invano desiderato altro sacerdote, ed indi fu trascinato in piazza e colà con un colpo di

fucile che lo trapassò da parte a parte, fu steso al suolo esanime, e poscia con una sciabola levarongli la testa dal busto. Nè a ciò ristettero, poichè siffattamente maltrattarono il suo cadavere, che non più riconoscevasi per quello d'un uomo. Compirono poi questa carneficina col tagliargli un'orecchia, conficcandola in ricordanza del fatto sopra una colonna dei portici della piazza. Anche all'esattore israelita Gabriele Valle, ch'era già da tempo incorso nell'esecrazione dei castiglionesi, serbavasi una non dissimile sorte. In quel giorno di sollevazione riportò egli grave ferita, mediante colpo di fucile. Ricoverossi per intendere alla cura nel civico ospitale, e colà venne in pensiero di farsi cristiano e gli fu infatti somministrato il battesimo, a mano d'un pio sacerdote, che gli apprese i dettati di nostra santa religione. I rivoluzionarj temendo non forse potesse, ricuperata la guarigione, dalle loro mani sottrarsi, una notte andarono a prenderlo, lo levarono dall'ospitale e con pugnalate lo trucidarono. Anche contro il cadavere infierirono, poichè lo deformarono come avevano praticato con quello dell'auditore. Varie altre persone furono uccise in quel giorno, tra le quali trovansi nominati Bernardo Usanza, domestico del principe, Domenico Scalvino ed un certo Zucco. Questi tutti furono colpiti dalle armi da fuoco di coloro che le scaricavano stando sopra il monte dei Bresslanelli. Tali avvenimenti succedevano durante l'oscurità della notte. Al primo albeggiare del 24 dicembre una mano di rivoltosi, di tutto punto armati, portavasi alla Baita, ove don Ferdinando aveva fatto mettere

un corpo di guardia per custodire diversi effetti sequestrati alli fratelli Ruggeri, in pena del loro delitto di ribellione. Confidavansi d'impadronirsi di quel luogo, mettendo in fuga le guardie; sennonchè in quella stessa notte il presidio fu rinforzato di altri valenti militari e furono Giuseppe Rizzi, Giuseppe Fazzio, Giovanni Battista Licer, Aurelio Calubini, Vincenzo Soldato, Antonio Candrina ed un certo Moro. Costoro erano ardimentosi e pronti a sostenere con costanza e coraggio qualunque attacco. Li favoriva poi anche quel fabbricato, che a quei tempi era da forti mura difeso e di opportuni baluardi munito. Da ciò fatti accorti i rivoltosi, che l'impresa offriva maggiori disagevolezze e pericolo più di quanto eransi a bella prima immaginati, si perdettero d'animo, nè di porsi al cimento più oltre pensarono. Però non dispogliaronsi d'ogni idea ostile, ma sibbene concertarono di seguire altra via onde conseguire il desiderato risultamento, adoperando scaltrimenti e finzioni. Un ecclesiastico ch' era fra loro, esortava li militi di guardia a deporre le armi ed a sortire da quel luogo rinchiuso, assicurandoli che nulla ingiuria sarebbe loro fatta, ma bensì sani e salvi se ne sarebbero dipartiti. Proferiva inoltre, onde farsi meglio accreditare, parole piene di pietà e santa unzione, e si mostrava tenerissimo della loro salvezza temporale ed eterna. Convinti i soldati della veracità delle protestazioni del sacerdote, depongono le armi e sortono di casa. Non si erano gran tratto dilungati dalla casa stessa che caddero tutti a terra, alcuni feriti ed altri morti dai colpi dei fucili dei rivoltosi, che eransi appiattati dietro

agli alberi di quelle campagne. Il solo Moro potè salvarsi fuggendo.

Non potutasi sedare la ribellione, ma commettendosi ad ogni istante novelle uccisioni, nel giorno 24 dicembre Tommaso Fezzardi e Giuseppe Patrizio, condussero i loro armati ad assediare il palazzo del principe don Francesco, fratello di don Ferdinando. Interdicevano l' introduzione delle vivande pel suo sostentamento e della famiglia, nè lasciavansi smuovere dalle preghiere, che loro di continuo porgeva. In tale frangente non vedeva altro scampo, che di tentare la fuga per quanto gli sembrasse arrischiosa. Infatti verso le ore ventidue di quel giorno funesto montò a cavallo ed in un baleno fatta aprire la porta del palazzo, uscì fuori cavalcando a briglia sciolta e lo seguitarono parimenti a cavallo il maggiordomo Carlo Castellino ed il domestico Giuseppe Zambelli. Essi gridavano: « viva l' imperatore e muoja il mal governo », questa era l'espressione che sortiva dalle bocche di tutti quelli che parteggiavano per la rivoluzione. Appena fu nota la fuga del principe Francesco, e si scoperse per qual via si era diretto, fu tostamente inseguito, scaricandogli contro colpi di fucile. Paolo Saraceni Betegno, mentre don Francesco gli passava dappresso, gli scaricò contro il fucile, ma non avendo preso fuoco, rivoltatolo gli aggiustò lo scalcio sopra il capo, per cui riportonne non lieve ferita. In mezzo a tanti e sì imminenti pericoli, fu don Francesco, non sapremo per quali favorevoli accidenti, preservato e giunse fuori della porta di Carpenedolo. I castiglionesi lo avevano sempre inseguito, e

furibondi lo insultavano coi detti i più nefandi e contumeliosi. Il suo cameriere si salvò pur esso, sebbene ferito in una mano ed in una coscia. Il maggiordomo da più grave ferita colpito, cadde da cavallo e rimase in balia de' suoi avversarj, i quali lo portarono in casa di Giovanni Battista Ugolotti e lo adagiarono in letto, siccome impotente a reggersi sulle gambe. Nel successivo giorno, ch'era del Santo Natale, andò a chiedere del suo stato Francesco Boldrino suo amico, assieme a Paolo Saraceni. Prima di presentarsi a lui dinanzi si fece annunciare a mezzo della domestica, ed onde assicurarsi l'accettazione, gli fece dire che assai cose di sommo momento aveva a partecipargli per parte di una giovane sua amante. Fattasi l'ambasciata l'egrotante Castellino soggiunse che desiderava con somma bramosia di abboccarsi coll'amico. Entrato egli in istanza e partiti gli altri, cavata una pistola di tasca ed appressatosi all'infermo in atto di volergli parlare all'orecchio, gliela scaricò in capo e sul colpo lo tolse di vita. Estrasse indi un pugnale e con quello gli trapassò più volte il cuore, ed il cadavere disformò. Dopo un tal fatto, entrarono in istanza i compagni per impadronirsi del danaro, dell'anello di brillanti che aveva in dito, delle armi, delle vestimenta e di quant'altro ebbero a rinvenire.

Frattanto il principe Francesco assieme al domestico giunse a Montechiaro dopo un viaggio precipitoso, ove fu ospitalmente accolto presso la nobile famiglia Monti, una delle più cospicue di nobiltà bresciana. Colà fu assistito con indefessa premura e gli fu prodigato quanto occor-

revagli per la guarigione, giacchè incontrò tosto gravissima malattia. Furono chiamati il medico Fortunato Londino ed il chirurgo Andrea Giovanelli, entrambi veronesi, che in allora avevano fama di valentissimi nella loro professione. I castiglionesi di ciò avvertiti se ne indegnarono e fuori d'ogni termine di giustizia vollero punirli. Li attesero infatti sullo stradale, li bastonarono aspramente ingiungendo loro di non più prestarsi per la cura del principe Francesco, perchè altrimenti li facevano morire. Da tali minaccie niente impauriti, non abbandonarono il loro infermo e portaronsi a Montechiaro percorrendo uno stradale diverso dal primo, e mercè l'incessante loro cura, in breve tempo il principe fu guarito ed il domestico d'assai migliorato. Il principe, sebbene in casa Monti fosse trattato da pari suo e che li membri di quella nobile e generosa famiglia bramassero d'averlo fra loro per più lungo tempo, tuttavia gl'incresceva di colà trattenersi, reputandosi non affatto sicuro per dimorare troppo vicino a Castiglione. Risolvette quindi di scostarsi un po' più e recossi a Mezzane sotto Brescia, ove prese alloggio in casa di Ettore Averoldi, nobile bresciano, e vi si trattenne circa un anno. Ma neppur là poteva sfuggire le insidie de' suoi avversarj, per cui prese il partito di portarsi a Milano, ove stette sino all'estremo dei suoi giorni e morì in concetto di singolare pietà.

Ma proseguendo a narrare gli avvenimenti della ribellione, e ripigliando l'interrotto filo dell'istoria, ora esporremo l'esito della rivolta e quale profitto ne ritraes-

sero coloro, che la promossero e vi presero parte. Il principe don Ferdinando, che come dissimo, erasi rifugiato sulla sommità dell'alta sua rocca, ed ai cui sguardi non sfuggiva lo spettacolo delle riferite sanguinose scene, dirottamente piangeva. Sebbene vedesse soprastargli infausta sorte, e perciò fosse da grave timore compreso, nullameno pensava, che la riverenza del sacro mistero, che in quella notte ricorreva, avesse potuto ammansare i rivoltosi. Ma vana lusinga si era posto in capo; mentre in sul primo albeggiare del giorno di Natale, dovette essere oculare testimonio del saccheggiamento del suo palazzo e di tutte le case dei suoi ministri ed aderenti. Li sollevati penetrarono nel detto suo palazzo rompendo una muraglia d'una casa attigua a quello, e tutto misero a soqquadro, facendo bottino degli effetti di maggior valore. Le sontuose tappezzerie in seta per dispetto lacerarono, e gettando dalle finestre quelle mobilie, che non credettero asportare. Diedero pure il sacco alle case dell'auditore, dell'esattore ebreo, già sopra rammentati, di Caterina Rossi, delle sorelle Ferrari, di Antonio Botturi e di molti altri cittadini, che si erano mostrati fedeli al principe. Nel mentre attendevano a queste operazioni gridavano a tutta gola, e facevano agli altri gridare: « Viva l'imperatore, e muoja il mal governo ». La ribellione non fu sedata, che dopo trascorse venti giornate, nella guisa che presto riferiremo. Il principe frattanto, colla moglie e figliuoli, stavasene sull'eminenza della sua rocca, ed all'intorno delle mura del castello eranvi guardie poste dai rivoltosi, che nulla persona o cosa lasciavano entrare o sortire. Esso perciò

viveva assai timoroso, e già si figurava d'essere vicino a cadere nelle mani del popolo furibondo. Gli fu fatto sapere, a mezzo di persona sua confidente, che quelli di Solferino, nella chiesa di S. Pietro in vinculis, prostrati dinanzi al crocifisso ed al cospetto di un sacerdote, avevano prestato il giuramento, di ribellarsi ad esso principe, come in precedenza avevano impromesso di fare a quella comunità. Tale nuova giunta alle orecchie di don Ferdinando, gli ebbe a rinciprignire la ferita del cuore, e quando vide che s'intraprendeva la scalata del castello e della rocca, fu per morire in causa dell'eccessivo trambasciamento. Nel mentre li rivoltosi s'accingevano a quest'opera, ricevettero l'ordine cesareo trasmesso dal generale Palfi, col quale veniva loro ingiunto di desistere dalle loro imprese rivoluzionarie e di deporre all'istante le armi.

Già fino dal primo momento, ch'erasi suscitata la ribellione, ne fu inviato rapporto all'imperatore, il quale impartì tosto le provvidenze dall'urgente caso richieste, mediante dispaccio del giorno 22 gennajo 1692, indiritto al duca di Parma suo commissario, da essere partecipato al conte Carlo Borromeo Aresi, commissario plenipotenziario dei feudi d'Italia. Questi infatti fece tantosto seguire l'intimazione ai castiglionesi dell'ordine sovrano assieme ad un decreto del consiglio di Stato in Vienna, con cui si prescriveva alla comunità di Castiglione di prestare sollecita obbedienza ai comandamenti imperiali. Abbandonarono pertanto i rivoltosi l'impresa della scalata e pensarono invece a sfuggire dal pericolo,

in cui si vedevano ridotti. Dopo pochi giorni fu mandato colà Giovanni Battista Masnago, suddelegato del plenipotenziario Borromeo, per processare i colpevoli. Molti di coloro intinti nella rivolta, avvertiti dell'arrivo del Masnago, si portarono sullo Stato veneto, onde evitare la pena. Dopochè partirono da Castiglione li più infervorati ed arditi fra i rivoltosi, tranquillatesi le cose, il principe liberato dall'assedio, discese nella rocca e sollecitossi a partire colla famiglia alla volta di Milano. La vedova sua madre Isabella Martinengo, ritirossi nel collegio delle vergini, ove eravi pure sua figlia Marcella, e colà vi rimase per tutto il corso della sua vita.

CAPITOLO XVI.

Presso il Supremo Tribunale in Vienna intentasi nuova lite per le vertenze dei castiglionesi col loro principe — Ai primi di maggio 1692 si spediscono alcuni corpi di truppe a Castiglione e nel 12 maggio successivo si convoca la Vicinia, la quale delibera venga riferito al generale Palfi, che li castiglionesi non intendono di restar soggetti al principe — Un corpo di dragoni si porta colà per la forzata riscossione delle nuove imposte — Dopo qualche tempo quelle truppe si assentano — Torna vana l' interposizione del duca di Parma, per comporre le questioni dei castiglionesi col principe, e perciò la Comunità di Castiglione chiama a consulta le due Comunità di Medole e Solferino, e si conviene di spedire un deputato a Vienna -- Don Stanislao Bresciani progetta la vendita del feudo, al duca Santpietro di Genova pel prezzo di due milioni di fiorini — Il conte Carlo Borromeo, commissario imperiale, chiama a Milano li rappresentanti della Comunità di Castiglione, ed in tale qualità sono scielti, don Ruggeri e don Bartolomeo Ugolotti i quali portansi a Milano -- Appresentansi al commissario, il quale espone loro quanto debbano riferire alla Comunità che rappresentano — Ritornano a Castiglione, ove si convoca la Vicinia, nella quale oltre il resto, si decide di spedire di bel nuovo al conte commissario li don Ruggeri ed Ugolotti, i quali ritornati a Milano, ed abboccatisi col conte Borromeo, da lui intendono che fra poco recato si sarebbe a Castiglione, per far catturare i renitenti ai suoi voleri — Frattanto nuove truppe si spediscono colà, che pigliano alloggio nelle case dei privati che perciò si trovano fuor misura aggravati — Nel giorno 18 dicembre 1693 si raduna la Vicinia nella chiesa dei disciplini della pace, ove si conviene da ognuno degli intervenuti, di protestare solennemente di non più riconoscere a loro principe, alcun individuo della famiglia Gonzaga -- Quella protesta viene poscia effettivamente fatta nel duomo di Castiglione davanti il Santissimo -- Nel 20 dicembre di quell' anno, giunge ivi il conte Carlo Borromeo, il quale ottiene dal principe di condonare ai sudditi, l'ingente somma di 200,000 fiorini che gli dovevano a risarcimento di danni -- Si convoca la Vicinia, ove interviene l'auditore del conte Borromeo, e si legge il breve dell'imperatore diretto a quel conte, nel quale gl' ingiunge di diffidare li castiglionesi a restar soggetti al loro principe, fino a che sia decisa la lite che tuttora si agitava -- Risulta vana l'opera del Borromeo, per ridurre i castiglionesi all'obbedienza del principe, per cui si risolve di partire alla volta di Milano — Il Borromeo, dopo poco tempo è costretto

di far ritorno a Castiglione, ove nel giorno 17 febbrajo publilca una grida in cui per ordine sovrano sono astretti gli abitanti di Castiglione a rivocare l'atto di protesta, del giorno 19 dicembre 1692 -- In seguito si incammina il processo contro li promotori della congiurazione - Sua Maestà con dispaccio 19 gennajo 1693 prescrive al vescovo di Brescia, di punire quegli ecclesiastici che presero parte nella rivoluzione — Don Ruggeri inquisito dalla curia vescovile di Brescia, pel fatto della protesta 19 dicembre 1692, sa discolparsi e perciò è dichiarato innocente — Il commissario Kolck arriva a Castiglione con 230 dragoni, nel mentre stava radunata la Vicinia, e quei membri impauriti sottoscrivono l'atto d' essere disposti ad assoggettarsi al principe senza altra contrarietà — il Borromeo prima di partire da Castiglione, instituisce ivi un tribunale, ed emana decreto per esigere in due volte lire 800 per gli alimenti del principe, la qual somma viene sborsata — La Comunità di Medole non è in grado di corrispondere l' appanaggio di 3000 scudi pel principe -- Villa, ajutante del conte Borromeo, dopo d'essere stato a Medole per ottenere l'esazione delli suddetti 3000 scudi, recasi a Solferino per esigere l'appanaggio dovuto a don Cristerno; ma nessuna di quelle Comunità esborsa la rispettiva somma -- Nel giorno 2 luglio 1693, il principe si restituisce alla sede del suo principato -- Dopo il di lui arrivo, fu intimato cola l'ordine pel pagamento delle imposte e la Comunità è costretta a pagare una ingente somma.

Dopo sedati i tumulti e rientrata la quiete in Castiglione, nessuno aveva bastante animo di turbarla, vedendo che il suddelegato con una grossa mano d'armati stava pronto a reprimere la più leggiera insurrezione. Ciò nondimeno i castiglionesi perduravano nell'intento di far valere le loro pretensioni. Erano risoluti nel volersi emancipare dal dominio del principe ed a quest' uopo presso il Supremo Senato lo querelavano onde pronunciasse la sua caducità dal feudo. In questo mezzo don Giuseppe Ruggeri andava raccogliendo documenti per appoggiare le accuse. Portavasi a Mantova, Parma, Piacenza ed a Milano, per interessare a favorire la lite, il Caraffa, il Masnago ed il plenipotenziario Borromeo, e forniva danaro ai deputati in Vienna. Colà fu intrapresa altra lite, con grande impegno, pei nuovi aggravj che il principe sosteneva avere legittimamente imposti. Il cele-

berrimo giureconsulto mantovano Antonio Gobbio compilò una scrittura legale a favore dei sudditi, in data dei 15 luglio 1694, che si ritrova stampata nelle sue opere; e ne scrisse altra più voluminosa a favore del principe un giureconsulto anonimo.

Temendosi che in Castiglione si potessero eccitare nuove sollevazioni, vi si mandarono verso i primi di maggio diverse compagnie di truppa tedesca, cui comandava il generale Carlo Palfi residente in Mantova. A quei militari fu dato alloggiamento nelle case dei privati, e la Municipalità era incaricata di provvederla di quanto abbisognasse. Ciò riusciva d'infinito aggravio, ed a gran stento lo potevano sopportare. Don Ruggeri a ciò fare pregato portossi con Paolo Mergone a Mantova, onde impetrare dal generale Palfi, qualche mitigazione al carico dell'alimentazione delle truppe. In quell'abboccamento tra il generale ed i due inviati, parlossi delle controversie dei castiglionesi col principe, e quel generale si esternò desideroso che si terminassero le contestazioni mediante convenzione, i cui punti essenziali fossero questi: 1.° che il principe ritorno facendo alla sua residenza venisse accolto con dimostrazioni di compiacenza e potesse d'altronde vivere tranquillo in Castiglione; 2.° che gli venissero assegnate rendite annuali. Don Ruggeri siccome non era autorizzato a pigliare alcuna deliberazione, riservossi di riferire un tal progetto alla Vicinia. Questa infatti fu convocata ai 12 di maggio, ma respinse subito la proposta appena erano entrati i votanti a discuterla, ed a don Ruggeri ordinarono che riferisse al generale

Palfi, come per niun verso li castiglionesi voleano assoggettarsi al reggimento del loro principe. Si attendeva dal generale Palfi qualche altro progetto, quando ai 19 dello stesso mese di maggio, alle ore quattro pomeridiane in aggiunta alla fanteria, che già occupava tutte le case, più di cento soldati di cavalleria del corpo dei dragoni del principe Eugenio di Savoja, furono a Castiglione spediti dal commissario di guerra Kolck. Quei dragoni intimarono il pagamento delle nuove contribuzioni, sotto minaccia di esecuzione militare in caso di rifiuto. Per tali nuove rigidezze, s'incaponirono i castiglionesi a ritenere che in tal guisa il generale Palfi si pigliasse di loro vendetta pel rifiuto del suo progetto. Attribuivano taluni altri la cagione dei nuovi disastri al principe Ferdinando, e quindi con somma indegnazione respinsero il primiero progetto che il commissario Kolck aveva di bel nuovo, alla loro disamina assoggettato. Don Ruggeri trovò buon espediente di ricorrere al cammissario duca di Parma. Partì infatti il giorno 23 maggio, e nel 26 successivo fece ritorno recando confortanti notizie. Infatti nel giorno 27 i dragoni si allontanavano, e don Ruggeri oltremodo contento per tanto buon successo, ritornò a Parma col Mergone; a porgere ringraziamenti al duca. Poco dopo il loro ritorno, partirono anche tre compagnie di fanteria, cosicchè non rimase colà che un corpo di novanta soldati che presidiavano il castello.

La spesa che dovette incontrare la Comunità, pel mantenimento delle truppe che in quel mese furono stanziate in Castiglione, ammontava alla somma di ventino-

vemila e cinquecento berlingotti, come appare dalla polizza, trasmessa ai deputati in Vienna. Non era infondato il sospetto che il principe avesse avuto parte nella spedizione di quelle truppe a Castiglione, come rilevossi dalla dichiarazione del loro capitano, il quale nel partire, fermatosi un istante e rivoltosi a quelli che lo attorniavano disse loro = mi dispiace, signori, che avete patito gravi incomodi, dispendj, insulti e violenze, dai miei soldati, in questo tempo di mia dimora quivi. Ma compatiteli, doletevi piuttosto e lamentatevi del principe che ve li fermava, ed incaloriva frequentemente acciò facessero tutto il peggio che potessero contro le persone e le robe dei castiglionesi. =

Caduto a vuoto il progetto del Palfi, il duca di Parma si intromise egli stesso pel componimento delle differenze dei castiglionesi col loro principe, e siccome essi a lui molto deferivano, così potevasi ripromettere buona definizione della controversia. Formossi una commissione, i cui membri erano don Ruggeri, il dottore Gandini, Zecchi, e Mergoni, ai quali diedesi ampla podestà di trattare e decidere di concerto coi ministri di sua Altezza. Sul primo aprirsi delle conferenze nacque tra loro discordia, su quali materie si dovesse in prima discutere, mentre i ministri instavano per trattare prima degli affari civili e politici, e poscia dei criminali; ed i deputati volevano innanzi al resto, sugli affari criminali disputare. Non poterono convenirsi, e dopo dieci giorni perduta ogni speranza di accordo tra loro, terminarono le concioni, ed i deputati ritornarono in patria, li 22 di giugno. La Comu-

nità di Castiglione ormai stanca dal dare ascolto ai progetti, venne in pensiero di chiamare a consulta le due Comunità di Medole e Solferino, e convennero tutte tre nel partito di mandare un nuovo deputato a Vienna. Si confidavano ch'egli sarebbe ritornato, con avere conseguito quanto era nei loro voti, ed alla sua premura caldamente si raccomandarono. Fu eletto a quest' ufficio il dottore Gandini, che partì li 22 luglio. Ai tre del successivo agosto arrivò reduce da Vienna don Stanislao Bresciani. Egli era uno dei deputati che andarono a Vienna e colui nel quale don Ruggeri riponeva tutta la fiducia, perchè meglio degli altri destro, ed assai pratico degli affari. Il Bresciani con somma avvedutezza aveva progettato la vendita di quei feudi, ad un altro principe estranco alla prosapia dei Gonzaga, e le condizioni erano si favorevoli che il principe don Ferdinando e don Francesco suo fratello, mostraronsi propensi ad acconsentire. Erasi fissato il prezzo di due milioni di fiorini, e duemila ongari si assegnavano a quello che avesse condotto a termine il contratto. Il Bresciani pertanto era venuto per partecipare il suo piano ed intendere se lo volevano accogliere o rigettare. Fu all'uopo convocata la Vicinia, ed appena esposto l'oggetto che doveva entrare in deliberazione, applaudirono con trasporti di giubilo al pensamento del Bresciani, ed auguravano che ben presto si effettuasse. A tale compera era inclinato il duca di S. Pietro. Don Bresciani ebbe l'incarico di portarsi a Genova con Giuseppe Patrizio, onde entrare in trattative col duca su questo contratto. Partirono li 10 d'agosto e giunti a

Genova trovarono il duca disposto alla compera, ma al momento non pensava d'occuparsi di questo affare, mentre altri di maggiore rilievo lo distraevano. Promise che dovendo egli fra non molto recarsi a Brescia, si sarebbe colà seco loro abboccato, onde combinare la conclusione del negozio.

Infrattanto il Bresciani ed il Patrizio ritornarono a Castiglione li 23 del mese d'agosto. Fatti consapevoli in seguito, che il duca aveva differito il suo viaggio ad un'altra stagione credettero di mandare di bel nuovo a Genova don Stanislao Bresciani con don Giuseppe Ruggeri, autorizzandoli a nome delle tre Comunità di Castiglione, Medole e Solferino, di stipulare il contratto. Partirono essi li 12 del successivo settembre, e trovarono il duca di S. Pietro desideroso di ultimare il contratto di compera del feudo, ma innanzi tutto desiderava conferire coll'imperatore e col principe Ferdinando e suo fratello don Francesco. Ai deputati dispiacque tale risoluzione del duca, perchè intorbidava i loro disegni. Dell'imperatore non diffidavano, mentre anzi lo ritenevano l'autore del progetto, e sapevano che anche don Francesco vi avrebbe aderito; ma bensì temevano la massima opposizione per parte del principe Ferdinando. Tale congettura nacque perchè si sapeva com'egli continuava ad inferire molestie ai suoi sudditi, sebbene da essi lontano. Tornata quindi vana ogni trattativa, i deputati partirono. Don Bresciani secondo erasi concertato portossi a Milano, ed indi a Vienna.

Nel mentre quelle trattative si operavano, era per-

venulo da Vienna al conte Carlo Borromeo il comando d'indagare lo stato presente delle cose, e d'impartire tutti quei provvedimenti che al conseguimento della sicurezza e della quiete si ricercavano. Ad un tempo fu ingiunto alla Comunità di presentarsi al cospetto dell'imperiale commissario Borromeo, e di obbedire alle sue ordinazioni. Furono scielti a rappresentanti della Comunità don Ruggeri e don Bartolomeo Ugolotti, i quali tostamente portaronsi a Milano. Il conte commissario si esternò assai soddisfatto della pronta loro andata, soggiungendo che qualora avessero frapposto ritardo, si sarebbe valso della forza onde sollecitarli ad obbedire. Gli incoraggiò ciononondimeno ad esporre senza riservatezza alcuna, le lagnanze dei Castiglionesi e le ragioni che pretessevano, onde non credersi tenuti ad essere ossequienti e fedeli al loro principe, assicurandoli che sarebbe resa loro giustizia. Impose ad essi ritornati che fossero a Castiglione, di far sapere alle tre Comunità, com'egli voleva che le stesse gl'inviassero una deputazione che fosse in grado di metterlo a perfetta cognizione dei loro affari e con autorità di poter concludere efficacemente le principali vertenze. Li eccitò ad interporsi, perchè inducessero i loro compatrioti a deporre ogni spirito di parte e di vendetta, aggiunse che egli sarebbe di corto capitato a Castiglione, per ridurlo allo stato di piena tranquillità e che sarebbesi compiaciuto di ciò ottenere senza ricorrere a mezzi di forza e castigo. Espose per ultimo che due erano gli oggetti, dei quali dietro l'ordinazione cesarea dovevasi interessare, cioè: il ristabilimento della pace tra il principe ed i sud-

diti e la conservazione permanente di questa pace medesima. Tale era il suo incarico ch'egli voleva adempire come dal suo dovere gli era strettamente imposto, e perchè d'altronde tale era la decisa volontà del suo sovrano.

Compiuta la missione li deputati ritornarono a Castiglione ove si convocò la Vicinia per informarla di quei nuovi risultati, e per eleggere una novella commissione da presentarsi al conte commissario. La Vicinia confermò gli stessi deputati Ruggeri e Ugolotti, incaricandoli di assicurare il conte commissario della pronta disposizione di tutti, d'obbedire ai decreti di sua Maestà. Essi ritornarono a Milano, e si presentarono al conte consegnandogli copia autentica del protocollo di quella generale seduta; ed egli si dichiarò assai soddisfatto sentendo la docilità e subordinazione dei castiglionesi. Espose che presto sarebbesi recato a Castiglione accompagnato dal suo seguito e da trenta dragoni dei quali si sarebbe valso per far incarcerare gli ostinati e renitenti a' suoi voleri. Don Ugolotti fu il messaggiero di questa trista nuova, e don Ruggeri portossi a Genova per sollecitare le trattative della vendita del feudo al duca di Santpietro. Questi disse che in Vienna eravi persona che s'occupava di quel negozio e come il principe Ferdinando a tutto potere lo contrariava. Ritornato don Ruggeri da Genova trovò assai costernati i suoi concittadini per la notizia che si mandavano a Castiglione numerose truppe di tedeschi per dimorarvi tutto l'inverno, e fra non molto vi capitarono. Nel primo giorno di dicembre erano in numero di duecento dieci, nel secondo di cinquecento con molti

ufficiali ed andarono a pigliare alloggio nelle case dei privati come anche per l'addietro erano accostumati di fare. Insopportabile aggravio per quella popolazione a quei tempi pressochè ridotta ad un'estrema miseria. Attribuivano al principe la causa di quella nuova sciagura e ne attendevano da lui di molto maggiori; cresceva quindi l'avversione per lo stesso e divisarono di farne atroce vendetta.

Frammezzo a queste pratiche dolevansi i castiglionesi di non avere per anco conseguito il loro intento, ch'era quello di svincolarsi dal reggimento del principe. Divisarono pertanto di convocare la generale Vicinia, ed adunatisi in chiesa far solenne protesta avanti il Sacramento dell'Eucarestia di non voler più riconoscere a loro principe alcun individuo della famiglia Gonzaga. Diffatti la Vicinia fu convocata nel giorno 19 dicembre 1692, nella chiesa dei disciplini della pace ove si convenne da tutti di fare detta solenne protesta, ed indi portatisi in duomo e fatto esporre il Santissimo, solennemente dichiararono di voler essere fedeli alla sacra Maestà dell'imperatore, ma non al principe da cui erano governati nè ad alcun altro di sua schiatta.

Nel giorno successivo a quella protestazione ch'era il 20 dicembre, giunse a Castiglione il conte Carlo Borromeo. A norma delle prescrizioni sovrane egli doveva far rientrare il principe Ferdinando nell'usurpatogli possedimento delle sue rendite patrimoniali e feudali; ingiungere ai sudditi che a lui pagassero le imposte ad eccezione delle recenti, ed in quanto alle vecchie fossero

esborsate senza l'aumento, farlo indennizzare per lo spoglio fatto al suo palazzo, restituirgli le scritture ed i documenti involati nella rivoluzione, e per ultimo accogliere le doglianze di tutti per poscia umiliare a sua Maestà un esteso rapporto col proprio suo voto. Egli senza abusare dell'autorità di cui era rivestito, ma usando all'opposto maniere insinuanti e cortesi procedeva nella sua missione. Indusse il principe a condonare ai sudditi i gravosi debiti che erano condannati a pagargli pei danni infertigli, ed ascendenti alla ingente somma di oltre 200,000 fiorini. Si confidava con un tale tratto di generosità di rendersi benevoli i sudditi, e di ritornarli sommessi ed obbedienti al suo governo. Ma neppur ciò li potè vincere, erano troppo inveleniti contro il principe al quale più non intendevano rimanere soggetti. Si convocò la generale Vicinia. Il Borromeo vi fece intervenire il suo auditore Araciel Sant-Michele, ed il dottore Stefano Margheriti. Il mansionario Ruggeri presiedeva al consiglio. L'auditore fece leggere il breve dell'imperatore al suo commissario Borromeo, nel quale gli imponeva di far conoscere ai castiglionesi ch'era sua volontà che deponessero tutte le armi, sotto pena mancando dell'ultimo supplizio e della confisca dei beni. Era loro fatta espressa ingiunzione che cessassero dal tumultuare e dal ribellarsi a colui che li reggeva e che dovevano attendere la decisione della lite tuttora pendente presso il supremo tribunale in Vienna. Tutti risposero d'essere parati ad obbedire.

Nelle diverse Vicinie che si convocarono, il commissario Borromeo mise in campo vari argomenti e tentò

tutte le vie per ridurre i castiglionesi all'obbedienza del loro principe, ma non mai potè ottenere l'intento. Nel giorno 26 dicembre fece pubblicare la grida per la deposizione delle armi; per astringere i sudditi al pagamento delle imposte, e per far restituire al principe il possesso dei suoi feudali diritti, statogli usurpato. Nel giorno 28 dello stesso mese di dicembre, si convocò la Vicinia nella quale si prese la deliberazione di far presente al commissario che le armi erano già deposte, che niuno sapeva di diritti feudali e che l'incasso delle nuove imposte quanto l'aumento per le vecchie, erasi sospeso già da un anno dal marchese Della Rosa; che erasi diffidato il principe a non riscuoterle, sotto pena della sequestrazione del feudo, nella quale pena egli era già incorso per averle volute illegittimamente esigere. Veduto il commissario che vani riuscivano i suoi tentativi, e come ogni sua opera tornava frustranea, si risolvette di partire alla volta di Milano, ove divulgò d'avere rinvenuto la popolazione castiglionese, risoluta colla più grande pervicacia di non più obbedire al principe.

Dopo la partenza del conte Borromeo seguirono varie emigrazioni di gente che andavano a stabilirsi in altri luoghi, per cui la popolazione andò notabilmente scemando. Dietro il rapporto fatto dal commissario a sua Maestà, gli diresse questa un rescritto per cui il Borromeo fu costretto di far ritorno a Castiglione, ove nel giorno 17 febbrajo 1693 pubblicò una grida in cui contenevasi che per espresso comandamento del Sovrano si astringevano i castiglionesi, sotto pene rigorosissime, a

ritornare obbedienti al principe, ed a rivocare l'atto di protesta fatto innanzi al Santissimo, nel giorno 19 dicembre 1692. In questa grida era eziandio riportato il detto sovrano rescritto. In seguito dietro ordine dello stesso commissario si incamminò il processo contro i capi della congiura, ed i più colpevoli emersero Paolo Saraceni Beteguò, Francesco Boldrino, ambedue castiglionesi, Carlo Poncorallo, ed un certo Mistarino, solfrinesi tutti due. Molti al pari di costoro colpevoli erano fuggiti sui dominj della veneta repubblica, ove anche si domiciliarono. I consiglieri della comunità incontrarono pur essi delle pene, ma nessuno di loro fu dannato a morte. Sua Maestà mediante dispaccio del giorno 19 gennajo 1697 diretto al vescovo di Brescia gli ingiunse di dover punire quegli ecclesiastici che ebbero parte nella rivoluzione.

Il principe Ferdinando in vista dei decreti cesarei che tanto lo favorivano, credette di essere ristabilito nei suoi dominj e di potersi rimettere in posto senza altre contrarietà. Non volle che più gli parlassero di trattative per la vendita del suo feudo al duca di Santpietro. Don Ruggeri ne ebbe per questo a provare il maggiore rincrescimento, ed anzi fu chiamato avanti la curia del vescovo di Brescia per sottoporsi al processo che a suo carico s'instituiva. Innanzi che il commissario Borromeo si fosse portato a Castiglione per emanarvi la grida dei 17 febbrajo, aveva egli, a nome dell'imperatore, eccitato il vescovo di Brescia, monsignor Gradenigo, a processare i due mansionarj Scovoli e Ruggeri. Scovoli si presentò nel giorno 21 e fu assai sincero nel fare la confessione

dei suoi mancamenti, per cui gli fu dato il permesso di ritornare in patria. Don Ruggeri all' opposto ch' era più dell'altro seriamente intinto nella congiura, e molte accuse gli si apponevano, anzichè presentarsi al giudizio del vescovo, evase da Castiglione, tenendosi nascosto alla vigilanza delle autorità che mettevano in opera ogni mezzo per trarlo negli arresti. Fu citato a comparire mediante un editto emanato dalla stessa curia. Ai 12 marzo, ch'era la fine del termine perentorio, non presentatosi, lo condannarono in contumacia. Ai 16 di quel mese si presentò alla curia ove addotta conveniente giustificazione onde discolparsi dalla mancanza, ottenne la dilazione di tre giorni a comparire. Trascorsi questi, si presentò altra volta, ed inquisito pel fatto della protesta 19 dicembre 1692, siccome colui che lesse in chiesa quell' atto, seppe allegare in propria difensione tali argomenti, che fu dichiarato innocente.

In quel medesimo giorno di sua comparsa si radunò in Castiglione una generale Vicinia, durante la quale giunse colà il commissario Kolck con 350 dragoni. I componenti quell' adunanza soprapresi da grave timore per l'arrivo di quella truppa, sottoscrissero l'atto già esteso dal Borromeo, di essere pronti ad assoggettarsi senza contrasto di sorta al principe. Il Borromeo lieto per avere conseguito il suo scopo, stava in sulle mosse per partire. Prima per altro volle instituire un tribunale, eleggendo a fiscale il dottor Corradino; ed Antonio Marini a cancelliere criminale. Fece ben anco l'elezione degli amministratori delle rendite del principe, ed emanò

un decreto per obbligare i possidenti ad esborsare entro una giornata lire cinquecento di Milano, per gli alimenti del principe ed altrettante per lo stesso oggetto entro otto giorni dovevansi esborsare. Delegò il suo anditore a restare in luogo, ed a prescrivere la militare esecuzione, se per sorte quei pagamenti fossersi procrastinati. Le prime cinquecento lire eransi facilmente riscosse, ma per le altre cinquecento s'incontrarono dei ritardi ad incassarle. Mancato a Castiglione don Ruggeri, che stava tuttora assente, restavano privi i castiglionesi di colui nel quale riponevano la maggiore fiducia ed a cui ricorrevano per avere consigli. Pretesero che stante l'insolita quantità degli ammalati, egli rendevasi necessario per la spirituale assistenza, cui era chiamato dal suo sacro ministero. Il vescovo di Brescia aderì all'inchiesta di lasciar riedere in patria don Ruggeri, il quale infatti rimpatriò. Ai 25 aprile fu chiamato a Milano il dottore Gandini per andare di concerto con un valente giureconsulto milanese pel componimento delle questioni che tuttora erano vigenti. Divulgatasi questa notizia convocossi la Vicinia, la quale ebbe a dichiarare di non voler riconoscere alcun procuratore che sostenesse le di lei ragioni in estraneo paese. Protestò contro il fatto pagamento delle prime cinquecento lire, e chiedevano la restituzione. Il suscitatore di questi contrasti era don Ruggeri il quale riaccese nei petti le quasi spente scintille di odio verso il principe. Ai 22 del successivo maggio, il commissario diresse una familiare minacciosa alla Comunità, e si ordinò ai dragoni di portarsi alle case dei possidenti e costrin-

gerli ad esborsare le lire cinquecento insolute, e così infatti eseguirono.

La Comunità di Medole astretta a pagare 3000 scudi d'appanaggio pel principe e trovandosi in uno stato economico piuttosto desolante, non sapeva in qual modo sdebitarsi. Per assicurare viemmeglio l'esecuzione delle sue ordinazioni, il commissario Borromeo mandò da Milano l'ajutante Villa con ampia podestà di farsi obbedire. Questi per prima operazione di suo mandato fece eseguire gli effetti mobiliari spettanti ai consoli di Castiglione e di Medole, facendoli trasferire sulla piazza, onde alienarli all'incanto; ma nessuno andò a farvi oblazione. Ciò eseguito egli recossi a Solferino per esigere duecento lire, importo degli appanaggi dovuti a don Cristerno. Quella Comune gli fece assegnamento d'un credito verso quella di Medole, e questa l' accollò alla Comune di Castiglione. Frattanto nessuno pagava, e don Francesco ch'era andato fino a Mezzane per far l' esazione, non potè riscuotere la benchè minima somma. Portatosi don Francesco in un giorno all' Esenta e trattenutovisi per pigliare sollazzo e lieto passatempo in quel luogo salubre ed ameno, incontrossi per via in una persona cortese di modi, grave d'aspetto, che in tuono di serietà lo ammoniva a discostarsi da quei luoghi, perchè era prossima a scoppiare un'altra rivolta del popolo castiglionese e nella quale egli avrebbe corso gravissimo pericolo di rimanere ucciso. Intimoritosi egli per tale inaspettata novella lasciò l'Esenta, e portossi tostamente alla volta di Milano.

Durante quell'anno, ed ancora nei successivi si ten-

tarono tutti i mezzi più efficaci onde riconciliare il principe coi sudditi. Agli 8 di luglio 1693 volle rientrare nei suoi Stati e restituirsi alla sede del suo principato che abbandonò soltanto in causa dei gravi trambusti e sconvolgimenti colà avvenuti. Giunto a Lonato si fece scortare da molte guardie fino alla sua rocca di Castiglione, nella quale felicemente giunto, vi si rinchiuse senza esserne sortito per molto tempo. La Comunità non fece al suo arrivo alcuna dimostrazione ostile, e nemmeno alla sua persona venne in seguito arrecata molestia di sorta, per non contrariare al giuramento di fedeltà che avevano prestato i suoi sudditi. Nullameno non diedero alcun segnale di sommissione, ma in quella vece trasmisero a Milano l'atto della Vicinia 6 gennajo, nel quale si attribuivano delle colpe al Borromeo perchè si fosse mostrato sollecito soltanto dell'esecuzione dei decreti cesarei contro di loro e non di quelli che riguardavano il Ricca, il Leonardi e gli altri sicarj del principe. Dopo il di lui arrivo fu intimato l'ordine del commissario pel pagamento delle imposte e delle somme dovute al principe, e la Comunità dovette esborsare per esso una ingente somma. Don Ruggeri fu richiamato a Brescia dal vescovo, ma indi a poco fu rilasciato in libertà dietro la promessa che la Comunità fece al vescovo, che essa non avrebbe più fatto ricorso a don Ruggeri per consigliarsi, nè alle pubbliche adunanze lo avrebbero ammesso. In quell'incontro il vescovo si offerse pronto ad interporsi pel riconciliamento dei sudditi col principe, ma essi non credettero di prevalersi della sua opera per tale oggetto, e ne lo ringraziarono.

CAPITOLO XVII.

Nel 27 settembre 1683 uno sconosciuto individuo vestito da cappuccino recasi a Castiglione spacciandosi fratello del principe Colleoni e finge d'essere spedito colà dall'imperatore per trattare affari di sommo momento ed alla fine si scopre ch'era un ingannatore — Sullo scorcio di quell'anno, per ordine dell'imperatore si scioglie la commissione mandata a Vienna dalla Comonità di Castiglione — Colà portasi il conte Ortensio Valvasone con trecento soldati, e s'impongono ai cittadini gravose militari requisizioni — La Comunità vistasi anche per questo titolo aggravata, fa estendere un manifesto ove si espongono i mali ch'ella soffre e le incessanti molestie che le si arrecano — Ciò provoca lo sdegno del conte Valvasone e nel giorno 16 novembre 1684, cinge d'assedio Castiglione colle sue truppe e con esse penetra armata mano nelle case d'alcuni individui che le hanno lasciate in abbandono, per cui il conte vi ordina il saccheggio al quale si dà mano all'istante — Parte il Valvasone colle sue truppe alla volta del Monferrato ed in di lui luogo, è mandato colà il marchese Spada che usa somma moderazione e fa tosto convocare la Vicinia in cui si leggono i decreti cesarei ai quali essa dichiara d'uniformarsi — Alla fine d'agosto di bel nuovo si dirige alla volta di Castiglione il Valvasone con duecento soldati, ed essendogli impedito l'ingresso in quel luogo ordina ai suoi soldati di far fuoco — I castiglionesi danno tosto di piglio alle armi ed ha luogo fiero combattimento restando alcuni morti e feriti — Si espongono li motivi per cui nell'anno 1688 la Francia mosse guerra all'Austria — Sul finire del 1696 si stabilisce la pace a Riswik in Olanda, per cui escono dalla Lombardia e quindi anche da Castiglione, molte migliaja di truppe che vi si erano stanziate — Nel 14 novembre 1696 Castiglione è occupato da 150 fanti spagnuoli che pretendono d'essere provvigionati per espresso ordine del principe Eugenio di Savoja generale dell'imperatore — Sul principio del 1697 il duca di Mantova s'intromette all'uopo di ottenere la riconciliazione dei castiglionesi col loro principe; ma le sue pratiche riescono di niun effetto — Il principe all'insaputa portasi a Milano in unione a suo fratello Francesco — Si diffonde la voce in Castiglione che marcino a quella volta 600 fanti e 400 cavalli per infrenare quella popolazione — I castiglionesi ricorrono al conte di Castelbarco in Mantova da

cui ottengono promessa di protezione, ed in fatto la spedizione di quelle truppe non ha luogo — Nel giorno 9 di quel mese giunge da Milano a Castiglione il dottor Zoppi che annunciasi qual delegato del Borromeo — Alla seguente mattina si convoca la Vicinia in cui interviene anche il Zoppi — Egli rimprovera li membri che compongono quell'adunanza perchè non abbiano sopiti i litigj col loro principe e finisce il suo discorso con detti ingiuriosi e lo si scaccia perciò dal luogo dell'adunanza — Al giorno successivo vien avvertita la città che un corpo di cavalleria venuta da Milano era giunta a Ceresara per accompagnare poscia li conjugi principi al sito di loro residenza, ove infatti arrivano in mezzo a due spalliere di armati che al vegnente giorno si avviano alla volta di Castelgoffredo.

Fra li molti personaggi di alta levatura inviati a Castiglione, affine di risolvere le contese che agitavansi tra governante e governati, niuno aver poteva il vanto d'averle assopito. Nel giorno 27 settembre 1693 si diffuse colà la novella che ad umile fraticello si riserbava la gloria di apportare pace e concordia ove regnavano i dissidj e le più accanite animosità. Costui era vestito da cappuccino, che capitò a Castiglione in detto giorno annunciandosi fratello del principe Colleoni, generale dell'imperatore in Piemonte, ed inviato da questi da cui teneva mandato di pertrattare affari di sommo momento. La generale attenzione ad esso era rivolta; il di lui aspetto maestoso e le misteriose parole che uscivano dalla sua bocca gli conciliarono tosto la più alta venerazione ed attoniti attendevano qualche buon effetto della sua missione, coloro che al suo venerando cospetto furono introdotti. Ma incominciò a scemarsi la grande prevenzione ch'erasi di lui formata allorquando appresentatosi al principe appiccò seco lui ragionamenti che non erano di rilevanza. I primarj individui della Comunità andarono a visitarlo al convento per intendere quale era l' oggetto

della sua mistica missione. Rispose non poter egli appalesare quanto gli ricercavano, e gli esortò a voler vivere in pacifico e tranquillo stato, poichè altrimenti funeste sciagure gli avrebbero travagliati e puniti. Li avvertiva inoltre che il commissario Borromeo, perchè mal soddisfatto e del principe e della Comunità, intendeva dimettersi dall'incarico di commissario imperiale, e che il principe Colleoni fratello d'esso cappuccino sarebbe venuto col suo reggimento a prendere quartiere d'inverno in quel feudo. Si andò divagando in questi e somiglianti ragionamenti, e fu specialmente sollecito d'intendere in qual guisa procedevano gli affari del principato, su di che volle essere con precisione ragguagliato. Dopo due giorni ch'erasi soffermato in Castiglione, senza mai essersi saputo alcun che di sua venuta si allontanò da quel luogo, nè più seppersi notizie sul di lui conto. Col progresso del tempo si rilevò che il cappuccino non era altrimenti tale, ma un individuo sotto mentite spoglie, che simulando falso carattere tentava trarre non lieve profitto dalla sua finzione. Non trascorse gran tempo che si scoperse l'inganno e si seppe inoltre come il generale Colleoni, di cui il cappuccino si qualificò fratello, rimasto ferito in un fatto d'armi ebbe a perdere la vita e che niun fratello esso aveva.

Sullo scorcio di quell'anno, l'imperatore ordinò che fosse disciolta la commissione mandata a Vienna dalla Comunità fino dal primo nascere delle controversie. Partirono quindi da quella capitale i sacerdoti don Stanislao Bresciani e don Francesco Nodari. Si credette fosse stata

presa questa risoluzione onde levare da ogni speranza i castiglionesi, sul buon successo delle loro cause, ed indurli in tal modo ad accomodarsi col principe. Appena intesasi tale nuova ragunossi la Vicinia che deliberò di formare altra commissione, sostituendo ai sacerdoti due individui di condizione civile, e ad un tempo protestarono che giammai avrebbero acconsentito a transazioni, ma che volevano ad ogni costo venir giudicati dai tribunali.

Entrò in Castiglione l'anno 1694, ed il commissario Borromeo persisteva coll'insinuare ai castiglionesi l'opportunità di definire le loro questioni in via di componimento, ma essi rispondevano sempre ad un modo. Si cercò di stancheggiarli con militari requisizioni. Ai 26 febbrajo furono ricercati di mille doppie che non erano in situazione di pagare, e mediante replicate istanze ottennero di farne l'esborso in dieci rate di cento doppie al mese. Nel successivo marzo furono visitati dal conte Ortensio Valvasone con trecento soldati lorenesi. Egli vi andava nella qualità di comandante delegato dal Borromeo ed aveva ordine di procedere all'arresto di diversi castiglionesi e fra gli altri di don Ruggeri. Questi avvisato in tempo, fuggì da Castiglione, da dove stette lontano per diciannove giornate. Il Valvasone fece convocare pel giorno 5 aprile la Vicinia obbligando da intervenirvi tutti i capi di famiglia, sotto pena della vita non obbedendo. Portatovisi egli stesso si mise a leggere alcuni ordini a lui pervenuti dal commissario, ma nessuno volle prestarvi attenzione. Ne informò subito lo stesso commissario Borromeo, il Caprara ed il Palfi. Quest'ultimo trasmise un

ordine agli individui della Comunità col quale li chiamava a Mantova pel giorno seguente 14 aprile, affinchè manifestassero a lui le accuse che attribuivano al conte commissario, o suoi ministri. Parve che quel generale reputasse veritiere le querele levate contro il Borromeo, ma ciò nullameno insinuò loro che non si opponessero alle superiori ingiunzioni per non attirarsi addosso tremendi castighi, che già stavano apparecchiati per colpirli da un istante all'altro. Ai primi di giugno partirono le trecento corazze ed al 23 anche i lorenesi. Rimasero di presidio centoventicinque fanti comandati dal conte Valvasone, che studiavasi a tutto potere di danneggiare i cittadini. La Comunità vedutasi oppressa e disperando di rinvenire giustizia, fece estendere un manifesto ove si esponevano i mali ch'ella soffriva, e le incessanti molestie che le si davano, e come dal suo canto nulla aveva operato che intaccasse gli altrui giusti diritti. Il conte Valvasone perciò adiratosi, nel giorno 18 novembre 1694 fece circondare di nottetempo Castiglione da cinquecento cavalli, ed allo spuntare dell'aurora coi soldati del castello penetrò violentemente nelle case di don Ruggeri, del Patrizio, del dottore Pirletti e di Orazio Ruggeri, che erano lasciate in abbandono essendo fuggiti tutti gl' individui che in esse abitavano. Il Valvasone vistosi gabbato poichè si pensava di far catturare le persone, ordinò ai soldati che le saccheggiassero, ed infatti le spogliarono intieramente. Onde richiamare i fuggiaschi, intimò la Vicinia generale pel giorno 20 minacciando la pena dell'ultimo supplizio e della confisca dei beni a chi non vi

interveniva. Per allontanare da essi il timore, promise a tutti che nessuno sarebbe molestato; ma ciò non valse a far ritornare i profughi, e quindi la Vicinia non ebbe luogo ed alcuni degli assenti determinarono di domiciliarsi altrove. Il Valvasone indi parti alla volta del Monferrato assieme alle sue truppe, e dopo un mese dalla di lui partenza don Ruggeri fece ritorno. In luogo del Valvasone vi fu mandato il marchese Spada, il quale governando con moderazione e prudenza, fu causa che molti dei fuggitivi rimpatriarono. Dietro suo ordine fu convocata la Vicinia, che indarno erasi intimata dal Valvasone. Vi furono letti tutti i decreti cesarei, compreso pur quello che comandava l'obbedienza al principe, ed a tutti quegli ordini dichiarò la Vicinia di assoggettarsi senza restrizione alcuna. Ciò successe ai 10 dicembre 1694. Fu inoltre stanziato che al principe restava sospesa ogni giurisdizione fino alla decisione della causa tuttora pendente a Vienna. Don Ruggeri ritornato in patria dopo la Vicinia, provò sommo rincrescimento ad intendere che quella non si era mantenuta ferma nelle primiere risoluzioni. Poco dopo giunse ivi il Masnago, delegato dal Borromeo sotto sembiante che fosse incaricato di costruire processi, e questo bastò a tenere tutti infrenati e tranquilli. Don Ruggeri, che continuava a disseminare semi di discordia, fu preso di mira dal Masnago da cui fu indotto ad allontanarsi da Castiglione, e dopo il decorso di tre mesi fece colà ritorno.

Parve finalmente che fosse giunta per Castiglione l'epoca di ristorarsi pei sofferti mali, poichè in tutto

l'anno 1695 vi regnò somma tranquillità, ed i privati pensarono a riattare le loro abitazioni e ad accudire ai loro interessi, che da qualche tempo erano di molto trasandati. Stando le cose in questi termini, don Ruggeri conobbe che ogni sua influenza era cessata, e che gli conveniva rivolgere la mente ad altri oggetti diversi da quelli che sino a quel punto lo avevano con tanto interesse occupato. Alla fine d'agosto ritornò il Valvasone con duecento soldati. Prima che entrasse in città si pretese che mostrasse gli ordini di colui che lo inviava. Non potè produrre altro che una familiare del principe Eugenio per la principessa. Il popolo perciò si oppose al suo ingresso in città, e stava pronto sull'armi per attaccare la mischia, se così fosse occorso di fare. Egli inoltravasi ordinando ai suoi militi di sparare i fucili, come anche eseguirono, ed i castiglionesi anch'essi diedero di piglio alle armi per cui s'impegnò un combattimento, in conseguenza del quale alcuni caddero morti ed altri rimasero feriti. L'attacco fu sospeso dopochè fu fatta intimazione ai due corpi di desistere da quell'impresa, per parte del segretario del conte di Castelbarco che era giunto sul luogo della pugna dalla banda di Cavriana. In seguito per parte del detto conte fu condegnamente punito l'atto arbitrario ed ingiusto del Valvasone.

Durante il 1696 e sino allo scorcio del 1697 nulla avvenne che sia degno d'essere tramandato alla memoria dei posteri. Coll'avere don Ruggeri abbandonato le sue istigazioni e mene rivoluzionarie, il popolo non più pensava ad intorbidare la pace fra esso rientrata. L'essersi

licenziati da Vienna i componenti la commissione a sostegno dei diritti della Comunità tolse don Ruggeri da ogni speranza; e l'emigrazione dei più accalorati liberali lasciava accudire i privati ai loro commerciali negozj ed avvisare ai mezzi di far risorgere l'avvilito loro commercio.

Frattanto il principe Ferdinando stava rinchiuso in rocca coi suoi fidati cortigiani, cogli ufficiali del presidio e con quei sudditi che abitavano in castello. Non si arrischiava di prodursi al cospetto del pubblico, sapendo che non era per anco rientrato nel possesso della primiera sua giurisdizione, e che nemmeno poteva essere garantito della sua sicurezza. Con grande bramosia si stava da tutti aspettando la decisione del tribunale supremo. Attendevasi eziandio di conseguire non solo la riconciliazione del principe coi sudditi già da loro promessa, ma ben anco si confidavano i fautori del principe che dai suoi sudditi gli venisse accordata la benevolenza ed il più sincero attaccamento.

Ora è mestieri che ci facciamo ad esporre i motivi che fecero insorgere nell'anno 1688 a guerra la Francia contro l'Austria per alcune conseguenze prodotte da quella guerra anche ai cittadini castiglionesi. Il re di Francia Luigi XIV erasi lagnato, perchè i principi di Germania in Augusta avevano stipulata una lega per la comune difensione, credendo che tale alleanza l'avessero formata per propulsare qualunque sua offesa. Quei principi siccome sapevano ch'egli era insaziabile di far conquiste e temendo non entrasse nei loro Stati, così avevano creduto

di premunirsi dai suoi attacchi. Egli in questo mentre si faceva caldissimo protettore del cardinale di Fürstemberg, vescovo di Argentina, perchè gli conferissero l'elettorato di Colonia, dopo la morte di Massimiliano Enrico che per canuta età ed inferma salute minacciava prossimo l'estremo suo giorno. Gli Alemanni erano avversi al cardinale perchè era stato il principale motore della dedizione di Argentina alla Francia, e quindi intendevano di negargli i suffragi, perchè fallisse la sua elezione. Massimiliano venne a morte, ed allora il re per sostenere il suo protetto aveva mandato buon numero di truppe nelle terre dell'elettorato di Colonia. Questo contegno del re di Francia dispiacque assaissimo ai principi dell' impero, ed il re, anzichè pacificarsi con essi, cercava ogni mezzo per maggiormente inasprirli. In questo frattempo si venne a sapere che il turco, il quale era in guerra coll'imperatore, trattava d'accordo seco lui. Tale nuova fu intesa dalla Francia con assai mala soddisfazione, pensando che Cesare scioltosi dagli affari d'oriente, in congiunzione cogli altri principi alemanni, avrebbe mandato il suo esercito verso il Reno per rintuzzare l'orgoglio di Luigi. Stando le cose in questi termini, i francesi deliberarono in prima di far proseguire la discordia tra l' Austria ed il Turco, e quindi di far la guerra all'imperatore ed all'impero. Con tale intendimento il re di Francia mosse un poderoso esercito col delfino in Germania il quale occupò diverse fortezze in vicinanza del Reno, commettendo orribili nefandità. L'imperatore richiamò le migliori schiere dell'Ungheria preponendo al governo di quelle che guerreggiavano sul

Reno il duca di Lorena. Alla comune difesa si unirono con Cesare tutti i principi elettori così ecclesiastici come secolari. Mentre la Francia assaliva con grosse armi l'alta e bassa Germania, non ometteva di rivolgere i suoi pensieri all'Italia col desiderio di conquistare lo Stato di Milano. Il re di Piemonte, Vittorio, erasi collegato cogli inimici del re di Francia, ed il principe Eugenio di Savoja discese in Piemonte con ottomila tra tedeschi e spagnuoli. La guerra fu sostenuta per vari anni, e la fortuna si dimostrò favorevole ora all' una ora all' altra parte, quando stancatesi tutte le nazioni di quel lungo ed aspro guerreggiare si raccolsero in congresso a Riswik in Olanda per concludervi la pace che fu fermata sul finire del 1696. Molte migliaja di francesi ed austriaci che stanziavano in Lombardia allora uscirono dall'Italia e quindi anche da Castiglione ove da molto tempo eranvisi soffermati.

Partite le truppe, i castiglionesi reputavano finiti i travagli che per esse soffersero, ma un novello dispendio oltre a quelli già incontrati venivano indotti a tollerare per cagione delle truppe medesime. Ai feudi imperiali d'Italia erasi assegnata la spesa dovutasi sostenere per lo stanziamento in Italia di quelle truppe, e questa ascendeva alla somma di trecentomila doppie. Si andava formando il riparto e prima ancora che fosse stabilito qual parte incombesse a Castiglione si pretesero degli acconti. Nella sera dei 19 novembre 1696 cento ottanta fanti spagnuoli colà si portarono per presidiare la piazza e richiesero di essere forniti di tutto il bisognevole pel vitto, a conto della rispettiva quota che sarebbesi determinata. La Co-

munità non credette di assecondare la loro domanda, ed adduceva delle ragioni per cui non ritenevasi in dovere di prestarsi. Il comandante visto non giovare i prieghi adoperò le più fiere minaccie se non gli si corrispondevano le chieste provvigioni. Fu mestieri di convocare la Vicinia. Nell'adunanza si prese il partito di ricorrere all'imperatore e di non addivenire a niuna risoluzione, se non dopochè fosse giunto il sovrano rescritto. Si discusse ben anco che l'aggravio dovevasi far sopportare in proporzione anche dalle Comunità di Medole e Solferino, le quali godettero il vantaggio di non avere avuto alloggiamenti, nè altri aggravj militari, e che quindi da quelle s'incominciasse ad esigere la rispettiva porzione. Fatto avvertito il comandante di queste decisioni produsse l'ordinazione in iscritto del principe Eugenio di Savoja, generale dell'imperatore, che imponeva di tantosto prestarsi ai voleri che da lui emanavano, sotto minaccia di procedere all'esecuzione in caso di mancanza. Quell'ordine recava che in quella guisa che la Comunità per tre mesi e giorni aveva sovvenute le truppe alemanne del necessario, così in diminuzione della tangente che a lei toccava dovesse un eguale trattamento usare cogli spagnuoli. Anche alle altre due Comunità s'ingiungeva di prestarsi al pagamento di alcuni acconti sotto minaccia di severe misure.

Nel principio del 1697 il duca di Mantova, che fino a quell'epoca non erasi nè punto nè poco interessato a favore del di lui cugino il principe di Castiglione sebbene questi più fiate a lui fosse ricorso, s'intromise con gran fervore perchè seguisse la tanto desiderata riconciliazione di quello

coi sudditi. La sua mediazione avrebbe partorito i migliori risultati se avesse potuto rendere inefficace l'influenza che don Ruggeri esercitava sopra i sudditi medesimi. Esso duca invitò a Mantova i membri delle tre Comunità di Castiglione, Medole e Solferino cogli arcipreti ed i più ragguardevoli personaggi di tutti tre questi luoghi e fra gli altri anche il famoso don Ruggeri. Giunti che furono al suo cospetto, dimostrò loro i gravissimi danni che la lunga controversia col principe arrecava, si fece conoscere penetrato da compassione per tutte le disavventure che ne erano derivate ed aperse il suo desiderio che tanti disastri avessere pur una volta a finire e quei feudi ritornassero a godere prosperità e pacifico governo. Si espresse come a lui incombeva, siccome capo della famiglia Gonzaga, d'intromettersi per definire le controversie che tra i sudditi ed il principe erano insorte, che gli stava non meno a petto il procurare il maggior bene di quelli che il vantaggio di questo, che tutti i principi d'Italia, il re cattolico e la repubblica di Venezia avevanlo a ciò fare premurosamente esortato. Sapendo egli che don Ruggeri di soppiatto continuava a reggere le determinazioni dei suoi compatrioti, e che quindi lui contrariante l'impresa non potevasi a buon fine condurre, lo ebbe a sè ed encomiatolo per la sua destrezza e perspicacia impegnò la di lui fede ad assecondarlo. Dissegli che ai sudditi verrebbe procacciata la maggior sicurezza dei loro diritti e che si sarebbe astretto il principe a comportarsi verso di quelli con la debita giustizia ed amorevolezza. Constargli, soggiungeva, che molto a lui deferivano i castiglionesi e come

lasciavansi guidare dai suoi suggerimenti che d'altronde riponeva in lui ogni maggiore fidanza, perchè trattavasi d'opera sommamente laudabile e generosa. Agli arcipreti diresse speciale esortazione insinuandoli ad instillare nei loro parrocchiani sentimenti di mutuo amore fraterno, di pace e di perdono. Raccomandò inoltre alli stessi di declamare dai sacri pergami contro la malignità di quelli che vanno diffondendo massime eccitanti alla discordia ed alla ribellione. Impose ai medesimi di conferire in proposito, coi loro cittadini, ed impetrato il celeste soccorso farlo avvertito dell'esito delle fatte operazioni. Pel giorno 25 novembre 1697 fu intimata la Vicinia, onde poter riferire al duca come eransi accolte dal pubblico le sue proposizioni. Tutti dichiararono d'essere assai tenuti al duca stesso per i benigni sensi che a loro riguardo nutriva e come erano parati a tutto operare in suo servizio, ed in quanto al principe esternaronsi di voler attendere la decisione di Sua Maestà, cui diressero le proprie supplicazioni. Si mostrarono per altro inclinati a rimettersi al giudizio di Sua Altezza, semprechè si avesse bramato addivenire a transazione. In tal guisa l'opera del duca che ripromettevasi dovesse tornar profittevole non produsse alcun effetto. Don Ruggeri in quell'incontro richiamato per assistere alle pubbliche deliberazioni, volendo in qualche maniera corrispondere alla cortesia usatagli dal duca, stese di suo pugno l'atto di opposizione ornandolo di eleganti e forbiti vocaboli.

Nel gennajo 1698 divulgossi che il commissario Borromeo spediva 600 fanti e 400 soldati a cavallo per te-

nere in freno la castiglionese popolazione, nell'incontro che si rimetteva il principe nel possesso dei suoi feudi. Lo stesso principe all'insaputa di tutti erasi in precedenza portato a Milano in compagnia del fratello don Francesco, il quale recatosi prima nelle vicinanze di Castiglione unissi seco lui. Indi giunse colà l'avviso per parte del duca di Mantova, che le truppe passando per Canneto ed Acquanegra, ove sarebbersi fermate per riposarsi qualche giorno, si approssimavano al loro destino. Tale nuova fu intesa con sommo rammarico dai castiglionesi i quali ricorsero al conte di Castelbarco in Mantova, onde impetrare in tal frangente la sua protezione. Li accertò egli come non era giunto a sua conoscenza il movimento di quelle truppe, e che andava per iscritto ad interpellare in tal proposito il marchese di Leganes, governatore di Milano, e che sulla risposta che ne avrebbe avuto, sarebbesi fatto premura di avvisarne la Comunità. Li fece inoltre avvertiti come egli, qual conservatore dei feudi imperiali, li avrebbe sovvenuti in qualsiasi periglioso cimento. Per una tale assicuranza si riconfortarono. Accadde in fatti che non ebbe luogo alcuna spedizione, senza essersi potuto rilevare se la si abbia sospesa, oppure neanche progettata.

Nel venerdì 9 detto mese giunse da Milano a Castiglione il dottor Zoppi, che si annunciava qual delegato del Borromeo. Alla sera di quel giorno fu intimata la Vicinia per la seguente mattina. Nell'egual sera ebbero avviso per lettera, che era in cammino, alla lor volta avviata numerosa soldatesca, si a piedi che a cavallo e

recando seco alcuni pezzi di cannone. Al primo aggiornare si invitò la Vicinia col suono delle campane, ma l'adunanza non ebbe luogo che verso l'ora del vespero. Il Zoppi vi comparve e composto il volto a serietà in tuono altiero e prepotente rampognava quei membri del consiglio perchè non avessero cessato dal rimanere in piati e discordie col principe che era giuocoforza lo riconoscessero ed obbedissero qual signore legittimo, che la generalità era rimasta mai sempre a lui fedele, ma sedotta dai liberali e sconvolgitori di tutte le legittime instituzioni eraglisi a gran torto ribellata. Proseguì nel suo discorso sempre animato e dispettoso, e lasciandosi sfuggire eziandio qualche detto che sentiva d'ingiuria e di mala creanza. Gli astanti non poco indegnaronsi perciò e chiesergli mostrasse loro qual incarico aveangli affidato. Produsse in allora una lettera del Borromeo senza data e di sigillo mancante, e da quella non appariva che il Zoppi avesse altri ordini oltre a quelli che furono intimati al pubblico dalla commissione. Egli s'era fitto in mente di volerne interpretare alcuni a suo modo ed in ispecie quello che diceva: *obedientiam praestant principi juxta decisum, caeterum quiete expectum decisionem causae*: ma gli fu ingiunto di tacere e di sortire da quella adunanza. Così fece pieno di rabbia e di scorno, nè attentossi pur per ombra a voler sostenere l'inconsulta sua impresa.

In quell' istante ebbesi la nuova che la cavalleria, mandata da Milano, era giunta a Medole. Tale annuncio eccitò grave allarme nel popolo, e buona mano di gente

presentossi al delegato dottor Zoppi che alloggiava in casa Pastorio, e lo minacciarono che se quella truppa inferiva il benchè minimo danno a persona, lo avrebbero gettato fuori da una finestra. Il comandante spagnuolo reso avvertito di questo, si prese cura di acquietare il popolo e protestò di non essere informato dell'arrivo di quelle truppe. Disse ai cittadini che qualora fossero venute le dette truppe essi non si compromettessero con usarle violenza mentre i soldati si sarebbero comportati in guisa da non infastidire nessuno. Li volle persuadere che i dragoni giungevano solamente per tenere presidiato il castello a guardia del principe. Fece conoscere il suo divisamento di lasciar entrare quella truppa in città, e destinarle per alloggio gli alberghi ed altri luoghi fuori delle private abitazioni, di deputare persona per andarla a rincontrare, fra i quali egli medesimo vi sarebbe. Raccomandò con fervorosa istanza che non comparissero armati per non far nascere tristi avvenimenti. Durante la notte gli animi stettero in forte apprensione. Sul far del giorno sparsesi la nuova che la truppa erasi portata a Ceresara per accompagnare il principe e la principessa, che colà si ritrovavano, fino alla sede del lor principato. Verso le ore diciotto si diede il segnale col suono delle campane, che quel convoglio si approssimava a Castiglione dalla parte di Guidizzolo. Li principi assieme al loro seguito giunsero alla Stolfina ove si fermarono, perchè una dirottissima pioggia con grandine rovinosa impediva di proseguire. Indi quella cessata, e ripreso il viaggio, giunsero i detti principi al loro castello ove en-

trarono in mezzo a due spalliere di armati. Il capitano comandante andò a provvedere i foraggi e quanto occorreva pel mantenimento della sua truppa e volle retribuire con danaro tutte le somministrazioni. I castiglionesi, durante quella notte, si travagliarono in apprestamenti di guerra ed erano risoluti di cimentarsi fino all'ultimo sangue, se mai venissero provocati. Senonchè l'oggetto di quella spedizione era già conseguito, onde alla susseguente mattina quella truppa avviossi alla volta di Castelgoffredo.

CAPITOLO XVIII.

Il Borromeo verso i primi d'aprile [illegible] spedisce a Castiglione un corpo di soldati spagnuoli ed in seguito si emana il suo editto con cui impone alle Comunità di Castiglione, Medole e Solferino, l'obbedienza al principe — La commissione composta del delegato Zoppi e del fiscale Giovanni Maria Bresciani, costruisce il processo cootro coloro che presero parte nella rivolta, i quali vengono condannati — Gli ecclesiastici sono processati con maggior rigore — Frattanto che si agitano li processi, molte famiglie emigrano da Castiglione — Il vescovo di Brescia delibera d'istituire un novello processo contro gli ecclesiastici, per cui taluni sono assolti ed altri a leggerissime pene condannati — Il principe comportasi assai umanamente coi suoi sudditi, e costoro gli si mostrano affezionati e fedeli — Verso la fine del 1700 turbasi la pace d'Europa in causa della guerra per la successione di Spagna — Si espongono le cause che originarono quella guerra — La guerra è minacciata tra l'Austria e la Francia — L'esercito austriaco è capitanato dal principe Eugenio di Savoja, il francese dal maresciallo Catinat — Il re di Francia manda il cardinale Cesare d'Estrées, al senato di Venezia per invitare quella repubblica ad aderire dalla parte del suo sovrano; ma il senato non accetta — Quel cardinale si rivolge per lo stesso oggetto al duca di Mantova, ed adopera ogni mezzo per guadagnarselo — Dapprima il duca noo aderisce, ma indi preso da timore acconsente d'accettare presidio francese in Mantova — Ai [illegible] d'aprile il conte di Tessè circonda Mantova con quindicimila soldati, ed il duca lascia entrare dentro nella città li fraocesi uniti alli spagnuoli — Tessè assicuratosi di Mantova spedisce squadre di soldati ad occupare li posti d'importaoza — Destina 800 francesi per Solferino, altrettanti per Castelgoffredo e 4000 per Castiglione — L'imperatore reso cognito dell'operato del duca, lo depone dal ducato e lo bandisce dall'impero — In forza d'un trattato conchiuso dopo la battaglia di Torino, il re Luigi cede all'Austria gli Stati di Mantova e del Monferrato — Il duca, dopo pochi mesi, muore in Padova, ove si era stanziato.

Avrebbero pur dovuto una volta finirla i castiglionesi, e convincersi che doveva tornar più conto ad essi l'acquietarsi, e ridursi alla soggezione, anzichè entrare

in dissensioni e sommosse. L'esperienza dei molti anni in cui avevano sempre avuto la peggio, li doveva disanimare. Nullameno più che dar retta ai fatti, si lasciarono raggirare dai rivoltosi che, anzichè disingannarli, sempre più si ostinavano nei loro mal consigliati proponimenti. Erano già trascorsi più di nove anni, dacchè i castiglionesi indarno si travagliavano per sciogliersi dalla sudditanza del principe Ferdinando e di qualsiasi altro di sua prosapia. In prima lo avevano accusato avanti al Supremo Tribunale, ed in Vienna dimorava una commissione di tre ferventi castiglionesi, che coi loro maneggi tentavano di farlo dichiarare decaduto dal suo feudo. Indi si mossero ad aperta ribellione, e coi più ardimentosi attentati, volevano far strazio del principe, della sua famiglia ed aderenti, ciò che con alcuni di costoro ebbe a verificarsi. In seguito con prestazione d'un pubblico e solenne giuramento in chiesa dinanzi all' ostia sacrata, s'obbligarono a ribellarsegli. Tali imprese, anzichè vantaggiarli, procurarono ad essi le maggiori sciagure. Dissipamento di sostanze, avvilimento al commercio e mani mancate all'agricoltura, furono gli effetti che da quei trambusti derivarono. Il principe, che dopo lo scoppio della rivoluzione, erasi salvato fuggendo, in seguito fece ritorno alla sua residenza, scortato dalla cavalleria imperiale. Per non irritare la gente non si volle solennizzare con esteriori apparati quell'incontro festevole, molto più che a nome di Sua Maestà dovevasi intentare la riconciliazione fra le parti in litigio. Dappoichè fu ritornato il principe, il delegato Gian Cristoforo Zoppi si affan-

nava per indurre i castiglionesi a convenirsi nelle questioni col detto principe, protestando che questi era disposto ad accettare quelle ragionevoli condizioni che avessero bramato. Il popolo perdurando nelle sue ostilità, non voleva entrare in alcun progetto di composizione, ed anzi si ostinava a contrariare le proposte di concordia, perchè era dispettoso di non mai essere potuto riuscir vincitore.

Il Borromeo nei primi d'aprile 1699, a tenore delle istruzioni avute da Vienna, mandò a Castiglione un corpo di soldati spagnuoli perchè colla forza si conseguisse quello che l'altrui volontà denegava. Dopo che quei militi arrivarono colà fu emanato l'editto dell' 11 aprile, col quale il commissario ordinava alle Comunità di Castiglione, di Medole e di Solferino: 1.º di riconoscere Ferdinando per loro principe, e quindi di prestargli obbedienza; 2.º di riguardare il Zoppi delegato dell'imperiale commissario; ed in tale qualità rispettare ed eseguire le ordinazioni che da lui emanassero; 3.º di accogliere le truppe con modi urbani, e ritenere come se appartenessero a Sua Maestà, sotto minaccia di cadere nell'indegnazione di Sua Maestà medesima e d'essere trattati come ribelli in caso di contravvenzione. La commissione, composta del delegato Zoppi e del fiscale Giovanni Maria Bresciani, da undici mesi si occupava ad inquisire coloro che erano entrati nella ribellione, ed a scoprire le loro macchinazioni. Mediante la non comune destrezza degli inquirenti eransi disvelati tutti gl'individui compromessi, alcuni dei quali furono dannati al car-

cere, altri banditi ed altri precettati. Il maggior rigore fu rivolto verso gli ecclesiastici secolari e regolari, che furono intinti nel fatto, e la colpabilità dei quali venne a scoprirsi. Furono condannati a bando nove di essi in una sol volta, come rilevasi dalla lettera di partecipazione dei 17 aprile diretta al vescovo di Brescia, e quelli furono don Clemente Beschi, don Giovanni Battista Zanone, il mansionario don Giuseppe Ruggeri, don Manfredi Battistello, il canonico Orazio Betti, don Bartolomeo Ugolotti, don Bernardo Ugolotti, il padre Luigi Ugolotti servita, ed il padre Paolo Bignotti priore dei servi. I tre ultimi si giustificarono e furono dal Borromeo liberati dallo sfratto con lettera del 24 dello stesso aprile. Don Bartolomeo Ugolotti di soppiatto fece ritorno in patria, per recare seco e trasferire all' Esenta, ove erasi rifuggiato, i documenti della Comunità, relativi alla controversia che ebbe col principe. Era stato suo intento con ciò di privare il delegato Zoppi degli opportuni materiali al completo scoprimento di tutte le trame e raggiri da lui e dai suoi compagni adoperati, e sperando che il di lui vescovo volesse mostrarsegli indulgente, lo supplicò con lettera dei 15 maggio, a mandare persona all' Esenta per rinnovare il processo. Lo stesso vescovo provò non leggera afflizione, allorquando intese le condanne che il Zoppi pronunciò contro i sacerdoti, e questi con lettera del 20 giugno, gli porse una piena giustificazione del suo operato. Il vescovo trovavasi assente al giungere di quella lettera, ed in sua vece rispose il di lui vicario monsignor Antonio Soncino, nel giorno 25

di quel mese. Non si poteva rilevare come fosse concepita quella lettera, ma tuttavia si formò congettura che contenesse termini assai cauti e circospetti.

Tutto quanto venne da noi raccontato della rivoluzione dei castiglionesi e delle controversie verso il loro principe Ferdinando, lo vidimo scritto negli autografi di quei tempi, nei processi autentici e nelle lettere originali, dei quali scritti fu fatta per noi la più attenta disamina. Ciò, di cui non sapremmo dare irrefragabile testimonianza, mancando i documenti, si è circa la tradizionale asserzione, che attribuisce al delegato Zoppi il grave carico d' avere castigato con eccessive condanne ed inesorabile rigore quegli individui castiglionesi, sui quali cadeva soltanto il sospetto di reità. Ciò che per altro si può asserire si è, come il Zoppi, adoperando estremo rigore nel condurre e costruire i processi, prestava cieca fede a tutte le deposizioni dei partitanti del principe. Intanto che si dava mano ai processi, parecchie famiglie di castiglionesi, o fosse per ricongiungersi ai consanguinei banditi, o fosse meglio per provvedere alla propria sicurezza ed in luogo di pace ridursi, si trapiantarono in Canneto. E fino ai nostri giorni è conservata nel pubblico la triste rimembranza di quella emigrazione.

L' imperatore commiserando l' infelice sorte dei castiglionesi in un suo decreto dei 28 settembre di quell'anno si esprime in questi termini: *Nos quidem ulterius in causa principali statuendum quid quid ad petita tua;* s' intende del commissario Borromeo; *tam tran-*

sactionis, quam aliis in punctis considerandum maturius ponderabimus, tibique proxime rescribemus. Interea vero benigne volumus, serioque jubemus, ut memorati Zoppi persona porro in hac causa nullatenus amplius utaris, sed potius ab omni executione ab eodem, vel te ipso ad mortem, et alias poenas condemnatorum penitus cesses, et abstineas. Quod quidem ita certo facturum confisi, gratiam nostram Caesaream tibi conservamus. Come sino da quando il procuratore Ghisoni agiva in Vienna per la causa del principe, gli fu espressamente ingiunto dall'eccelso aulico consiglio: *ne in scripturis et memoriis contra sudditos castilionensis porrigendis hisce titulis (Rebellium et Rebellionis) indignis amplius uteretur.*

Come sopra riferimmo furono assoggettati al processo di ribellione verso il legittimo principe anche gli ecclesiastici, ai quali irrogaronsi le condegne punizioni. Cionondimeno il vescovo di Brescia, cui il Zoppi comunicò per iscritto le singole accuse che contro quegli ecclesiastici si apponevano, deliberò, mediante decreto dei 14 agosto, d'instituire a mezzo della sua curia un novello processo. Siffatta deliberazione del vescovo, fu dallo Zoppi accolta con piena soddisfazione ed accesosi di desiderio che il processo da farsi dalla curia si sollecitasse, mandò a tal uopo il fiscale Giovanni Maria Bresciani a Brescia, ove recossi nel giorno 10 luglio di quell'anno. I processi furono con impegno ed alacrità condotti, le cui risultanze per altro non appagarono nè il Zoppi, e nemmeno il Bresciani. Costui agendo qual procuratore fiscale, introdusse

a carico degli inquisiti, dei testimonj ch' erano tutti dipendenti dal principe e che nominandoli sono: Giovanni Botturi, Francesco Beschi detto Mansueto, Luigi Ferrone, Lorenzo Giuradei, Pietro Cirani, Marcantonio Botturi detto Ricchia, e Giuseppe Pozzi detto Pezzato. Le loro deposizioni andarono smentite da quelle di altri più meritevoli di fede; ed i testimonj sentiti furono fra gli altri: il dottore Bartolomeo Mutti, il notajo Antonio Marini, il notajo Giacomo Moreni, Vincenzo Desenzani e Francesco Ceratelli. In forza del nuovo processo alcuni degli ecclesiastici furono assolti ed altri condannati a leggerissime pene. Don Giuseppe Ruggeri, don Bartolomeo Ugolotti, don Giovanni Battista e don Clemente Beschi, dalla sentenza contro di loro pronunciata appellarono al pontefice Innocenzo XII, li 18 maggio, con atto esteso da monsignor Antonio Soncino, vicario vescovile. Don Orazio Betti non fu condannato che a pagare la metà delle spese occorse pel processo, e don Clemente Scovoli fu dannato al pagamento di cento lire venete, ma ad istanza del fiscale Bresciani fu in seguito assolto. Gli altri furono dichiarati innocenti. Non sapremmo riferire quale esito incontrasse l'appellazione fatta dal don Ruggeri e suoi compagni. Sappiamo bensì che dietro la loro supplica dei 15 gennajo 1706, con decreto 23 febbrajo di monsignor Soncino, essendo terminato il quinquennio del bando; i sacerdoti don Clemente Beschi e don Bartolomeo Ugolotti furono assolti dalla sospensione a *divinis*, pagando nullameno cento lire bresciane per cadauno a conto delle spese processuali. Don Ruggeri non fu liberato dalla con-

danna se non che ai 20 novembre 1710, dal cardinale Badovaro, vescovo di Brescia. Egli aveva ottenuto un decreto assai favorevole dal conte Giovanni Battista di Castelbarco, inviato straordinario e commissario imperiale in Italia, fino dal giorno 13 dicembre 1701, ed il vescovo nel perdonare al don Ruggeri, ebbe riguardo a quel decreto, soggiungendo che anche il principe Ferdinando gli accordava l'implorato perdono. Così don Ruggeri dopo il decorso di dieci anni dacchè aveva congiurato contro al principe e dopo cinque altri anni d'esiglio, dovette intercedere dal principe medesimo la permissione di restituirsi alla patria.

Il principe assai lieto d'avere riacquistato il suo dominio si comportava coi sudditi con somma umanità. Condonò le pene ad alcuni ed in ispecie agli ecclesiastici, e taluni altri di grazie ricolmava. Per questi tratti di benignità e clemenza i suoi sudditi si sollevarono a buone speranze, concessero al principe la fino allora negatagli affezione e seco lui si rappacificarono. Dopochè egli potè assicurarsi del loro animo, si produceva in pubblico senza timore, in unione ai suoi cortigiani e la sua presenza infondeva in tutti sensi di ravvedimento, per quanto gli avevano operato contro. Estinsero ogni livore, dimenticarono ogni ingiuria e divennero cittadini subordinati ed amorevoli verso chi li reggeva. L'imperatore da questo successo, che tanto agognava, ebbe a provarne ineffabile soddisfazione. Fu dato termine ad ogni processo e fatta la grazia a quelli che ancora subivano la pena. Da tali principj potevasi augurare un avvenire pro-

speroso e tranquillo. Ciò era da tutti ardentemente bramato. Ma non erano ancora cessate le vecchie sciagure, che altre il destino riserbava ai castiglionesi ed al principe.

Volgeva al suo termine l' anno 1700, e la pace di Europa veniva potententemente turbata in causa della guerra per la successione di Spagna, di cui è prezzo dell'opera l' indicare da quali cause quella guerra si originasse. Il re Carlo di Spagna mancava di discendenza, ed era pur privo di speranza d'averne in seguito; ciò stante elevavano pretensioni per conseguire, in forza d'eredità, quell' importante reame, i più ragguardevoli regnanti d' Europa. Caso poi che fra loro non fossersi aggiustati, era giuocoforza che una generale guerra fosse scoppiata. Quattro erano i principi che speciali ragioni vantavano per divenire eredi della potente monarchia di Spagna, e questi erano: Leopoldo d'Austria, Luigi di Francia, Ferdinando Giuseppe di Baviera, e Vittorio Amedeo di Savoja. Ognuno d'essi metteva in campo particolari argomenti onde giustificare i titoli all'ottenimento della corona tanto ardentemente bramata. Il re Carlo senza favorire alcuno fra li varj pretendenti, con testamento del 2 ottobre 1700 instituì erede universale di ogni suo regno e dominio il duca d'Anjou, che era figliuolo secondogenito del delfino di Francia. Qualora fosse morto il duca d'Anjou, gli sostituiva il duca di Berrì, e mancando affatto le loro linee, o l'ultimo chiamato diventasse re di Francia, volle venisse sostituito l'arciduca Carlo, figliuolo secondogenito dell' imperatore Leopoldo, ed i suoi discendenti. Si espresse inoltre che fermo suo in-

tendimento era quello, che un solo regnante non fosse addivenuto ad un tempo re di Spagna, non che di Francia, o d'Austria; che appunto nella vista d'impedire siffatto congiungimento aveva chiamato suoi successori li secondogeniti di quelle due dinastie. Nel caso poi di estinzione di quelle linee, oppure succedendo la riunione da esso espressamente vietata, chiamava suo successore il duca di Savoja Vittorio Amedeo II e tutta la sua discendenza. Il re Carlo dopo ch'ebbe in tal guisa ordinato il di lui testamento, sopravvisse poco tempo, ed il primo novembre, trovandosi affranto da lunga infermità e pei sofferti affanni divenuto assai tristo, passò da questa all'altra vita. La guerra diveniva inevitabile in forza del suo testamento, poichè essendo divenuti controversi i diritti della successione, le potenze non rimettevano al volere degli spagnuoli il darsi quel re che meglio credevano. Entrava poi anche la gelosia, non solo in quelli posposti da Carlo, ma ancora negli altri principi, pensando che l'unione della Spagna alla Francia doveva apportare non leggiera lesione alla comune libertà. Di Francia poi specialmente temevano per essere essa assai formidabile e minacciante di ampliare nel mondo, la sua increscіosa dominazione. La guerra pertanto era in procinto di rompersi in Italia tra l'Austria e la Francia. Gli austriaci in numero di trentamila uomini, ventimila fanti e dieci mila cavalli, eransi congregati a Roveredo. Il governo dell'armi era affidato al principe Eugenio di Savoja, che tanto erasi segnalato combattendo nelle guerre d'Ungheria. I soldati erano quasi tutti veterani, in modo

che il capitano ed i soldati potevano far presagire la vittoria in lor favore. L' esercito di Francia ascendeva quasi all'egual numero di soldati che l'austriaco, e vi si attendevano gli ausiliarj del duca di Savoja. Il maresciallo Catinat aveva il supremo loro comando. I francesi con gli spagnuoli andarono a pigliare alloggio sul milanese, indi s' inoltrarono a Cremona, poi occuparono oltre Mantova i più ragguardevoli luoghi del mantovano, del modanese e del parmigiano. Il generale conte Tessè dirigeva le loro mosse, dietro i comandi che gli venivano dal governatore di Milano principe Carlo di Vandemont. In seguito calò dal monte della Pergola l'esercito alemanno riuscendo a Schio e Malò sopra Vicenza, ed indi comparve nei piani del veronese.

Già fino da quando la guerra sembrava inevitabile, era caduto in pensiero al pontefice di interpellare Venezia se avesse condisceso ad entrare con esso lui in una lega difensiva, la cui precipua mira fosse quella di impedire la venuta in Italia delle truppe alemanne. Venezia rispose che non poteva inviluppàrsi in una guerra novella per avere esausto l'erario e pel continuo sospetto che aveva dei turchi, in conseguenza di che doveva mantenere in levante, con grave dispendio numerosa soldatesca. Pendente questa deliberazione del senato veneziano, il re di Francia mandò il cardinale Cesare d'Estrèes allo stesso senato perchè si decidesse ad aderire dalla parte del suo sovrano. Questo cardinale assai accorto e pieno di fervore, interposesi perchè la repubblica si collegasse col re Luigi, per impedire la calata dei tedeschi

in Italia, ma il senato non credette opportuno di accettare tale proposizione. Il cardinale, veduto di non essere riuscito a piegare a' suoi desiderj la repubblica di Venezia, si rivolse al duca di Mantova, e fece di tutto per guadagnarselo. Il duca perchè sapeva d'essere impotente a difendersi da se medesimo, trattava col papa e colla repubblica, affichè si inducessero a far presidiare la sua città da soldati pontificj e veneziani. Il senato mostrava d'aderire, ed il papa, sebbene da principio esitasse, pure dietro le esortazioni del marchese Lorenzo Berretinaldi si risolvette di mandare le sue soldatesche in Mantova, perchè congiunte con quelle della repubblica, la tenessero custodita e difesa. Frattanto il d'Estrèes non intralasciava d' adoperarsi presso il duca, e dopo che vide non giovargli le molte lusinghe usate, discese a minacciare il duca, che se ai desiderj della Francia non acconsentiva, lo Stato di Mantova e quel di Monferrato, saccheggiati ed incendiati andrebbero dalle regie truppe. Egli impauritosi, acconsentì d' accettare presidio francese in Mantova, colla condizione che il re gli pagasse trentaseimila scudi al mese, e sessantamila per una volta. Ai 5 d'aprile il conte di Tessè circondò Mantova con dodici a quindicimila soldati, ed il duca, fingendo d'essere stato costretto, lasciò entrare i francesi assieme ad una schiera ragguardevole di spagnuoli. Tessè assicuratosi di Mantova, mandò qua e là squadre di soldati ad occupare i posti di qualche importanza sul modanese e sul parmigiano. Destinò inoltre trecento francesi per Solferino, altrettanti per Castelgoffredo e quattromila per Castiglione.

Per l'alloggiamento di quella truppa, siccome era di tutte cose bene provvisionata, non solo soffrirono i castiglionesi il benchè minimo danno negli interessi, ma bensì ebbero a ritrarne di non lievi vantaggi, e diverse famiglie in quella circostanza segnarono l'epoca del loro finanziario ingrandimento. Il maggior travaglio consisteva nel dare i convenienti locali per tanta gente; ed i genitori, nonchè i mariti dovevano per la custodia delle rispettive figliuole e mogli, pigliare delle insolite cautele senza mai potere la rigidissima loro sorveglianza scemare. La tradizione fino ai nostri giorni mantenne la memoria dell' esposto fatto, ch'era spesse fiate oggetto di piacevole e faceto racconto dei nostri avi.

L' imperatore venuto a cognizione che il duca aveva ricettato in Mantova le truppe gallispane, si accese contro di lui a fierissimo sdegno. Lo depose, in forza della sovrana autorità imperiale, dal ducato; lo bandì dall' imperio, lo qualificò per uomo detestabile, avente un'anima servile ed esecranda. Scacciò poi sdegnosamente da Vienna il conte Lodovico Fantoni, inviato del duca, intimandogli di uscire dagli Stati austriaci nel termine di dieci giorni. Verso la metà di maggio il principe Eugenio pose il suo esercito a fronte delle armate gallispane, che avevano a generalissimo il maresciallo Catinat. Questi trovò espediente di collegare le sue truppe disperse, e di fortificarsi al fiume Oglio. Richiamò pertanto anche le truppe stanziate in Castiglione, non lasciandovi che duecento soldati spagnuoli. L'austriaco generale Breiner, saputo di questa mossa, con grosso distaccamemto gli andò all' incontro,

facendo minaccia di voler attaccare una fiera zuffa. In forza di un trattato che si conchiuse a Milano il 13 marzo, dopo la battaglia di Torino, il re Luigi cedette all'Austria gli Stati di Mantova e del Monferrato. Il duca ne ebbe perciò a provare sommo rammarico, e maravigliavasi di vedersi spogliato dei suoi Stati, da quello che meno degli altri, per ragione e gratitudine dovevaglisi così disleale dimostrare. Fu perciò talmente addolorato, che dopo pochi mesi, in Padova, luogo ch'elesse per farvi stabile dimora, morì.

CAPITOLO XIX.

Il principe Ferdinando ritirasi a Venezia, dopochè gl'imperiali entrarono nel suo feudo — Nella primavera del 1702 il duca di Vandome, manda il conte di Revel con un corpo d'armati per riconquistare Castiglione — Dopo tre giorni di combattimento gli alemanni si arrendono a discrezione — Verso la fine d'agosto del 1706 il principe ereditario d'Hassia Cassel, accingesi a dare l'assalto a Castiglione con un forte corpo d'armati — Il marchese di Medavi riesce a liberare Castiglione dall'assalto che vogliono dargli gli alemanni — Sul finire del 1706 il Medavi ordina la distruzione del castello di Castiglione, e tostamente quell'edificio è smantellato assieme al palazzo dei Gonzaga, situato sull'eminenza del castello — Si fa menzione di alcune reliquie di S. Luigi Gonzaga tuttora conservate nel collegio delle vergini — Dopo la battaglia di Torino, in cui la Francia rimane soccombente, le soldatesche francesi e spagnuole abbandonano l'Italia e quindi sgombrano anche da Castiglione in forza d'un trattato conchiuso tra Francia ed Austria — Nel gennaju 1707 monsignor Barbarigo, vescovo di Verona, in Lonato cresima alcune educande del collegio di Castiglione — Ai 18 d'ottobre di quell'anno recasi a Castiglione il cardinale Badoaro vescovo di Brescia, per la visitazione spirituale di quella parrocchia — Nel giorno 2 gennaju 1703 muore Isabella Martinengo Gonzaga, e nel 12 dicembre 1723 muore anche il principe Ferdinando in Venezia, ove erasi ricoverato — Egli lascia superstiti quattro figliuoli maschi, Carlo, Francesco, Almerico e Luigi — Figlio di quest'ultimo è Leopoldo che muore nel 1760 lasciando superstite il figliuolo Luigi, colla mancanza del quale si estingue il ramo cadetto dei Gonzaga di Castiglione — L'imperatrice Maria Teresa stringe contratto con Luigi nel 1772 con cui questi rinuncia a casa d'Austria il principato di Castiglione, ducato di Solferino e marchesato di Medole, pel corrispettivo dell'annua pensione di diecimila fiorini — Luigi pubblica colle stampe diverse opere di letteratura e politica, e muore in Vienna nel 1819 — Si espongono le gesta di don Cristerno ultimo fratello del principe Ferdinando.

Il principe Ferdinando, dopo entrati gli imperiali nel suo feudo, siccome erasi mostrato ad essi contrario, trovò

spediente di ritirarsi in Venezia, che in allora era ricovero di quelli che il fato aveva da elevata, in meschina ed abbietta condizione trabalzati. Li soldati alemanni, entrati in Castiglione, non si comportarono verso gli abitanti di quel luogo con quei riguardi che sapevano adoperare li militi francesi, poichè sebbene il loro numero fosse a gran pezza inferiore degli alemanni, pure costoro nel chiedere le provvigioni non si contenevano nei termini d'una giusta e moderata esigenza. In quel frattempo si pubblicò il decreto cesareo che assolveva i mantovani dal debito d'obbedienza verso il duca. All'aprirsi della nuova stagione del 1702 il duca di Vandome mandò il conte di Revel, luogotenente generale, con milleduecento fanti, ottocento soldati a cavallo e quattro cannoni per riconquistare Castiglione che era munito di soli cinquecento soldati. Gli alemanni opposero valida resistenza stando in città, e pareva che quasi si arrendessero, ma pensarono invece di andarsi a trincerare in castello facendo mostra di volersi difendere fino all'ultimo sangue. Revel, vista tale loro intenzione, invocò il sussidio di un altro distaccamento di gallispani di numero eguale al primo, ed otto pezzi di artiglieria. Giunto tale rinforzo, il conte dispose perchè senz'altra intermissione si procedesse all'assalto. Gli alemanni inferiori di numero, e senza speranza di prossimo soccorso, si arresero a discrezione dopo tre giorni di combattimento. Premeva assai al Vandome la presa di quella piazza, collo scacciarne gl'imperiali che per essere in prossimità al lago di Garda, dava ad essi non leggiera comodità per la

via che conduce in Tirolo. Vi lasciò a guardia assai forte guarnigione di soldati francesi. Così Castiglione per dieci anni di sconvolgimenti e civili discordie desolato, dovette ancora pel corso di cinque o sei anni finchè durò la guerra rimanere oppresso. Cadde più volte in potere ora degli imperiali, ora dei gallispani, e le sue contrade videro le più deplorabili enormità, intanto che i ferri dei combattenti mietevano vittime e facevano spargere a larghi rivi il sangue di quelle. Quale altra fra le rovine accadute in Castiglione nel 1706, annoverar devesi anche l'atterramento del castello assieme al magnifico palazzo dei principi, che trovavasi eretto nell'interno di quel castello, come sarà per noi a suo luogo più estesamente narrato. Nel principio dell'anno 1706 vi rientrarono i francesi in numero così sproporzionato all'ampiezza dei locali, che questi non bastavano pei necessarj alloggi, per cui si formarono delle chiese altrettanti quartieri. Anche il collegio delle vergini fu occupato dalle truppe, riservati a quelle vergini pochi locali. I padri gesuiti furono accolti nelle case dei privati. La reliquia del cranio di S. Luigi fu trasferita nel collegio delle vergini, e tenevala custodita nella sua camera la prelata donna Isabella Scalvini.

Verso la fine d'agosto arrivò dal Tirolo il principe ereditario d'Hassia Cassel con un buon corpo di truppe Hassiane, per unirsi coll'armata imperiale, e conquistato Goito e Castelgoffredo, le quali piazze erano state prese nel 1702 dal Vandome, nulla cosa desiderava con maggior fervore che di dare l'assalto a Castiglione. A Riva

di Trento stando, aveva impartiti gli ordini perchè gli fornissero i pezzi di cannone adatti a quell'impresa, ma per la sua infrenabile cupidità che lo trascinava a compiere in fretta quanto disegnava di eseguire, non li attese. Senza frapporre tempo in mezzo, spedì da Goito cinquecento soldati a cavallo che si dovevano distribuire all'intorno di Castiglione, e poscia egli colla sua truppa andò a stanziarsi a Medole ed a Guidizzolo, ove pose l'accampamento. Si unirono alle sue anche le soldatesche del generale Vetzel, e sommavano tutte ad ottomila fanti e quattromila soldati a cavallo. Indi si avanzarono verso il luogo al cui conquisto intendevano, e circuito il castello stavano preparando il terreno per allogarvi i pezzi d'artiglieria che dovevano giungere. Entro il castello eravi una guarnigione di cinquecento soldati capitanati dal de Villars. Molti appartenenti a quel corpo entrati in forte timore, quando intesero che a loro si avvicinava il principe d'Hassia, si ritirarono dal combattere. Tuttavia la truppa rimasta, sebbene poca di numero, era molta per il coraggio; e col continuo far fuoco contro gli assalitori addimostrava il suo animo di fermamente resistere. Il Villars frattanto mandò sollecito spaccio al generale conte di Medavì che stava accampato alle rive dell'Oglio, perchè gli mandasse un rinforzo di gente armata. Questi rannodò in tutta premura a Castelnuchio un corpo di novemila fanti, e di quattromila soldati a cavallo. In questo frattempo il principe stava aspettando i pezzi di cannone, senza dei quali non poteva smantellare il castello. Il Medavì accampatosi a Cerlongo, fece avvisato il Villars ch' egli erasi portato in quel luogo con

tredicimila combattenti. Alla vegnente giornata si condusse nella campagna di Guidizzolo, ove schierato il suo esercito ed in ordine di battaglia composto, avanzava verso Castiglione. Il principe fu dai delatori reso avvertito di questa mossa degli inimici, e tosto fece marciare le sue truppe ad incontrarli, lasciando soli mille uomini alla difesa del castello e sei cannoni che fece venire per atterrarlo. Al primo affrontarsi, gli spagnuoli furono sbaragliati, ma i veterani francesi ristorarono l'infelice esito della battaglia così, che produssero grave scompiglio fra le schiere nemiche. Il marchese Dilon che comandava l'ala diritta dei gallispani dato improvviso assalto agli imperiali li sconfisse. Parte della cavalleria potè salvarsi fuggendo. Fra quelli d'infanteria parte morirono, parte furono feriti, ed altri fatti prigioni. Dei gallispani restarono mille morti, un maggior numero feriti, e duemila prigionieri. Fra il bottino fatto dai francesi contavansi quattordici pezzi d'artiglieria, sei carra di munizioni e trentadue bandiere. Al marchese di Medavi è dovuta la gloria di aver liberato in quel giorno Castiglione dall'assalto che stavano per dargli gli alemanni. Siccome Castiglione era un posto di non poca importanza, così vi fu collocata una guarnigione di molti armati, ed il comandante disegnò di andare d'alloggio nel collegio delle vergini. La prelata appena resa consapevole del di lui progetto, fu assai costernata e tutto mise in opera perchè non lo effettuasse. Non fu esaudita; ciò nullameno supplicò fosse rispettato quel luogo, ed alla illibatezza delle vergini nessun oltraggio recato. Ciò fu impromesso; ciò fu anche attenuto. Il comandante vi

entrò, ed abitava nella sala d'udienza, e nelle tre altre stanze attigue a quella. Tutto il resto del locale fu per quelle nobili dame riservato.

Sul finire dell'anno 1706 per opera del generale Medavì venne smantellato, e fino alle fondamenta atterrato, il castello di Castiglione ove tenevano residenza li principi Gonzaga, edificio munitissimo, e del quale per altro non ci additano le storiche memorie l'epoca di sua fondazione. Quel generale che quanto era lieto d'avere occupato Castiglione, era altrettanto timoroso di perderlo, credette che la conservazione dell'unico propugnacolo che lo difendeva, gli avesse recato impedimento a tenersi il tranquillo possesso della città conquistata. Ordinò pertanto che quella rocca fosse eguagliata al suolo, impiegandovi mine ed altri mezzi di distruzione. Ciò fu assai presto eseguito. Il superbo palazzo ove dimoravano i principi, ed era posto sull'eminenza del castello, fu pure atterrato. Erano rimaste alcune pareti della stanza di S. Luigi, e mediante gli opportuni riattamenti, sarebbesi conservata. Questi si trasandarono, e le mura, che con molta gelosia si dovevano custodire, perchè una santa memoria ci lasciavano, caddero a terra. Si levarono per altro le tavole del pavimento, e nel collegio delle vergini riposte, furono sino ad ora venerate. Si conservano eziandio due legni della lettiera del santo, il crocefisso d'argento, innanzi al quale era solito di pregare, ed una sua lettera autografa. I quali sacri oggetti, il collegio li custodisce e come preziose memorie riguarda. La chiesa posta in castello, dedicata a S. Sebastiano, e che serviva

all'uso della corte dei Gonzaga, non sappiamo per quale accidente rimase intatta, e così parimenti la torre d'ingresso al castello. Tutto il resto andò distrutto, con biasimo di chi fu autore di tanta devastazione, e rincrescimento di quelli che ambivano di vedere la loro patria abbellita da quell'edificio.

Ma la guerra generale frattanto mossa per le cause da noi sopra narrate, si proseguiva con accanimento ed ardore, e dopo quattro mesi ch'era stato posto l'assedio a Torino dalle truppe spagnuole e francesi, furono esse messe in fuga e sbaragliate nella notte dai 6 ai 7 settembre 1706, dalle truppe piemontesi ed austriache, ed in tal guisa la capitale del Piemonte fu da quell'assedio liberata. Ai duchi Vittorio ed Eugenio di Savoja ch'erano li supremi duci delle loro armate, devesi attribuire la gloria di quella famosa vittoria. Vittorio Amedeo, fedele al suo voto, con regale sontuosità sull'ameno colle di Superga in prossimità a Torino, fece erigere un magnifico tempio, onde quel sacro monumento attesti ai posteri l'avventuroso fatto che cotanto illustrò la casa di Savoja ed il popolo piemontese. Non solamente in Torino, le forze francesi ebbero la peggio, poichè anche in altri luoghi del Piemonte, incontrarono l'egual sorte. Vittorio Amedeo potè ricuperare tutte le sue terre, gli abitanti delle quali lo riconobbero pel loro sovrano. Eugenio in seguito volse le sue mire alla conquista del milanese, ed impadronitosi senza contrasto di Novara, tendeva a soggiogare Milano. Ma questa città non esitò punto a lasciar entrare le milizie cesaree, proferendosi pronta di prestar

obbedienza all'imperatore. Le truppe imperiali furono ricevute in Milano con generale contento, ed i milanesi giurarono di essere fedeli all'imperatore, ed Eugenio li assicurò che si sarebbero mantenuti i privilegi che Carlo V aveva ai padri loro concesso. Il castello per altro non si arrese ai voleri di Eugenio che nell'anno seguente, allorquando fu conchiuso il trattato col quale fu statuito, che i francesi e spagnuoli dovessero sgombrare dall'Italia. Ovunque risuonavano le lodi al principe Eugenio pei luminosi fatti d'armi da lui combattuti, ed usando i termini del chiarissimo storico Carlo Botta, tutti lodavano la sua venuta sulle sponde della Dora frammezzo a tante difficoltà di terreni, di fiumi, di nemici; lodavano l'arte ed il valore mostrato nella battaglia di Torino, lodavano la prestezza con cui la vittoria aveva saputo usare, come primo fra i capitani di molti secoli, nè senza ragione il predicavano. Il ducato di Milano frattanto dall'Imperatore Giuseppe veniva concesso in feudo al suo fratello Carlo re di Spagna; e la Francia stante la sconfitta di Torino si risolvette di conchiudere coll'Austria un trattato i cui estremi erano: che i francesi e gli spagnuoli farebbero cessione agl'imperiali di tutte le terre e città, ch'essi possedevano in Lombardia. Verso la fine d'ottobre le soldatesche francesi e spagnuole abbandonarono l'Italia, e quindi anche da Castiglione sgombrarono. Il numero delle truppe che uscirono dalle fortezze, sommava a ventiduemila; ed in tal modo gli spagnuoli furono spogliati di quei dominj che da circa due secoli possedevano in Italia.

Dopo cessata la guerra, anche Castiglione ne godeva

i benefici effetti. I gesuiti fecero ritorno al loro collegio, e riportarono con solenne processione, nel giorno 2 dicembre, la reliquia del cranio di S. Luigi nella loro chiesa da dove erasi levata dieci mesi innanzi. Donna Isabella Martinengo, vedova del principe Carlo, e madre del principe Ferdinando, fino dal primo scoppiare della rivoluzione, erasi ricoverata nel collegio delle vergini. In quel sacro recinto ridottasi, in lagrime ed in amaritudine si consumava, per le sciagure che colpivano il di lei figliuolo, e delle quali veniva ragguagliata, e pigliava qualche conforto, innalzando continue preghiere al cielo, alla cui providenza con tutta rassegnazione s'abbandonava. Sua figlia, donna Marcella, che ivi, come già dicemmo, aveva professato, era pur lei trafitta nell'animo da intenso cordoglio; ma a sè dava conforto, e nella madre pure infondeva coraggio. Ne furono perciò ammirati anche i più acerrimi nemici del loro rispettivo figliuolo e fratello. Prima che il principe Ferdinando partisse per lo stato veneto, come fu detto, andò a congedarsi dalla madre e sorella, le quali presagendo di non poterlo più rivedere, furono oppresse da estrema costernazione. Ebbero eziandio a provare forte nocumento nella salute, e donna Isabella in special modo da quell'istante infermatasi, sebbene di robustissima complessione fosse dotata, non potè più ricoverare la sanità.

Nel gennajo 1707 recatosi a Lonato monsignor Barbarigo vescovo di Verona per regolare le costituzioni di quelle cappuccine, fu pregato a nome della prelata del collegio, per mezzo del padre Pellegrino Toselli, di voler

impartire la cresima alla novizza Catterina Vicentini e ad alcune delle educande. Egli di buon grado accolse una tale preghiera. Trasferironsi pertanto a Lonato colla novizza Vicentini, la prelata Gabriella Scalvini, Rosalinda Ceni, la contessa Barbara Rocca ed altre vergini, accompagnate dal canonico dottor Luca Bosio, dal dottor Antonio Marini, e da Pietro Beschi. Accolse in sua casa quella comitiva il podestà di quel luogo Marini, usando ad essa i tratti della più cortese ospitalità. Nel convento delle cappuccine, il vescovo cresimò quelle ch'eransi per tale scopo colà recate, ed indi la comitiva si restituì a casa.

Ai 15 d'ottobre dell'anno medesimo recossi a Castiglione il cardinale Badoaro, vescovo di Brescia, per fare la visitazione spirituale di quella parrocchia. Don Francesco Bosio, a nome del collegio andò a complimentarlo, ed al successivo giorno ebbe luogo la visita del vescovo a quelle donne. Vi fu ricevuto dalla nuova prelata donna Marcella Gonzaga con tutte le sue dipendenti, che stavano riunite in sala d'udienza ad attenderlo. Celebrò il sacro rito della messa in quell'oratorio, ed impartì la cresima ad alcune educande, e giovani castiglionesi. Indi fece la visita allo stesso oratorio, ed arredi sacri, trovando tutto in piena regola, per cui ebbe ad esternare la somma sua compiacenza.

Isabella Martinengo Gonzaga verso la fine di quell'anno 1707 venne da gravissimo morbo assalita, e nel giorno 3 gennajo 1708, dopo avuti i conforti di nostra religione, spirò. Nel giorno seguente fu il suo feretro

con funebre pompa, trasferito alla chiesa di S. Luigi. Assistettero ai funerali anche le vergini, che ritornarono poscia nel loro collegio in mezzo ad un corpo d'armati, aventi a comandante il colonnello tedesco, che soprastava alle truppe in Castiglione. Nel mese di maggio dello stesso anno, il serenissimo duca di Modena Ranuzio d'Este, portatosi a Castiglione, vi si trattenne per alcuni giorni. Prese alloggio nel convento dei gesuiti. Monsignor abate Giuseppe Pastorio a lui si presentò, significandogli il desiderio delle vergini d'avere una sua visita, il quale fu pronto ad aderire ai loro desiderj. Nel giorno delle pentecoste, che cadde il 25 di maggio, accompagnato da due ciambellani, fece una seconda visita, e nell'oratorio ricevette la sacra comunione.

Nel mese di giugno, nel giorno della festa di S. Luigi, le vergini con solennissima pompa celebrarono il centenario della fondazione del collegio. Il duca di Mantova, dopo che i gallispani, in forza del trattato dei 13 marzo 1707, sgombrarono da tutta la Lombardia, e quindi anche dal suo ducato, sapendo egli d'essere incorso nella indegnazione dell'imperatore, trovavasi acerbamente accuorato, ed era in procinto di disperarsi. Il principe Ferdinando poi stava in forte apprensione, di correre l'egual sorte infausta del cugino, rammentandosi il torto commesso in faccia all'imperatore, nell'aver ricettato i francesi nel suo castello. Infatti egli male non si apponeva. Il Signor di Sant Peter, luogotenente generale delle truppe francesi in Mantova, commiserando la condizione deplorabile ed assai sciagurata di questi due principi, si fece il loro di-

fensore, senonchè le eloquenti e calde sue perorazioni non partorirono alcun buon effetto. I generali gallispani pur essi interessati a confortare quei principi scaduti, li andavano solleticando come nella pace generale avrebbero ricuperato i loro stati, oppure che non andrebbero dei giusti compensi defraudati. Ma queste erano belle parole, che non valevano a trarli dall'avvilimento in cui giacevano. Come già abbiamo accennato, si erano risolti di recarsi a Venezia onde impetrare da quella repubblica, che erasi mantenuta sempre neutrale, opportuno sovvenimento.

Venezia era diventata il ricovero di tre principi spogliati dei loro dominj, che per trovarsi involti nell'eguale sventura invocavano tutti tre la di lei protezione. La loro prosapia, già fino ab antico era ascritta nel ceto dei patrizj veneti, per la nobiltà del casato, per la gloria dei loro antenati, e pei servigi prestati alla repubblica. Erano Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova, Francesco Maria Pico duca della Mirandola, e Ferdinando II Gonzaga, principe di Castiglione. Il primo era provveduto di mezzi per vivere, avendo seco recato una vistosa somma di danaro, trasportandola dalla sua corte, ma gli altri due che non avevano potuto fare altrettanto, erano sovvenuti dalla repubblica. Essi si confidavano di poter cambiare la loro miserabile sorte, nel conchiudersi la pace generale che successe ai 6 marzo 1714, ma per essi non altro frutto partorì, senonchè l'imperatore sarebbesi interessato a far si che conseguissero pronta giustizia. Così la sconfitta dei francesi nella battaglia di Torino, fu causa

di perdizione pei principi d'Italia, che in favore di detti francesi parteggiavano, e Castiglione fu in un istante, e per mera casualità liberato da quel principe, dal quale in molti anni, e con continui maneggi non aveva mai potuto emanciparsi.

Il principe Ferdinando, spogliato del suo feudo, perchè riconosciuto reo di fellonia; dai suoi sudditi, che in apparenza non in fatto eransi riconciliati; ributtato, in Venezia ove erasi stabilito, giunse al termine dei suoi giorni li 12 dicembre dell'anno 1723. Fu seppellito nella chiesa dei carmelitani Scalzi, in una sepoltura tra il coro e la sagrestia. Quei padri, mediante scrittura, si obbligarono a restituire quel cadavere alla famiglia Gonzaga semprechè lo avessero richiesto, per farlo tumulare nel suo principato di Castiglione ove riposano li suoi antenati. Ma nessuno mai fece una tale richiesta, e quel cadavere giace ancora nella sua prima tomba. Fino dal primo d'ottobre il principe aveva consegnato il suo testamento al notajo Giovanni Gandini, nel quale dava incarico ai suoi figliuoli ed alla vedova principessa, di pagare a donna Marcella di lui sorella, vergine nel collegio di Castiglione, l'annuo livello vitalizio di scudi sessanta. Prescriveva eziandio che al collegio fosse corrisposta la dote di duemila scudi, che non eraglisi per anco pagata.

Ferdinando II ebbe quattro figliuoli maschi, Luigi, Carlo, Francesco, ed Almerico. Il primo nacque nell'11 novembre 1680. Fissò lungamente la sua dimora in Spagna e colà ammogliossi con Anna Anguissola, dal qual connubio vennero alla luce due maschi, ed una femmina;

quali furono Elisabetta, Carlo e Leopoldo. Indi questa unione, non so dire per quale impedimento, fu dichiarata invalida. Luigi morì in Venezia nel 1746 ed i suoi figliuoli morirono prima di lui. Carlo spirò quand'era ancora fanciullo. Francesco nacque il giorno 8 maggio 1684. Recossi a Madrid assieme al padre, qualificandosi duca di Solferino. Entrato in grazia del re Filippo I, nel 1720 lo nominò ciambellano, e nel 1714 fu insignito dell'ordine cavalleresco di S. Gennaro, da Carlo III re di Napoli; e nel 1752 il re Ferdinando di Spagna gli conferì l'insigne ordine del Toson d'oro. Allorquando Carlo III fu assunto al trono di Spagna, Francesco Gonzaga coperse la carica di maggiordomo maggiore della regina. Morì in Madrid, senza potersi indicare l'epoca precisa di sua morte, sebbene qualche storico la indichi avvenuta nel 1750. Leopoldo, come dicemmo, terzogenito di Luigi, compulso dallo stato di povertà, si pose al servizio delle armate della repubblica di Venezia, e vi tenne qualche grado cospicuo. Nel 1760 chiuse la mortale carriera lasciando superstite il figliuolo Filippo Luigi ch'era nato in Venezia nel 1745, le di cui gesta ci forniranno speciale materia di ragionamento, essendosi con lui estinto il ramo cadetto dei Gonzaga di Castiglione.

Almerico, quartogenito di Ferdinando II, ch'era nato nel primo febbrajo 1686, mancatogli il padre, e ritrovandosi in Venezia indossò l'abito chiericale, onde divenire poscia ministro della chiesa, pel qual ufficio sentivasi da verace vocazione chiamato. Il di lui zio cardinale Pico della Mirandola chiamò Almerico presso di sè in Roma

onde fargli conseguire le più cospicue cariche della ecclesiastica gerarchia, pel quale scopo s'era ardentemente impegnato. Punto non talentava ad Almerico di assecondare in ciò l'ambizione dello zio, mentre si risolvette di rendersi monaco, entrando nella nobile congregazione degli eremitani. Lasciata Roma, recossi a Genova ove furongli conferiti gli ordini sacri. Colà si sentì trascinato da irresistibile voglia a diventare religioso della congregazione delle missioni, ordine a quei tempi spettabilissimo e venerando, nel quale fu accettato e vi rimase per circa tre anni, senza fare ciononondimeno la solenne prescritta professione. Menava Almerico vita esemplarissima, ed era già prossimo ad emettere li voti solenni, quando si decise di abbandonar quel ritiro per ridursi nel monastero dei padri Camaldolesi di Garda, e colà finire i suoi giorni. Almerico partì da Genova, trasferendosi a Garda, ed in quel convento di Camaldolesi entrato, vi tenne vita austerissima ed edificante. Nel giorno 23 agosto 1771, rendè la sua santissima anima a Dio, e passò di questa vita. Nel seguente giorno nella chiesa del chiostro, ch'era affollata di gente per assistere alli solenni funebri suffragj, il prete veronese Gian-Domenico Marai, oratore acclamato, recitò la funebre orazione che fu poscia resa pubblica colle stampe, coi tipi del Moroni di Verona nell'anno 1773. Filippo Luigi, figliuolo di Leopoldo, dopo la morte del padre, versando in strettezza di mezzi, onde sollevarsi dalla sua misera condizione ricorse a Vienna coll'accampare pretese sul principato di Castiglione. Niuna sentenza erasi emanata per torlo

alla famiglia, ma da molti anni stava sotto sequestro. Maria Teresa imperatrice, presa cognizione di questo affare, sebbene scorgesse che il Gonzaga non appoggiava i suoi diritti a troppo valide ragioni, addivenne seco lui alla stipulazione di un contratto, che fu steso in formale istromento nel 1773. Col medesimo si pattuiva che Luigi, coll'assenso eziandio dei rami ancora superstiti dei marchesi di Luzzara e di Vescovado, faceva assoluta rinunciazione a casa d'Austria del principato di Castiglione, ducato di Solferino, e marchesato di Medole, ed in corrispettivo avrebbe percepito dallo stato l'annua pensione di diecimila fiorini. Questa pensione poi rappresentava, con vincolo primogeniale, il feudo di cui si faceva cessione all'impero.

Luigi aveva sortito pronto e vivace ingegno, ed erasi specialmente dedicato allo studio delle belle lettere. Aveva scielto Venezia per suo soggiorno, ma poco vi rimase perchè gl'inquisitori di stato in causa di alcuni discorsi imprudenti lo fecero partire. Recatosi a Roma fu preso d'amore per certa Morelli poetessa ascritta all'Arcadia col nome di Corilla Olimpica. Costei era di singolare avvenenza dotata, ma menava vita dissoluta. Nella poesia estemporanea era valentissima, ed il suo nome celebravasi per tutta Italia. I suoi ammiratori la esaltarono a segno che nel 1775 la coronarono in Campidoglio. Luigi diede alla luce diverse opere di letteratura e politica che furono parecchie volte ristampate, e di cui si fecero eziandio traduzioni in altre lingue. Quelle opere tendevano ad una riforma che volevasi introdurre negli Stati d'Europa

e della quale il Gonzaga era gran partigiano. Aveva scielto Parigi per altro suo soggiorno, ove s'impacciava di politica, e con fanatismo andava disseminando le novelle sue massime. Quando nel 1796 l'Italia fu occupata dai francesi, il suo reddito feudale che era assicurato sul monte di Milano, soggiacque a ritardi ed a diminuzioni per cui si ridusse a dover mendicare il necessario per vivere. Dopo d'avere soggiornato molto tempo in Francia ed in Inghilterra, nel 1808 si stabilì in Vienna ove morì nel 1819. Non avendo prole passò il reddito primogeniale convenuto fino dal 1772 al principe Luigi Gonzaga di Vescovado, che eravi chiamato. Sua moglie era Elisabetta Rangoni di Marsiglia, figlinola d'un banchiere. Nel 1790 presentossi all'imperatore Leopoldo in Francfort che erasi colà recato per incoronarsi, e poscia a Vienna nel 1794, ove le furono denegate quelle grazie che in nome del marito chiedeva. Abbiamo di lui lettere stampate in Parigi nel 1789; in Berlino nel 1796, in Amburgo nel 1797. Trattano di viaggi e di belle arti. Il marito ci diede di lei un seducentissimo ritratto, ma spenta la passione che lo aveva indotto a sposarla, da lei si divise. Erasi ritirata in Sassonia ove morì nel 1832. Non aveva per vivere che una pensione dal re di Prussia, cosicchè Antonio re di Sassonia le fece fare i funerali a sue spese. Ecco estinta con Luigi la linea cadetta dei Gonzaga di Castiglione. Questo Luigi fu il primo fra quelli del suo ramo che acquistasse qualche rinomanza nella letteraria repubblica, mentre gli altri che si distinsero, avevano seguito la carriera militare.

Chiuderemo il presente capitolo col riferire le gesta di don Cristerno, ultimo fratello del principe Ferdinando, e partecipe d'ogni sua sciagura. Costretto a menar vita da privato percorse varie città d'Italia sotto la finta denominazione di conte Alessandro Raimondi. Ascrittosi nella milizia spagnuola, e fatto acquisto d'un reggimento gli fu conferito il titolo di maggiore di campo dell'armata di sua Maestà Cattolica. Dopo un anno essendosi organizzati in nuova forma quei reggimenti, ed alcuni aboliti, fra i quali eravi anche il suo, il re volle indennizzarlo del dispendio che aveva incontrato, e lo elesse al posto di governatore della città di Pavia. Non trascorse molto tempo ch'egli rinunciò quella carica, perchè un generale spagnuolo invido di conseguirla, gli aveva mosso contro la più acerrima persecuzione. Indi recossi a Roma, ove prese la risoluzione di ammogliarsi, pensando che del conforto d'una donna ch'avesse potuto amare, per la travagliata sua vita aveva forte bisogno. Rinvenne ben presto colei che compì i suoi voti. Questa fu la contessa Margherita Langeni, e le nozze si celebrarono nel giorno 3 luglio 1717 nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina. Passò in seguito a Genova ove nel 1719 gli nacque un figliuolo, cui fu dato il nome di Carlo Luigi Leopoldo Raimondi. Questi giunto all'età di dodici anni passò all'altra vita. Mortogli il figliuolo, don Cristerno andò a stabilirsi in Ancona, ove finì la sua mortale carriera nel giorno 15 febbrajo 1743, nella decrepita età d'anni 88. Fu egli l'ultimo dei principi Gonzaga, che potè vedere la sua famiglia, ancora in stato di potenza

e dominio, mentre gli altri, che dopo lui sopravvissero, viderla caduta in deplorabile abbiettezza. La vedova di Cristerno fece dare orrevole sepoltura alle spoglie del marito, nella chiesa dei cappuccini d'Ancona, entro la prima cappella a sinistra, dedicata a S. Paolo, con iscrizione in marmo, che rammenta le virtù di cui andava fregiato il defunto.

CAPITOLO XX.

L' imperatrice Maria Teresa prende il possesso del principato di Castiglione, col mezzo di Francesco Antonio Tamburini nel 3 giugno 1773 — Esso abusa enormemente del suo potere — Si spedisce apposita commissione a Vienna, onde implorare giustizia — Il Tamburini accusa gli abitanti di Castiglione al conte di Firmian governatore di Milano, calunniandoli quali rivoltosi, ed implora sussidio d'armati — L'arciduca Ferdinando da Mantova spedisce a Castiglione un drappello di Ussari che soffermatisi una giornata, riedono poscia ai loro alloggiamenti avendo trovato che colà regnava piena tranquillità — Per gli arbitrj commessi dal Tamburini, gli vien tolta la podestà conferitagli ed è posto in suo luogo il capitano Giuseppe Gaita, che regge con molta moderazione — Prosperità commerciale di Castiglione, dopochè fu sottoposto all'immediato governo dell'Austria — Alcune istituzioni sorte sotto il regime dei Gonzaga, sono soppresse ed incamerati i relativi possedimenti — Battaglia di Castiglione tra le armate austriache e francesi avvenuta nel giorno 3 agosto 1796 — Castiglione nel 1800 diventa altro fra i luoghi neutrali in forza dell'armistizio conchiuso in Alessandria nel giorno 15 giugno di quell'anno — Per l'attivazione del regno italico, Castiglione acquista vantaggi e risorse d'ogni maniera — Vi si stabiliscono Ufficj principali con estesissima giurisdizione, e perciò quella città diviene animatissima e brillante — Nel 1814 ritornando Castiglione sotto l'austriaca dominazione, resta privo di quasi tutti gli Ufficj impiantati sotto il regno italico, e vi vengono sostituiti una pretura, ed un Ufficio commissariale — Durante la lunga pace, Castiglione guadagna tanto negli interessi materiali, come perciò che si attiene alla civiltà — S'innalzano edificj, fra i quali primeggia il sociale Teatro, condotto a termine e solennemente inaugurato con clamoroso spettacolo nell'anno 1843 — Il commercio serico, ramo di rilevanti risorse per Castiglione — La pubblica istruzione avvantaggiata, rapporto alle fanciulle allogate nel nobile collegio delle vergini — Lodi di questo istituto, unica fra le fondazioni benefiche, nate sotto il regime dei Gonzaga che tuttora mantengasi sussistente, ad illustrare la culla di S. Luigi Gonzaga.

L'augusta imperatrice Maria Teresa prese il possesso del principato di Castiglione ai 3 giugno 1773,

col mezzo di Francesco Antonio Tamburini, consigliere del supremo tribunale di giustizia, che nella qualità di commissario imperiale si stanziò in Castiglione. I termini ch'egli adoperò nell'esercizio del suo ministero non potevano essere più abbominevoli ed ingiusti. Levò arbitrarie contribuzioni, impose delle tasse senza alcun diritto, emanò editti che prescrivevano intollerabili gravezze. Molte famiglie si trasferirono sul veneto territorio per isfuggire questa oppressione, ed alcuni negozianti che si vedevano involati i loro guadagni, dal pubblico traffico desistettero. Il Tamburini, ogni debito di giustizia posponendo alle esose ed ingordissime sue voglie, onde salvarsi dalle accuse, ed i cittadini tenere di continuo sotto le sue redini imbrigliati, le loro suppliche e querele al governo di Milano impediva che pervenissero. Erano già tre anni trascorsi, dacchè essi gemevano per siffatti soprusi, e vedevansi ridotti ad uno stato di cui non si potevano augurare il peggiore, d'ogni commercio spogliati, ed immiseriti. Si risolvettero pertanto di rintracciare la via che a migliorare la presente condizione li potesse guidare. Ristrettési a consiglio le più autorevoli persone statuirono, doversi spedire apposita commissione a Vienna, cui fosse dato incarico d'implorare giustizia a vantaggio comune, e per sopperire al dispendio, depositarono nelle mani di Giuseppe Bosio 400 zecchini. Frattanto disposero di congregare le Vicinie, ove i titoli di accusa contro il Tamburini si dovevano specificatamente addurre. Il Tamburini fatto consapevole di ciò, tosto si maneggia onde sventare il disegno. Elegge a con-

siglieri delle Vicinie, dodici persone ad esso lui bene affette, fra le quali entravano, Petrocini, Mada, Bonetti, Maifredi, ed il dottor fisico Nodari; ed indettatili sul da farsi da essi, si appresentarono al consiglio, e mediante la loro opera, al Bosio fu ingiunto di rendere il deposito. I castiglionesi perciò infuriati, si rapportano ai loro rappresentanti, esortandoli a ritentare il colpo. Costoro nella domenica in Albis radunansi nella sala del Consiglio, e supplicano il dottore Nodari, ch'era il capo del contrario partito, a voler novellamente convocare le Vicinie. Esso li lusinga bensì, ma non li esaudisce. Il Tamburini da ciò trae argomento di accusare gli abitanti al governatore di Milano conte di Firmian, quali rivoltosi calnnniandoli, rapportandogli ben anco che alla sua vita attentarono, e perciò implora sussidio d'armati. Il governatore avvisatone l'arciduca Ferdinando, questi che stava in procinto di recarsi a Mantova, ponderato maturamente l'affare, reputò conveniente non accordare le truppe, ma pervenuto a Mantova da di là spedì li sgherri ed un drappello di ussari. Giunte queste truppe sul luogo, e vedutavi regnare una piena tranquillità, più avviliti che contenti, al successivo giorno si diressero ai loro alloggiamenti. Sua Altezza, dopo sentiti i reclami che si muovevano dai castiglionesi, sembrandogli che non tutto si fondasse sulla verità, soprastette ad esaudirli. Poscia procedutosi alla regolare inquisizione, emersero i fatti nella perfetta loro veracità. Fra gli altri abusi di potestà, di cui il Tamburini era accusato reo, provossi ancor questo: ch'egli fatti imprigionare diversi dei reclamanti, li aveva fatti tradurre

di notte tempo a Mantova sotto pioggie dirotte, e trattati con tutta severità e barbarie. Sua Altezza perciò altamente corrucciata verso il Tamburini, gli fece intimare dovesse tantosto trasferirsi a Mantova, onde purgarsi da tanto gravi accusazioni. Costui ricevuto quell'ordine, fu assalito da ardentissima febbre e di continuo delirando, correva gravissimo pericolo della vita. Per tale emergente fu deciso di levare al Tamburini ogni esercizio di potere, rimettendo ad altro tempo il sottoporlo a criminale processo.

Gli fu tosto sostituito il capitano Giuseppe Gaita, il quale portatosi a Castiglione, rimise quei sudditi nei loro privilegj, e diritti, e frattanto si progettava una novella organizzazione pel reggimento del principato. In tal guisa la pubblica e privata tranquillità fu ristabilita, ed il principe venne da tutti li castiglionesi, con immense laudi celebrato.

Castiglione sotto il diretto dominio dell'Austria, e dopochè entrò a formar parte del ducato di Mantova, arrivò ad uno stato il più florido di commerciale prosperità. Collocato sulla linea di confine della provincia bresciana, ch'apparteneva alla veneta repubblica, divenne piazza ove scaricavansi fra le altre mercanzie, li generi coloniali pervenuti da Trieste, e da altri luoghi dell'Adriatico dalla via di Mantova, per mercanteggiarli poscia a commercianti bresciani, e d'altri luoghi, e con siffatto commercio parecchie famiglie castiglionesi diventarono assai benestanti e ricche.

Ma se da questo lato molti individui, e varie famiglie

prosperarono, la generalità degli abitanti ebbe a risentire non leggeri discapiti, perchè dapprima fu tolto il privilegio, che accordava ai privati la piantagione del tabacco nelle proprie campagne. Ed il territorio castiglionese è maravigliosamente adatto, per far prosperare quel prodotto, che ora entra fra gli oggetti di privativa. Anche colla soppressione degli istituti religiosi, avvenuta a quei tempi, Castiglione perdette della sua importanza; giacchè con quelli mancò anche l'educazione letteraria e scienfica della gioventù. Li estesi possedimenti, che come per noi fu altrove accennato, destinati furono pei gesuiti, e costituivano il fondo per le pubbliche scuole, vennero incamerati. Ed il Demanio s' impadronì ben anco dei pingui beneficj, che appartenevano all'insigne collegiata; ed anche per tale riguardo la patria di S. Luigi Gonzaga rimase priva d'una nobilissima e proficua istituzione, e per ottenere la quale, narrammo a suo luogo, essersi adoperato in Roma presso il pontefice Paolo V, il principe Franceesco Gonzaga.

In mezzo a siffatti infortunj, che toccavano alla mia patria, si veniva avvicinando l'anno 1796, in cui avvenne la famosa battaglia di Castiglione, fra le armate austriache e francesi, che ora ci facciamo a descrivere.

L'imperatore d'Austria, venuto nella determinazione di riconquistare i suoi possedimenti d'Italia, ch' aveva perduti stante il valore delle armate francesi, capitanate da Napoleone, fece marciare a quella volta un poderoso esercito, sotto il governo del maresciallo Wurmser.

Questo guerriero, d'esperimentato valore, sul finire

di luglio del 1796, entrato nel Tirolo, s'avvacciava a giungere a capo del suo divisamento, ch'era quello di liberare in prima, Mantova dall'ossidione, di cui l'avevano cinta le truppe francesi, e poscia inseguirle e sbaragliarle. Entrato Wurmser nella fortezza di Mantova, ed impadronitosi d'oltre cento quaranta pezzi d'artiglieria, abbandonati dai francesi nel ritirarsi dall'assedio di quell'inespugnabile propugnacolo, si risolvette a fare una subita sortita colle sue truppe, e commettere una fazione di qualche momento.

Premeva al maresciallo di conquistare la città di Castiglione, ed a quella volta infatti s'indirizzò con buon numero di fanti e cavalli. Il generale Valette, ch'era stato preposto alla custodia del luogo da Buonaparte, appena vide il nemico, lasciatosi occupare da invincibile trepidazione e smagatosi, abbandonò la difensione del suo posto, pigliando la direzione di Montechiaro, assieme al suo corpo che si era già disordinato, e quindi Castiglione fu tostamente occupato dagli austriaci.

Propostosi Augerau di riconquistare quella terra, comechè la posizione di essa fosse di non lieve importanza per le sorti della guerra, faceva rivolgere colà i suoi soldati. In Castiglione alloggiava un corpo di truppe austriache, sotto il governo del generale Liptay, e da Guidizzolo si mettevano in marcia pel luogo designato al combattimento, li militi del maresciallo.

Questi aveva disposto l'ordine della battaglia, affidando le diverse fazioni alli generali Beyrand, Robert, Verdier e Pelletier. Buonaparto poi disponeva, che il

corpo di riserva guidato dal generale Kilmaine, si congiungesse con Augerau. Ordinati in tal guisa li due eserciti, alla mattina del tre agosto si affrontarono e si batterono, entrambi dando prove di segnalato valore. Sebbene Liptay avesse opposta assai valorosa resistenza, pure quasi disfatto si mise in ritirata; e poscia potutosi riordinare, comparve di bel nuovo sul campo di battaglia, e rinnovato il combattimento, per poco stette, che non riuscisse vincitore. Ma per quanto si appalesasse assai prode guerriero, pure dovette arrendersi, in forza dell'assalto improvviso datogli da Robert, in forza del quale, gli alemanni sbaragliati, abbandonarono in poter dei francesi la città di Castiglione.

Gli avvenimenti di guerra ora narrati accaduti sul finire dello scorso secolo in Castiglione, acquistarono bensì rinomanza a quel luogo, ma dissestarono estremamente la condizione economica delle famiglie, ed alcune di queste rimasero d'ogni loro avere spogliate.

Castiglione nel 1800 divenne altra tra quelle terre neutrali, in cui entrambe le armate belligeranti recar si potevano durante l'armistizio conchiuso in Alessandria nel 18 giugno di quell'anno, dopo la famosa battaglia di Marengo, che cinse la fronte del primo console Napoleone d'un novello serto di gloria.

Ma le vicissitudini dei tempi addussero l'epoca di risorgimento della città di Castiglione, e l'attivazione del regno italico doveva procacciarle risorse e vantaggi d'ogni maniera. La sua felice postura, la civiltà progredita, li caseggiati civili, e d'ogni comodità forniti, determinarono

quel governo a stabilirvi colà la sede del tribunale correzionale. Questa Magistratura venne attivata nel 1807, e la sua organizzazione interna richiedeva, il presidente, il procuratore di Stato, sei consiglieri, ed il relativo personale subalterno; e la giurisdizione abbracciava ventotto comuni, colla popolazione di circa 70000 abitanti. Si attivarono in seguito li Uffizj del Registro, e delle Ipoteche, della Vice Prefettura, e della Ricevitoria fiscale del Demanio, che estendevano la propria giurisdizione a tutti li Comuni soggetti al tribunale correzionale.

Epoca felicissima era quella, e fino a che si mantenne la dominazione italica, e restarono fermi quegli Uffiej, Castiglione guadagnava in ogni senso; ed era dai convicini luoghi con invido occhio riguardato. Non occorre ch' io mi distenda a narrare qual vita si vivesse colà, quale movimento, vivacità, attività commerciale, prosperità industriale vi si riscontrasse, giacchè molti che vivono all'epoca in cui scriviamo, saprebbero rappresentarci con evidenti e veraci immagini quanto prosperasse la patria nostra a quei giorni. Non fuvvi altro tempo, in cui a buon diritto la si potesse fra le più vivaci e briose cittadi annoverare. Ma questo stato sì prospero e brillante cangiossi sì tosto, che il governo napoleonico cessò dal dominare le provincie italiche.

Li sistemi novelli introdotti nella società, fanno tramutare le sorti delle città e degli stati, e da ciò quell'avvicendarsi dei beni e dei mali, che produce la varietà degli eventi, quali contribuiscono eminentemente

a tener fermo ed invariabile l'ordine prestabilito, nell'andamento delle cose umane.

Nel 1814 divenute le provincie Lombardo-Venete, suddite dell'austriaco governo, in Castiglione, tranne l'Ufficio Ipotecario, tutti gli altri furono soppressi. Cionullameno in vista dell'importanza di quel luogo, non lo si poteva lasciar privo degli Ufficj della novella sistemazione giudiziaria, ed amministrativo-politica; ed infatti si stabilirono colà una Pretura, ed un Ufficio commissariale. Ciò in qualche parte compensava la grave perdita cui soggiacque Castiglione, in forza dei politici avvenimenti.

Quelli cessati, la pace ebbe lungamente a durare nelle province Lombardo-Venete, e durante la stessa, prosperarono anche gl'interessi materiali di Castiglione, come pure la civiltà vi si diffuse rapidamente. Li cittadini si resero attivi ed industriosi; l'agricoltura fu migliorata, e coi serbati risparmj, si potè dar mano a costruzione di opere pubbliche, e private. Nel giro di pochi anni, s'innalzarono edificj sontuosi, fra li quali menzioneremo il Sociale Teatro, compiutosi nell'anno 1843; e solennemente inaugurato con clamoroso spettacolo. Contribuirono all'erezione di quello le azioni di trentaquattro socj, quali concorsero volonterosi ad innalzare quel monumento, segnale di civiltà e di progresso.

Ma ciò che più del resto valse ad arricchire Castiglione, si fu il commercio serico. Le sete castiglionesi, cotanto acclamate, e note sulle piazze commerciali, sotto il titolo di trame castiglionesi, si mantennero sempremai

apprezzate, e si continua ad esitarle con rilevante profitto in Svizzera, in Francia, e nella Prussia meridionale.

Così del pari si diffuse ed avvantaggiò l'educazione pubblica, che è lodevolmente promossa dal nobile collegio delle vergini di Gesù, riguardo alle fanciulle che vi sono allogate, quali educande. Già in altro luogo di queste storie ci cadde in acconcio di parlare d'una cotanto proficua istituzione, e qui sul terminare il lavoro che finora ci ha occupati, con infinito nostro diletto, troviamo di riedere per poco sullo stesso argomento, poichè la materia ci porge occasione di farlo. Già vidimo sorgere parecchie istituzioni, durante il regime dei principi Gonzaga, e quasi tutte, coll'andar dei tempi, esser perite. La gloria quindi di Castiglione, il decoro patrio, ebbe a provarne non leggier nocumento; ed una sola fra quelle istituzioni, ed è il nobile collegio delle vergini di Gesù, sussiste tuttora, e mantiensi celebre ed onorato. Sono già oltre due secoli trascorsi, dacchè nacque quella religiosa istituzione. In quel chiostro, vestirono l'abito di professa, dame dei più cospicui casati, e fra queste, talune morirono in odore di santità. Anche oggigiorno si contano fra le professe, virtuosissime signore, d'illustri prosapie. Buon numero di fanciulle nobili, o civilmente nate vi vennero, e tuttora vi sono educate; e l'educazione ch'esse ricevono, le rende abilissime a divenire esperte reggitrici delle loro famiglie, ed è conforme allo stato sociale, in cui entrar deggiono quelle fanciulle. Parte dei redditi, dei quali è fornito il collegio, sono destinati pei poveri, che vengono largamente sovvenuti, ed anche in tal parte quel collegio

corrisponde degnamente allo spirito delle pie e benefiche donne che lo fondarono.

Colla narrazione degli avvenimenti siamo giunti ad un punto da dover sostare, sia perchè allargandoci nella materia ci estenderemmo al di là della propostaci fatica storica, e sia anche a motivo che li tempi troppo a noi vicini, ci dispensano da qualsiasi esposizione di fatti.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

ALCUNE ISCRIZIONI

RELATIVE

AI FATTI RIFERITI NELLA PRESENTE STORIA

Scolpite sopra tavole di marmo e conservate in Castiglione

quali monumenti delle patrie memorie.

I.

Allude alla statua del principe Francesco Gonzaga, ed ora trovasi sulla facciata dalla parte sinistra della chiesa di S. Sebastiano.

D. SEBAST.ᴵ I. COHORTIS. ROM. MILITIAE FORTISS. PRINC. AC JESV XPI MILITIS INVICTISS. CVI BASILICA PROX. EST DICATA, PRECIBVS, QVIBVS AP. D. O. M. PLVRIMVM POLLET, CASTILIONENS. POP. A DIRA LVE TOTAM FERME ITALIAM ABSVMENTE SERVATVS FVIT INCOLVMIS . A. S. (OB ID, ET FRANC. PRINC. NATALEM EID. POP. FORTVNATISS.º) M. D. LXXVII.

II.

Ancor questa allude alla statua del principe Francesco Gonzaga, ed ora trovasi sulla facciata dalla parte destra della chiesa di S. Sebastiano.

D. SEBAST.º MART. NEC NON PRINC. FRANC.º DE HAC PATRIA OPT. MERITIS, EIVSQ. SALVTIS, FOELICITATIS, AC DIGNITATIS VIGILANTISS. CVSTODIB. ET CONSERVATORIB. TEMPLVM HOC ALTERI, DIVO S. SACRVM A. D. M. D. LXX. VII., ALTERI VERO AVREI TROPHAEI, QVOD SIBI TANTI VIRI SPLENDOR VENDICAT, LOCO, MARMOREVM HOC SIMVLACRVM, AD MEM. SEMP. CIVITAS CASTIL. VNAN. P. C. A. S. M. D. C. XVII.

III.

Conservata dalla Deputazione alla fabbrica del Duomo.

FRANCISCVS GONZAGA S. R. I. ET CASTIL. PRINC. ET C. OB PRAECLARAS, AC EXCELLENTES ANIMI, ET INGENII VIRTVTES, AC DOTES, A GLORIOS. RODVLPHO II. ROM. IMPER. INTER MAGNOS GERM. PRINC. ET M. S. CONSIL. ATQ. CVBICVL. ASSVMPTVS, ET PRO GRAVISS. REIP. CHRIST. NEGOTIIS PRIMVM AD SER. ARCHID. ALBERTVM, AC INFANT. ISABELL. BELGII PRINCIP. NEC NON SVMM. PONT. CLEM. VIII. EXTRAORDIN. POSTEA AD EVNDEM CLEM. LEON. XI. AC PAVLVM V. P. P. M. M. ET DEMVM AD POTENTISS. PHILIPP. III. HISPANIAR. REGEM CATHOL. (A QVO IN AVREI VELL. EQVIT. ORDINEM, AC HISPAN. PARITER MAGN. PRINCIP. NVMER. EST COOPTATVS) ORATOR ORDINAR. LEGATVS FVIT.

IV.

Conservata dalla Deputazione alla fabbrica del Duomo.

FRANC. PRINC. VNA CVM EXC. BIBIANA PERNEST. RELIGIOSISS. PRVDENTISS. ET BENIGNISS. CONJVGE, SVMMA PRVDENTIA, AEQVTATE, AC PATERNA IN SVBDITOS BENEVOLENTIA, HVJVS PATRIAE GVBERNACVLA TENENS, EAM HONORIFICO CIVITAT TIT. DECORAVIT, OPTIMIS LEGIB. ET INSTITVTIS STABILIVIT, VARIIS DIGNITAT. GRADIB. AC PRIVILEGIIS EXORNAVIT, NONNVLLOS CIVES NOBILES CREAVIT, NOBILES EQVESTRI DIGNITATE COHONESTAVIT, MVLTOS. RELIGIOSOR. VIROR. ORDINES ADSCIVIT, EOSQ. PROPRIIS BONIS MAGNIFICE DOTAVIT, NOVA TEMPLA EXTRVXIT, ET ANTIQVA REPARAVIT IN MELIVS.

V.

Esisteva sulla porta magg. della Chiesa Parr. in Castiglione ed ora è riposta in una Cappella di quella Chiesa.

D. O. M.

FRANC. D. G. SAC. R. IMP. PRINC. NATVS MARCH. DE GON. CASTIL. ET MEDVL. ARCIS SOL. DOMINVS AVREI VELLERIS. EQ. INVICTISS. IMP. RVDOL. II. A CONS. ET CAMER. POST LEGATIONES CAES. NOMINE ROMAE EXPLETAS INDE IN HISP. EJVSDEM ORATOR PROFECTVRVS A SVM. PONT. PAVLO V. ECCLESIAM HANC IN COLLEGIATAM INSIGNEM ERIGI IMPETRAVIT. ABBATIAM IN EA ET ARCHIPBRATVM DIGNITATES, DVOS ETIAM CANONICATVS AERE PROPRIO FVNDAVIT, ET DOTAVIT RESERVATO ET AB EODEM SVM. PONT. CONCESSO SIBI, SVISQ. SVCCESSORIBVS MASCVLIS, FAEMINIS ITEM IN DEFECTV MASCVLORVM SECVNDVM PRIMOGENITVRAE SERIEM DIGNIT. ET CANON. JVREPATR. ET PRAESENTANDI ABBAT. SVM. PONT. ARCHIPR. ET DVOS CAN. ABBATI. EADEM VARIO ORNATV, ET SVPELLECTILE ARGETEA AD OMNIP. DEI BEATAE MARIAE ET S. S. NAZARII ET CELSI GLORIA. ET CIVIVM SVORVM CHARISS. COMMODVM ET SPLENDOREM DECORAVIT, AC ILLA AETERNITATI HISCE TABVLIS DEMANDAVIT. EXTANT DICTAE ERECTIONIS MONVMENTA SVB DAT. ROMAE V. KAL. AVG. M. D. C. VII.

VI.

Esiste sulla porta d' ingresso della chiesa de' Cappuccini.

FRANCISCVS D. G. SAC. ROM. IMP. PRIN. NATVS MARCH. DE GON. CASTIL. ET MEDVL. ARCIS SOLF. DN̄VS AVREI VELLERIS EQVES INVICTISS. IMP. RVDOL. II. A CONSIL. CAMER. ET ORATOR. NEC NON PRINCIPISSA BIBIANA PERNESTANA ILLIVS DILECTISS.ª CONJVX IN HONOREM DEIPARAE VIRG. CVJVS IMAGO IN NVCEO LIGNO A NATVRA MIRACVLOSE EXCVLPTA DOMI BONETTORVM CIVIVM CASTIL. INVENTA AC IISDEM PRINCIPIBVS A REV. DN̄O JO: BAPTISTA BONETTO J. V. D. ARCHIPB̄RO CASTIL. ELARGITA HIC HONORIFICE ASSERVATVR . NEC NON SERAPHICI PATRIS FRANCISCI TEMPLVM HOC ET CLAVSTRVM A FVNDAMENTIS EREXERE . NECESSARIA AD DEI CVLTVM SVPELLECTILE DOTAVERE . AC VENERAND. FRATRVM CAPVCCINORVM FAMILIAM AD SVORVM FIDELIVM ET CHARISSIMORVM CIVIVM CASTIL. COMMODVM ET SALVTEM INTRODVXERE . IDQ. AETERNITATI HISCE TABVLIS DEMAND. A. M. D. C. X.

VII.

Esiste nell'interno dell'Ospitale Civico.

D. O. M.

BERNARD. LORDAN. VIRO SINGVL. PIET. ORN.
QVIA AERE PROPR. HOSPIT. AC. BIBLIOTH. PV-
BLIC. IN PATR. PRIM. INSTIT. COMMVN. CAST.
HAERES EX ASSE CIVI OPT. MER. GRAT. ERGO
P. C.
A. D. CIƆIƆCXXIII.
VIX. ANN. XXXV. MENS. I. D. XII.
OB. IV. ID. MAI. CIƆIƆCXX.

VIII.

Esiste sulla porta d'ingresso della chiesa del Rosario.

D. O. M.

FERDINANDVS D. G. S. R. I. ET CASTIL. PRIN.
MARCH. MANT. ET MEDVL. ARCIS SVLPH. DNVS
LIBER BARO IN REGNO BOHAEM. GRAND. HISP.
ET C. AEDEM HANC DEIPARAE ROSAR. IN ORA-
TORII CONFRATR. COMMODVM EXCITARI JVS-
SIT . ANNO A PARTV VIRG. M. D. C. XL.

IX.

Esiste sulla porta d'ingresso della chiesa di S. Giuseppe.

D. O. M.

D. JOSEPH DEI HOMINIS NVTRITIO, AC DEIP. VIRGINIS ANGELICO SPONSO SACRAM HANC AEDEM PIISSIMVS CLIENTVM COETVS TANQVAM SVO PATRONO CONSTITVIT, DICAVITQVE. SVB FELICISSIMIS AVSPICIIS EXC. FERDINANDI PRINC. RELIG. QVI PIETATEM CONFRATERNITATIS AD D. O. M. GLOR. ET TANTI CAELICOLAE HONORES. OĪB. MODIS EXCITAVIT, FOVIT, ET AVXIT. ANNO A PARTV VIRGINIS M. D. C. LI.

DOCUMENTI

RELATIVI ALLA STORIA

DI

CASTIGLIONE

I.

Testamento di ORAZIO *Marchese di Solferino*

NEL NOME DI NOSTRO SIG. G. C.

Considerando io Orazio figlio del fu Luigi Gonzaga, che niuna cosa è più certa della morte, nè più incerta dell'ora di quella, e che dovendo fare alcuni viaggi, nei quali mi ponno occorrere, e nascere molte cose, e forse sempre non potrei avere comodità, che al presente mi trovo, neanche appresso di me uomini che mi ricordassero quello che fosse necessario, perciò ho deliberato disponere, ed ordinare le cose mie nel modo che sarà qui sotto annotato di mia mano, avendo prima invocato l'ajuto del Signore Iddio, dal quale a noi ogni bene procede, cioè:

Io instituisco dopo la mia morte miei eredi universali l'Ill. ed Eccellentiss. Sig. Duca di Mantova, Marchese di Monferrato, e l'Illustrissimo Sig. Alfonso mio primo, e maggior fratello; cioè l'Illustrissimo ed Eccellentiss. Sig. Duca di Mantova del Feudo di Solferino, e delle Fabriche, ed abitazioni, fuor di quelle che trovansi alle Possessioni; e del restante de' miei beni, e facoltà il Sig. Alfonso mio fratello sopranominato, riserbandomi però, sperando che la Maestà Divina mi darà tempo di soddisfare a quelle cose che saranno necessarie per l'anima, ed al debito di gratificare amici, e servitori; e questa è la mia ultima volontà o testamento, la quale voglio che sia e vaglia con ogni miglior

modo e forma, ed in fede di questa mia volontà saranno sottoscritti gl' infrascritti testimonj da me chiamati e pregati, e questo è stato il dì 11 di Settembre 1574 in Solferino nel Palazzo di mia residenza.

Io medesimo Orazio Gonzaga ho scritto di mano propria, e sigillato col mio solito sigillo.

Io Agostino Agnello Arciprete di Medole Testimonio chiamato.
Io Pietro Zappaglia test. — Io Annibale Zappaglia test.
Io Marco Vacchetta test. — Io Ascanio de'Mori di Ceno test.
Io Gio. Batt. Cavállara test.
Ego Laurentius de Ghinosis de Castiono a Stiveriis
P. A. Notarius.

II.

Scritto di D. GRIDONIA GONZAGA

il cui autografo trovasi nelle mani dell'Autore della presente Storia.

S'informa come alcuni scrittori della vita del B. Luigi non bene informati della verità offendono in qualche parte la riputazione della Sig. Marchesa D. Elena madre delle tre sorelle Gonzaghe, la quale Signora Marchesa fu sempre vera e legittima moglie del Sig. Marchese D. Rodolfo Gonzaga fratello, e successore del Beato Luigi nel principato, nè mai da lui in alcun tempo conosciuta se non come sua legittima consorte. È stato però dalli medesimi scrittori corretto l' errore nelle seconde stampe. Qual errore fu cagionato da alcuni malevoli, per aver il Marchese tenuto per poco tempo secreto questo suo matrimonio, sebbene fatto con tutte le sue circostanze, per non alterare il Sig. D. Alfonso suo Zio signore di Castiglione, il quale aveva stabilito di dargli in matrimonio con la dovuta dispensa

Donna Catterina sua unica figlia, acciò godesse colla Signoria di Castiglione insieme quella del medesimo padre dopo la di lui morte, dovendogli succedere il March. Rodolfo, il quale non potè mai accomodarsi a tenere in matrimonio una sua cugina carnale, che perciò fu poi detta signora maritata in Milano nel Conte Triulzio, portandogli in dote Melzo, e Codogno ereditati dalla madre di lei, dalla quale signora Catterina ne nacque il Sig. Cardinale Triulzio, D. Alfonso, e Donna Ottavia. Onde sapendo il Marchese Rodolfo che la S.^{ma} Eleonora d'Austria Duchessa di Mantova unita con la Marchesa Marta Ima madre del B. Luigi domandavano al N. Generale Acquaviva della Comp. di Gesù il B. Luigi acciò lo mandasse in Lombardia, sperando che con la sua venuta dovesse pacificare, come fece il S.^{mo} Duca Vincenzo col Marchese Rodolfo per li gravi disgusti, che tra loro passavano, per il testamento che fece in Mantova il Sig. Orazio signore di Solferino Zio del Marchese Rodolfo, quale lasciò quel feudo a S. A., che andava di legittima successione al Nipote Rodolfo. Pertanto aspettò egli ancora questa venuta, acciò insieme facesse intendere al Zio signore di Castelgoffredo, che poteva maritare Donna Catterina sua figlia dove più gli piacesse perchè lui il primo giorno si aveva sposata Donna Elena, e che quella era sua vera, e legittima consorte. Questa è la realtà di quanto passò in questo particolare, testificata da uomini degni di fede, e delli più antichi di Castiglione, quando fu fatta la seconda stampa della vita del B. Luigi, presente il Padre Pietro Giustinelli della Compagnia di Gesù Rettore del Collegio di Castiglione.

III.

Lettera del Principe FRANCESCO *al Marchese di Sabbionetta.*

Vengo colla presente a narrare a V. E. l'infelice successo seguito nel nostro sangue, il quale siccome barbaro e perciò

miserabile, così spero che da V. E. sarà mirato con occhi di pietà, ed è che a sette ore di notte venendo il 19 d'agosto p. p. venne avviso alla Rocca di Castiglione per mezzo di uno da Solferino che la Marchesa mia madre, e D. Diego Gonzaga mio fratello erano stati fatti prigionieri nel Castello di Solferino da un gran numero di persone, e che era stato svaligiato tutto il palazzo di detta mia madre e fratello, per il che uscij di letto correndo al corpo di Guardia, ove pigliai un'alabarda in mano, conducendo i soldati alla muraglia, col commetter loro espressamente, che non si partissero da essa, mandando il mio castellano con cinque soldati a riconoscere una certa parte della Rocca, che non era guardata per esser fuori del primo ponte. Subito rilevai il ponte predetto, con domandar che cosa ci era, al che mi fu risposto, che i nemici scalavano le muraglie. In questo mentre sentii a sparare alcune archibugiate nel luogo, dove aveva mandato a riconoscere, e corso sopra un'altana, vidi che uno era cascato nella fossa, e questo era di quelli, che erano andati fuori a riconoscere il luogo non guardato, il quale disse interrogato, che aveva visto i nemici sopra la scala, e che era cascato nella fossa ritornando con impeto col credere che il detto ponte fosse basso, come era quando uscì. Quelli altri cinque, che restarono nel luogo non guardato sparando archibugiate ammazzarono il primo e ferirono il secondo che salirono sopra la scala appoggiata alla muraglia. I nemici presero il morto, ed il ferito, e li posero sopra un carro fuggendo alla volta della terra, che è aperta, lasciando addietro la scala appoggiata alla muraglia ed alcuni arcobusi, balandrani, e cavalli dodici circa. Fu toccato di mia commissione campana a martello alla Rocca, ed al Castello, con gridar *arme arme alla Rocca*, il che udito, questi nemici, ferirono D. Diego d'un'archibugiata, e d'una stilettata, che indi a tre ore passò da questa a miglior vita, con aver ferita la madre di sette stilettate mentre che aveva in braccio il figlio, condotta in compagnia d'esso figlio a casa d'un particolare della terra. Si è avuta chiara informazione che questa gente mia ne-

mica andò a Solferino alle quattro ore di detta notte, scalando la muraglia del castello di detto luogo, e entrati per forza nel Palazzo, ove era mia madre, e mio fratello svaligiarono il Palazzo con rubare ori, ed argenti, con cercar il segretario di detta mia madre, che fuggì, per ammazzarlo, e fatti vestire detta mia madre e fratello, con mal modo furono posti sopra un cavallo unitamente e condotti alla volta della Rocca di Castiglione, perchè sperassero ch'io facessi aprire la Rocca, pigliando questi scellerati senza di volere nelle mani due, o tre de'miei servi, al che non vollero mai consentire detta mia madre e mio fratello con dire che non volevano tradirmi, e così si disposero ad ammazzare il detto mio fratello, ed a ferire detta mia madre, come ho detto di sopra, facendosi di poi forti nell'osteria alla piazza, col far quattro o cinque bombardiere dominanti la detta piazza perchè alcuno non potesse compariroi; ove ammazzarono due uomini, e ferirono altri che correvano per debito loro al suono della *campana a martello*, svaligiando alcuni delle armi, e nel fuggire svaligiarono sul Marchesato case, conducendo via bestiami, facendo abbruciamenti, e tentando farne altri, e facendo altri delitti a danno e pregiudizio de'miei sudditi, col minacciar ad alcuni che non lavorassero i terreni dei particolari, e come più ampiamente appare, ed apparirà dal processo quando sarà perfetto e compito.

Questo è stato tutto il seguito, del qual prima d'ora non ho potuto dar parte a V. E. per esser stato absente di qui per alcuni giorni, ed impedito nell'attendere ad assicurarmi la vita e stato, il quale non voglio lasciar di dire, che è stato in pericolo, ed ancor è successo il caso per la comodità, che questi tali hanno avuta di vivere sicuramente vicini al mio stato, da chi manco ragionevolmente lo doveva aspettare.

Sicchè essendo questi eccessi gravissimi, so che non potranno se non dispiacere a V. E. alla quale perciò mi ho voluto ricorrere, con supplicar a Lei che si degni di ordinare, che capitando questi scellerati nello stato suo, mi sieno dati nelle mani,

acciò non possano continuare in tante scelleritàe abbominazioni con tanto mio danno, e scandalo di questi popoli, che resterò con particolare obbligazione a dover in ogni occasione far altrettanto, e cosa molto maggiore per V. E., ed acciò che Lei possa sapere chi sieno i miei ribelli, che si sono trovati agli eccessi suddetti, le invio l'inclusa polizza, e scoprendosi da processo che tuttavia si va costruendo da Ministro condotto da Milano per ordine del Sig. Governatore chi sieno i segnaci, a V. E. invierò i loro nomi affinchè possa parimente farmeli avere nelle forze. I nomi dei quali si potranno anche benissimo sapere da questi descritti nell'inclusa polizza. E tanto spero di ricevere dalla mano di V. E. perchè il caso da se stesso lo ricerca, alla quale baciando le mani auguro da Dio ogni bramata felicità.

Da Castiglione alli 14 Settembre 1597.

Parente e Servitore Affettuosissimo
IL MARCHESE DI CASTIGLIONE.

IV.

Breve del Pontefice CLEMENTE VIII
il cui autografo si conserva
presso la Cancelleria Vescovile di Brescia,

Clemens VIII — Venerabili Fratri Episcopo Brixiensi
Venerabis Frater Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Exponi nobis nuper fecit dilecta in Christo Filia Martha Mater q.m Rodulphi Gonzagae Marchionis Castioni Brixiensis Dioecesis, quod superioribus annis praefatus fuit et sepultus in Ecclesia Sancti Sebastiani Terrae praefatae Castionis, sed paulo post ex praecepto Ioannis Francisci Cardinalis Mauroceni tunc Ecclesiae Brixiensis Praesulis in executionem Mandatorum Ro-

manae Curiae tanquam excommunicatus exhumatus, et ex praedicta Ecclesia exportatus fuit. Quare dicta Martha pro ejus in filium pietate, illus et familiae famae consultum ivi cupiens, asserensque ipsum Rodulphum Marchionem in mortis articulo dedisse poenitentiae, et contritionis signa, Nobis humiliter supplicari fecit ut in praemissis opportune providere, de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur certam de praemissis notitiam non habentes hujusmodi supplicationibus inclinati Fraternitati tuae per praesentes committimus et mandamus, ut de praemissis te diligenter informas, et si per hujusmodi informationem Tibi constiterit quod per praedictum Rodulphum Marchionem non steterit, quominus Ecclesiae reconciliaretur, et quod ille moriens manifesta signa dederit poenitentiae, illius cadaver Ecclesiasticae Sepulturae tradi permittas et facias Nonobstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae, apud Sanctam Mariam sub Annulo Piscatoris.

Die VIII *May* MDXCIX *Pontificatus Nostri Ann.* VIII.

M. Vestrius Barbianus.

V.

Registrazione sul libro dei morti, quando fu per la seconda volta seppellito il corpo di D. RODOLFO *nella Chiesa di S. Sebastiano.*

Illustrissimus, ed Excell. D. Rodulphus Gonzaga Sacr. Rom. Imp. Princeps, Marchio Castionis, ac Dominus Castri Guffredi et Solpheriui interfectus die 3 Ianuary 1593 in Oppido Castri Guffredi, ac die 8 Ianuary ejusdem anni ex mandato Illus. ac. Rev. Dom. Ioannis Francisci Mauroceni edicta Ecclesia exportatus tamquam a Romana Curia excommunicatus, demum ab Illus. et

Rev. Marino Gregorio Episcopo Brixciensi auctoritate apostolica delegato dignus ecclesiastica sepultura judicatus, die 18 Ianuary 1600, ante fores Ecclesiae publice ac solenniter absolutus, et eadem die in dicta Ecclesia S. Sebastiani honorificentissime sepultus est. — Extat in scriptis hujus rei memoria poenes Egregium D. Ioannem Baptistam Marmentinum Notarium Pubblicum Castionis. — Absolutus fuit a M. R. D. Fausto Pastorio Archipraesbytero nomine ejusdem Illus. ac Rev. Episcopi magna cum solemnitate.

VI.

Sogno di CAMILLA ALIPRANDI
scritto da GRIDONIA GONZAGA, *ed il cui autografo si conserva nel Collegio delle Vergini di Gesù in Castiglione.*

Un giorno, non sapeva dir bene se dormendo o fantasticando, le parve di vedersi comparire avanti un Angelo bellissimo, dal quale fu invitata a seguitarlo attraverso di una vastissima oscura campagna, ove scomparendo ad un tratto, lasciolla sola. Vidde allora spalancarsi una porta da un' ombra d' umana figura, che le accennò di tenerle dietro in altri luoghi tenebrosi, e colà riconobbe le anime di alcune persone di sua conoscenza in compagnia di molte altre ivi tormentate. Una di sua conoscenza le raccontò ancora la causa di sua condannazione; indi passando più oltre le fu richiesto da non so quale signra cosa andasse cercando: dell'anima di Rodolfo Gonzaga, ella rispose, ma le fu soggiunto, che non trovavasi in quel luogo. Proseguendo dunque il suo cammino, s'incontrò in un gran fuoco, alla vista del quale si atterrì, ma incoraggiata dall'ombra sua conduttrice, e fattosi il segno di croce, lo attraversa tutto senza punto rimanerne lesa, ed allora trovossi dirimpetto ad un portone di ferro guardato da

un mostro d'orrida smisurata grandezza, il quale con voce orribile interrogollà cosa andasse cercando, e rispondendo essa che cercava dell'anima di Rodolfo Gonzaga. Ah! gridò il Mostro con un terribile ruggito. Egli non è qui, chè i meriti di suo fratello Luigi, e le sue limosine fatte in vita lo preservarono da questo luogo, e ciò dicendo battè sì fortemente le chiavi contro la porta di ferro, che tutto ne tremò il pavimento.

Sortita poscia da quel tenebroso luogo tutta ansante, e molle di sudore, come se fatto avesse un viaggio lunghissimo, si trovò trasferita in un bellissimo sito tra vaghi giardini e colli ameni e verdeggianti alberi, in mezzo ai quali vedeva passeggiare bellissime donzelle vestite di bianco, ed accompagnate da Angeli, e mentre stava con piacere indicibile ad osservarle, tornò a rivedere il primiero Angelo, che avealà guidata, cui essa narrò quanto eralc accaduto, al che replicò egli, che stasse pur di buon animo, che l'anima di Rodolfo era salva.

Rasserenatasi allora D. Camilla si tratteneva a rimirare l'amenità di quel luogo, e sull'eminenza di una collina fissarono la sua attenzione tre candide colombe, che in lei tenevano fisso lo sguardo in atto di seco lei festeggiare; ma nell'atto, che apriva la bocca per domandare al suo Angelo cosa volessero dir quelle tre colombe, e come si chiamasse quel luogo così delizioso, l'Angelo scomparve, e cessò la visione, ed Ella risvegliatasi si trovò in effetto qual donna stanca di tutto il corpo per lungo viaggio, ma così confortata, e consolata nell'animo, che non dubitò più mai dell'eterna salvezza di Rodolfo.

VII.

Lettera scritta dal D. Cepari a GRIDONIA GONZAGA.

La lettera affettuosa della Sig. Cinzia sua sorella, degna più d'essere meditata e contemplata da lei ne' suoi maggiori ritira-

menti, che letta e scorsa pubblicamente, tutto che per le cagioni da me accennate a V. S. I.ma abbia cagionato in me quegli effetti ch'Ella sa; nondimeno ha anche eccitato in modo la mia penna, che subito giunto a casa, e ritirato solo in camera nel silenzio della notte, e ripensando a quello che era passato la mattina nella Cappella, e combinando una cosa coll'altra, non m'ho potuto tenere di aggiunger ancor due righe scritte con quel sincero affetto, con cui sa ch'io desidero servirla. Mi dia licenza, cara Sig. Gridonia, di sfogar l'affetto, e dire ciò che sento. Ohimè? e perchè tanta durezza con Dio? con quel Dio che vi ha creata, vi mantiene in vita, vi ha arricchita di tanti doni, allettata con tanti gusti, esortata per tanti mezzi, animata con tante speranze, violentata con tante promesse, prevenuta con tanto amore, vinta con tante cortesie! Forse mancando voi a Dio, gli mancheranno migliони di Angeli, e cori di tante Vergini beate, che come degne spose godono seco, e regnano in paradiso? Il danno, Sig. Mia, di chi sarà? Danno egli non può patire, ma sibbene voi. Egli, volendo Vergini simili a voi, e più anco di voi, può crearsele e soddisfarsi, e lasciar voi come rifiutatrice del suo giusto e santo volere. E nondimeno è tanto buono, che invece di rifiutarvi, vi viene dietro, in luogo di scacciarvi, vi chiama, vi alletta, vi lusinga, ed in mille guise vi traccia, e cerca di farvi tutta sua, como se di altra creatura non gli premesse al mondo. Oh! Dio, Oh! Dio buono davvero! Dunque, Signora, hanno da potere in voi più i pensieri postivi in cuore dal Mondo, che i dardi, che tanto amorosamente vi saetta Iddio? E non vedete quanto egli sia paziente amante, che per tanti torti da voi fattigli, non si è adirato in modo, che vi abbia abbandonata. Anzi ha spinto varie persone che s'interpongano, lo plachino, e per voi lo preghino. Deh, cara la mia Sig. Gridonia, aprite gli occhi, e vi venga ormai compassione di voi stessa, vedete quante lettere da diversi avete ricevute, che vi notificano il voler divino, e ripensate a quante parole da varie persone vi sono state dette, che vi manifestavano il divin beneplacito. Fate riflessione alle ispirazioni

interne, che nel cuore avete voi sentite, e non le potete negare, nè dissimulare. Pensate, Figlia mia, al Fine. Vedete che non è bene aversi a pentire alla morte delle ostinazioni passate, ma sibbene giova il potersi rallegraro delle ispirazioni seguite ed adempite. Considerate bene tutte le cose, e troverete che tutte le cose, che vi hanno ritenuta dall'acconsentire al divino volere, sono cose che al fine genereranno rimorso di coscienza, e scrupolo e pentimento, cose mondane, cose nude. Ma per l'altra parte quelle che vi invitano a darvi tutta totalmente a Dio, nel modo che da parte di Dio con tutta chiarezza, e con tante promesse vi ha detto e scritto vostra sorella, con pregarvi anche inginocchioni, sono tutte cose sante, e di somma consolazione dell'anima, ed apportatrici della vera salute. Oh! se Voi, Sig. Mia, poteste vedere con quanta istanza il vostro glorioso Zio Beato Luigi vi ha chiesta a Dio, non lo privareste ora di questo contento e gloria accidentale. Dategli, dategli, Sig., questa giustà soddisfazione. Vinca una volta l'amore del vostro regio Sposo, e sommo Re del Cielo. Troncate generosamente ogni laccio, che vi ritenga, e genuflessa sola nella camera o cappella, cogli occhi alzati al Cielo, e colle braccia aperte, dite: Eccomi, Signor mio, sposo dell'anima mia, vincetela voi, fate di me ciò che vi piace, voglio soddisfarvi. Mi pento della mia resistenza, ne chieggo perdono, non più mondo, non più vanità, solo vi voglio, ed a voi servire come piace a voi; pigliatemi, vestitemi a modo vostro, perchè io sono vostra diletta sposa. Anche in una carcere perpetua io mi porrei. Orsù, Signore, non più peccati, non più resistenza: io sono vostra, voi abbraccio, a voi tutta mi dono, e mi consacro: son io un'altra vostra diletta Maddalena; accarezzata da voi, Signor mio, o almeno sia serva di tante spose vostre, che vi servono con perfetto amore, Dio! o Dio! o Dio!, Gridonia! Gridonia! Gridonia!, fatelo, fatelo, fatelo. Che se sarete ingrata, cessando il vostro Beato Luigi di ritener più le mani a Dio, sopra di voi non tarderà a venire l'ira sua: sopra di voi, intendete bene, o Dio vi guardi, vi ajuti, e vi be-

nedica. Pensateci bene: nè v'inganni il tempo, il mondo, il Demonio, l'affetto delle creature. Togliete la pietra dell'ostinazione, che vi ha detto Dio nell'Evangelio: *Ait Deus: tolle lapidem.*

Virgilio Cepari.

VIII.

Diploma dell' Imperatore LEOPOLDO, *contenente li privilegi concessi al collegio delle Vergini in Castiglione.*

Leopoldus Divina favente clementia, Electus Romanorum Imperator semper Augustus ac Germaniae, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae etc. etc. Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Styriae, Carinthiae, Carniolae, et Wirttembergae, Comes Tyrolis.

Agnoscimus et notum facimus tenore praesentium Universis, quod cum Honorabilis devota Nobis grata N. Praeposita Collegii Virginum Castilioni de Sanctissimo Nomine Jesu humillime Nobis supplicarit, quatenus Societasque sibi Virginis ut et totum Collegium ejusdemque Castiglioni sita tam mobilia quam immobilia bona, speciali Nostra Sacrique Romani Imperii protectione, tutela et salvaguardia adversus quorumcumque injurias clementer munire dignaremur. Nos pro eo quo dictae Preposita totique Virginum Collegio per-benigne cupimus, ex certa nostra scientia, animo benedeliberato deque Caesareae Nostrae potestatis plenitudine Eundem et dictas Virgines, totumque Monasterium una cum reditibus, benis, rebusque universis et singulis in certam, indubitatam, efficacem et specialem Nostram et Sacri Romani Imperii protectionem, tuteiam et salvaguardiam susceperimus

atque assumpserimus, quam ad modum harum vigore suscipimus, cooptamus, atque assumimus; Volentes et serio decernentes, quod praedicta Praeposita, et Virgines una cum toto Collegio ut et omnibus ejusdem reditibus ac bonis tam mobilibus, quam immobilibus sub Caesareae Authoritatis Nostra tutela, protectione et salvaguardia, fide publica et Imperialis Aquilae umbra salvae, securae, protectae, et ab omni injuria, violentia, oppressione, vexatione, molestia, gravamine liberae ac tutae esse, omnibusque et singulis aliis immunitatibus, privilegiis, exemptionibus, favoribus, prerogativis, et indultis, quibus alii, subsimili tutela, protectione, et salvaguardia Nostri Imperiali constituti, quomodo libet jure vel consuetudine utuntur, fruuntur, potiuntur, et gaudent, uti, frui, potiri, et gaudere possint, valeant, ac debeant omni cujuscumque contradictione et impedimento submoto et in publicum ac luculentius horum omnium testimonium in valvis, portis, januis aliisque locis, ubi opus fore censuerint, Nostra et Sacri Romani Imperii arma et insigni a pro salvaguardia libertate, securitate publica affigendi vel appingendi pro arbitrio potestatem auctoritatemque habeant. Mandamus itaque ac praecipimus serio universis et singulis nostris et Sacri Romani Imperii electoribus aliisque principibus praesertim in Italia constitutis tam Ecclesiasticis, quam Secularibus, Archi Episcopis, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Militibus, Nobilibus, Clientibus, Magistratibus, Rectoribus, Esercitum Ductoribus, Supremis tam Equestrium, quam pedestrium Copiarum Tribunis, Legatis, Castrorum, et Vigiliarum Praefectis, Equitum Magistris, aliisque Capitaniis, Centurionibus, Vexilliferis, Decurionibus, Metatoribus, ac quacumque alia Militaria tam Equestria quam Pedestria munia et officia obeuntibus, civitatibus ut et Communitatibus earumque Officialibus et Ministris, Praesidentibus, Locumtenentibus, Vice-Dominis Gubernatoribus ac omnibus denique nostris et sacri Imperii Regnorumque et Dominiorum Nostrorum Haereditariorum subditis ac fidaelibus dilectis, cujuscumque status, gradus, ordinis, conditionis, dignitatis aut praeminentiae existant ut

supra memoratum prepositam societasque eidem Virgines ut et totum Collegium omniaque ejusdem bona tam mobilia, quam immobilia hac nostra Sacri Imperii protectionis, tutelae, defensionis, ac salvaguardiae gratia citra ullum impedimentum aut contraditionem uti fruique sinant, nec non adversus quorumvis, violentias atque injurias, tueantur, defendant, et manuteneant, atque ab aliis quantum in ipsis erit, idem sedulo fieri curent atquo allaborent, quatenus gravissimam nostram et Sacri Imperii indignationem et preterea viginti marcarum auri peri ex semisse in Érarium nostram Imperiale sive Fiscum inferendarum, ex altero semisse parti lesae persolvendarum poenam evitare voluerint. Harum testimonio litorarum manus nostrae subscriptione et sigilli Nostri Caesarei appentione munitarum.

Quao dabantur in Civitate Nostra Viennae, Die vigesima quarta Octobris, anno millesimo, sexcentesimo nonagesimo secundo, Regnorum Nostrorum Romani trigesimo quinto, Hungarici trigesimo octavo, Bohemici vero trigesimo septimo.

Firm. Leopoldus.

IX.

Alla serenissima Duchessa di Mantova Commis. Imper.
Informazione di giustificazione
CARLO GONZAGA *principe di Solferino carcerato in Castiglione li* 13 *Novembre* 1667.

Sono già note le diligenze fattesi nel Consiglio Aulico dal Sig. Principe di Castiglione delle Stiviere affinchè venissero dichiarato capaci de' feudi in mancanza de' maschi le femine sue figlie, oppure che ne rimanessero in possesso fintanto che fossero soddisfatte di somma assai rilevante, ch'egli vi pretende sopra. Non ebbe il negozio la procurata riuscita, perchè ad umile mia supplicazione sua Maestà Cesarea si degnò d'avere in considerazione il pregiudizio, che ne avrebbe ricevuto la mia famiglia.

A questo maneggio andava del pari quello del matrimonio della primogenita del sig. principe con un figlio di Pier-Antonio Martinengo nobile bresciano, e di tutto ciò si fecero principali promotori uomini di bassa condizione, e per natura venali, i quali introdottisi alla dimestichezza del principe hanno acquistato un pieno arbitrio sopra il di lui genio, di maniera che abusandosi della sua bontà, lo regolano a loro capriccio, e di questa autorità si sono particolarmente serviti nella negoziazione del predetto matrimonio, promettendosi dalla conclusione di esso ampiezza di mercede e stabilimento di posto.

Con questi fini, e coll'intelligenza del Martinengo procurarono costoro di render plausibile al principe il loro consiglio su tal proposito, e di porgli in abborrimento altro più lodevole partito, che avrebbe maggiormente uniti gl'interessi della casa comune, con beneficio ancora dei sudditi. Ne conseguirono l'intento, ma dubbiosi che la tendenza potesse pregiudicare alla pratica, stabilirono che il Martinengo sotto pretesto del matrimonio dovesse con accompagnamento numeroso di armati introdursi in Castiglione, impadronirsi della sposa, e impossessarsi del luogo a mia esclusione, come ne correva la voce.

Ebbi qualche sentore di questa temeraria macchinazione; ma più chiaramente ne restai illuminato dalle signore sorelle del Principe stesso col mezzo di lettere loro, che fervidamente mi eccitavano a prendere risoluzione valevole ad impedire che il loro sangue non andasse in mani straniere, e nell'assicurare le insidiate ragioni della successione alla mia casa, di liberare anche il loro fratello dalle trame dei traditori.

Conosciuta l'importanza dell'affare, e delle sue conseguenze, consultai con due prudenti l'interesse, e secondo il consiglio loro intrapresi l'azione, deliberato d'oppormivi con tutta la più destra e soave maniera, che fosse possibile; onde aggiunto all'ordinario seguito de' miei famigliari, il numero di trenta miei sudditi, m'incaminai alla volta di Castiglione sotto voce di voler fare più lungo viaggio, acciò non fosse congetturata la mia vera

intenzione, che in sostanza era di far conoscere colle mie persuasioni, e colle lettere delle sorelle il pernicioso errore, nel quale per trame degli assistenti, si trovava involto il sig. Principe mio amatissimo cugino, e qualora mi fosse contrastato l'adito a così retta intenzione, impedire colla mia dimora in Castiglione la venuta e introduzione del Martinengo, che a momenti vi si attendeva, a diversione dei pregiudizj e conseguenze peggiori, che a comune detrimento ne risultavano.

Arrivato al rastello del Castello, e rimossa la guardia, che dipendeva dal comando d'uno dei traditori, mandai senza passare più oltre il mio Cancelliere a richiedere al Principe la permissione d'essere introdotto a visitarlo solo in rocca per negozio partecipatomi dalle signore sue sorelle di sommo rilievo. Ma ripulsato il Cancelliere dalla rocca medesima, replicai l'istanza per mezzo di alcuni staffieri del Principe, e del suo credenziere, che passavano in quel punto per lo stesso rastello a tutti libero, e finalmente scoperto da segno di ostilità più che di cortesia non volersi aggradire la mia visita, nè lo zelo, che l'accompagnava, rimandai il Cancelliere a far sapere al principe che me ne andava, e nel muovermi verso la piazza, mi fu impedito di proseguire avanti dalle guardie del luogo, e da una furiosa selva di archibugiate, che uccise uno de'miei, e cinque altri ne ferì, fra i quali restai io pure lievemente tocco nella testa, vietando io sempre alla mia gente di far altra replica o resistenza, sulla speranza, che cessato quell'impeto popolare, mi si aprisse l'adito di rendere il principe capace delle mie rette intenzioni, indirizzate tutte al suo buon servizio.

Il tumulto fu cagionato dalla temerità del Castellano uno dei macchinatori miei emoli, il quale accese più che mai la commozione con replicati gridi di *ammazza ammazza*. Sedato lo strepito e da me con tutti i miei volontariamente deposte le armi nelle mani del Tenente Governatore, ed osservando dalla perfidia del Castellano propria la commozione con replicati gridi di *ammazza ammazza* sfogare contro la mia persona il perverso

sdegno, per vedermi privo di assistenza, e spogliato delle armi, mi fece scroccare da un suo sicario un pistone nella vita, che per solo miracolo di Dio e del B. Luigi, mi fu preservata, non avendo l'arma pigliato fuoco.

Mi ritirai poscia nel palazzo della Comunità con due staffieri ed un servitore, nè con essi mi sarebbe stato negato il partire, se il desiderio, che tuttavia nutrivo di sincerare il Principe, non m'avesse trattenuto nella medesima fortuna della mia gente; ma indarno conservai l'ardore di tale volontà, perchè caduto sotto la barbara indiscretezza di quei vilissimi tristi, non solo mi fu chiusa ogni strada, per la quale avessi potuto giustificare la mia operazione, ma ristretta in guisa la persona propria, che non appariva distinzione alcuna fra me, ed il più infimo plebeo.

Le crudeltà praticate poi coi carcerati miei uomini sono inesplicabili, e sarebbero divenute maggiori, se l'autorità impartita dalla Maestà dell'Imperatore a questa serenissima Duchessa non l'avesse in parte frenata, e di già erano stati quegli innocenti offerti per Galeotti alla serenissima Repubblica di Venezia; ma questa con generoso rifiuto diede a divedere, che ben conosceva l'ingiustizia dell'oblazione.

Sopra emergenze di tale natura s'innalzano ora più che mai vigorose le macchine de'preaccennati scellerati, mentre col vantaggio dell'acquistato credito appresso il Principe, trovano la facilità d'insinuargli per vere e certe le falsità più erronee, e fra le infinite gelosie a divisione del sangue, l'opportunità di obbligarlo maggiormente all'approvazione de' loro perniciosi consigli, nè fu così presto eseguito il mio arresto, che comparve il Martinengo in Castiglione con cento e più armati forse precedentemente allestiti per l'effettuazione del motivato concerto, dandosi ad esso il titolo d'affettuoso assistente, ai traditori il titolo di conservatori del Principe e della patria, ed a me quello d'insidiatore dell'uno e dell'altra.

Ma qui non si fermò la malvagità di costoro, perchè malignamente trascorsero ad imprimere nella mente del troppo cre-

dulo sig. Principe commenti aggravanti sopra di un vecchio mio abito nero foderato di pelli assai aggiustato a' miei bisogni, che anche ne' viaggi con cose simili di mio servizio fui sempre solito portar meco, e lo presi in questa occasione acciò la mia servitù informata d'ogni mia usanza credesse che più lungi fosse destinato il mio viaggio, e per tener con tali apparenze celata nell'importanza dell'affare la mia intenzione a cagione delle spie, che investigavano ogni mio andamento. Quindi dalla sola visione dell'abito resta chiaramente scoperta la falsità dell'argomento, e l'evidenza della calunnia.

Il vessillo glorioso, che meco aveva del S. R. Impero, pubblicava a' popoli con vivissimo carattere l'ardente mio desiderio di non voler eseguire un'azione così necessaria se non coll'autorità prima da me sospirata di Cesare, giacchè la troppa distanza dei paesi, e l'eminenza del periglio mi rendeva avanti il fatto impossibile il ricorso, dalla cui vista augustissima fossero repressi in ogni evento gli attentati del Martinengo, ed animati i sudditi al mio ajuto per liberar il Principe loro e le mie ragioni insieme dalle ordite trame.

L' oppression mia fra le strettezze delle carceri aumentò l'insolenza degli avversarj per fabbricare nuove macchine insidiose alla mia innocenza. Fecero costoro in Castiglione artificiosamente cercare due magistrati, ed aggiustatagli la lingua colle loro perfide promesse, disseminarono che fossero rei confessi d'inventato e stravagante delitto d'uccidere il principe con una freccia con mia complicità.

Imposlura che rimane da se stessa per ogni inverisimilitudine ed improprietà a riguardo del mio stato, e di tutte le altre circostanze, mostrava falso ed insussistente ogni loro fondamento, così obbligò il fervore di D. Ferdinando mio dilettissimo figlio di porgerne subito supplichevoli istanze a sua Maestà, ed a questa Serenissima Commissaria acciò ne fosse fatta rigorosa inquisizione per castigo de' rei, e consolazione degli innocenti.

In ordine all'autorità commessogli da S. M. Cesarea col mo-

tivo di moltiplicate nostre istanze, interpose questa serenissima ogni breve ufficio coll'ingannato sig. Principe, acciò consegnasse nelle di lei mani i due incarcerati impostori, stante la connessione, che aveva questo supposto secondo caso col primo. L'ufficio non ebbe l'intento ricalcitrandovi gli autori di così atroce calunnia sulla certezza d'essere discoperti, coll'insinuare all'ingannato sig. Principe il pregiudizio della propria giurisdizione quando avesse permesso a sua Altezza la cognizione di questo caso non compreso, com' essi asseriscono nella Commissione: onestando la negativa con dichiarazione in iscritto, che per questo secondo processo non intendevano in qualsivoglia modo inferir pregiudizio alla sua persona, o a quella dei signori miei figli. Varietà iniqua e cavillosa, che tende a tener seppellita la luce di quella verità, che scaturir potrebbe molto ben chiara dalla viva voce dei carcerati a disinganno del sig. Principe, e a disinganno dei calunniatori, giacchè a loro dispetto con voci consonanti comunemente precorse restano confusi nelle proprie menzogne; ma temono i perfidi, che la pratica di questa convenienza li riduca ad ardere nello stesso fuoco, che hanno per altri perversamente acceso. Quindi nasce che essi temerariamente facciano correre il nome del Principe per colorare e sostenere le loro detestabili invenzioni, senza ch'egli ne abbia forse alcuna contezza, se non se della loro suggestione. Ecco dunque con verissima e sicura narrazione espresse chiaramente le cause ed i successi dell'emergenze correnti tra l'ingannato sig. Principe di Castiglione mio amatissimo cugino, e la mia persona; e questi resteranno pienissimamente autenticati colla pubblicazione dei processi qui formati da questa serenissima Imperial Commissaria.

X.

Dispaccio dell'Imperatore LEOPOLDO.

LEOPOLDUS *etc.*

Nostris ac Sacr. Iper. Fidelibus Dilectis N. N. communitati et subditis Castilionensibus gratiam nostram Caesaream, quibus notum sit, quod cum in ea, quae vobis cum Principe vestro Ferdinando Gonzaga intercedit controversia, ex praescripto legum definienda, solliciti versaremur, sane gravi cum animi sensu et indignatione intelleximus, eo vos interea praerapsisse audaciae, ut, non expectata, quod pro causae meritis alias certum sciebatis, remedio nostro Imperiali, ad arma, bellicumque apparatum prosilire, tumultus, turbas, et seditiones excitare, ac Dominum vestrum, pro quo caeteroquin vel ipsa natura pietatem subditis indidit, una cum ejus familia, expoliato Palatio, aulicisque aliquot trucidatis, perfide adoriri, ac in Arce Roccae obsidere non horruistis. Quae vero cum ad motus bellicos, ac pacis publicae perturbationem spectent, omnique pene quam severissime prohibita sint, nobisquo pro paterna sollicitudine incumbat, malo huic consulere; ideo pro suprema auctoritate nostra Cesarea vobis supradictis Commitati et subditis Castilionensibus, et singulis vobis adhaerentibus, presentium vigore serio ac districte, et sub poena capitis, Confiscationis bonorum et privationis omnium jurium ac privilegiorum mandamus, et praecipimus, ut confestim desistatis ab armis, eaque deponatis, ad quietem, et obbedientiam redeatis, atque promptam justitiae admioistrationem a nobis pacifice expectatis, quatenus praedictam penem evitare volueritis. Qua de re vos certiones reddimus per Patentes has manus nostrae subscriptione, et sigilli nostri Cesarei appositiono munitas.

Quae dabantur in Civitate nostra Viennae die XXII mensis

Januarii Anno Domini 1692. Regnorum Nostrorum 34 Hungarici 27 Boemici 26.

L. S.

LEOPOLDUS

Vidit LEOPOLDUS WILLIELMUS Comes in Kinigscht Ad Mandatum S. C. M. proprium. FRANCISCUS DE BELTRAM.

In fondo alla patente

Ad subditos Castilionenses in causa Castilionis Communitas contra Principem suum.

Cum sigillo.

XI.

Die Veneris 19 mensis Decembris 1692 de mane, coram ut supera, Convocatum Concilium Generale seu Vicinia in Ecclesia Oratorii Disciplinatorum pacis, pro majore commoditate Populi, praemisso campanae sono, prout moris est, pro infrascriptis peragendis. Aderant infrascripti, videlicet etc.

Sequuntur nomina subscriptorum, quae brevitatis gratia omittuntur.

Il M. R. sig. D. Giuseppe Ruggeri uno del signori eletto dalla Vicinia per andare a presentar l'atto dell'ultima Vicinia stessa in mano del sig. Conte Carlo Borromeo Commissario Imperiale Delegato dalla Maestà dell'Imperatore nostro Clementissimo signore nelle differenze di questa Comunità, ha rappresentato d'aver ordinatamente alle Commissioni dategli in altra Vicinia presentato l'atto della Vicinia medesima, dalla lettura del qual l'atto avendo scoperto l'Eccellenza sua la prontissima intenzione di questo pubblico di ubbidire alla Maestà dell' Imperatore, ha sentito in ciò particolare aggradimento, vedendo che l' impossi-

bilità di ubbidire al signor Principe sarà fatta possibile; che perciò si sarebbe portato a Castiglione per ristabilire le cose e togliere le differenze, dando poi anche qualche motivo, che non pare ad essa Eccellenza d'essere tenuta alle spese, che ponno occorrere nella sua venuta, togliendo in suo seguito da quaranta persone, e trenta soldati dragoni, per servirsene, occorrendo, da far qualche cattura. Avendo perciò sentito questi signori così come sopra congregati, che da quanto è stato presentato, pare a S. E. che questo pubblico coll'essersi rimostrato prontissimo all'obbedienza della Maestà Cesarea concorra all'obbedienza da prestarsi al sig. Principe, il che non essendo intenzione pubblica di prestare dell'obbedienza al sig. Principe, ma solo di essere prontissimo questo pubblico di ubbidire ai decreti della Maestà sua, e nel modo e forma vien prescritto nei medesimi, col prestare al sig. Principe rispetto e riverenza, non obbligandosi quelli d'avvantaggio, mentre sarebbe sempre impossibile, essendo incompatibile, che questo pubblico obbedisca ad un Principe dominante inimico del pubblico stesso, perchè sarebbe un dargli la spada della vendetta in mano, oltre altre contradizioni, che si potranno sempre allegare all'Eccellenza sua.

Perciò con quest'atto intendono di levare ogni equivoco, e di spiegare la pubblica intenzione, qual è, e sarà sempre di prestare al sig. Principe in conformità dei Cesarei Decreti rispetto e riverenza solamente e non altrimenti.

Riflettendo poi alli trenta Dragoni, che intende l'E. S. far venire per occasioni di qualche cattura, nè sapendo per qual causa possa essa Eccellenza venire a catture, mentre intende questo pubblico, che non si venga alle medesime, e particolarmente dei particolari, non essendovi delitti particolari, ma solo pubblici e di pubblica intenzione, nè essendovi altri capi nella sollevazione, come ha allegato il sig. Principe alla Corte dell'Imperatore, che l'estorsioni, ingiustizie, ed oppressioni praticate sempre dal sig. Principe contro questi miserabilissimi sudditi, quali estorsioni, ingiustizie ecc. hanno indotto, ed obbligato questo

pubblico alle prese risoluzioni, e determiuazioni per salvezza della propria vita e roba, e per sostentamento delle pubbiiche ragioni, così pregiudicate dal sig. Principe non ostanti tanti clementissimi Decreti della Maestà sua, usciti a pro della Comunità sì vilipesi e sprezzati dallo stesso sig. Principe.

Temendo poi che il gran numero de'soldati mandati qui, sia stato mandato per obbligare questi sudditi con la forza e violenza all'obbedienza del sig. Principe, nè volendo assolutamente mai quella volontariamente prestare, è stata presentata in questa Vicinia una Protesta da farsi immediatamente avanti il Santissimo Sacramento, qual letta a pubblica ed intelligibil voce da me Cancelliere, hanno immediatamente qnesti signori ordinato, che si faccia detta protesta avanti il Santissimo, col far quello esporre, e per l'esponente sia detta Protesta letta e ripetuta poi dal popolo a parola per parola, ordinando che per l'invito del popolo sieno suonate tutte le campane di questa Città; qual protesta fatta che sia, hanno ordinato che sia iuserita in quest'atto pubblico per eterna memoria.

Fatta la qual determinazione e dichiarazione pubblica di uon far detta protesta per passione veruna, ma per solo zelo della quiete e pace sì dell'anima che del corpo, souosi tutti i suddetti così come sopra congregati portati alla Chiesa Maggiore, e fatto esporre il Santissimo Sacramento sopra l'Altar Maggiore dal M. R. sig. D. Clemente Scovoli Mansionario della Chiesa Collegiata Insigne di Castiglione, è stata la medesima protesta letta a parola per parola dal M. R. sig. D. Giuseppe Ruggeri altro Mansionario di detta Chiesa e ripetuta dal popolo. Fatta la qual protesta è stata data la Benedizioue del Santissimo al popolo medesimo, e finita detta funzione, si è trasferito il popolo medesimo alla Chiesa de' MM. RR. Padri della Compagnia di Gesù per fare immediatamente la solita divozione di tutti i Venerdì coll'esposizione della reliquia di S. Ignazio Avvocato di questo pubblico; qual funzione pure finita sonosi immediatamente e nuovamente restituiti alla Chiesa dell'Oratorio dei Disciplini

della Pace, ove si è determinato in esecuzione della promessa fattasi a Dio nella protesta suddetta di pubblica emendazione de'suoi peccati, di fare dimani una pubblica e generale Comunione dal popolo, col far cantare una messa ad onore di S. Carlo Borromeo, con che non potendosi far da tutto il popolo, sia almeno fatta la Comunione da quelli del Corpo del Consiglio, e che Copia della medesima protesta sia presentata negli atti dell'Eccellenza suddetta, ed altra spedita a Vienna, facendone anco esporre nelle Chiese di questa Città altre copie a pubblica ed universale notizia.

Tenor Protestationis de qua supra.

Prostrato il popolo di Castiglione nanti il vostro potentissimo e giustissimo Tribunale, o Augustissimo Sacramento, pentito prima di tutti i suoi peccati, con proposito di vera emendazione, protesta avanti di Voi Supremo e Giustissimo Giudice del Cielo, e della Terra, e giura d'eternamente essere e voler vivere o morire fedelissimo alla Sacra Cesarea, e Real Maestà dell'Imperatore nostro Clementissimo Sovrano signore, e di voler piuttosto prontissimo morire vittima innocente per amor vostro, o Dio delle Misericordie, e della Maestà dell'Imperatore, che mai, nè in alcun tempo voler volontariamente riconoscere il sig. Principe Ferdinando Gonzaga in lui Padrone, nè chicchessia della sua famiglia, per i mali trattamenti, inginstizie, estorsioni, e tirannie (note più d'ogni altro a voi o Santissimo Iddio) praticate e fomentate anco in parte del suo sangue contro questi miserabilissimi ed angustiatissimi sudditi; e se mai in alcun tempo, e particolarmente in questo, nel quale si trovano in questo stato cinquecento e più soldati, la maggior parte di questi Luterani, mandati qui per obbligar questi sudditi colla forza alla obbedienza di esso Principe, venisse questo Pubblico obbligato a tale obbedienza, protestiamo noi qui tutti genuflessi a nome pubblico nel Tribunale della vostra somma Giustizia, intendiamo e

vogliamo, che quella sia nulla, e di niuna considerazione e volere, come ottenuta prepotentemente per timore, ed a viva forza; senza la quale e quello non si venirebbe mai all'obbedienza medesima. Protestando e volendo ancora, che se mai andasse a male qualche persona o più di questi sudditi, o altri per la negazione di tale obbedienza, o per qnalunque altra inescogitabile causa dipendente dalla causa e difesa pubblica, che quella persona o persone sieno tenuti a renderne conto alla Divina Maestà Vostra tutti quelli che direttamento o indirettamente hanno procurato, procurano e procureranno l'oppressione di questi tiranneggiati sudditi, e che quel primo sangue sarà sparso esclami nanti il vostro incorrottissimo Tribnnale per il giusto e condegno castigo di tutti quelli, che sono stati, sono, e saranno causa di tal male; costituendo alla difesa e protezione di questa nostra pubblica intenzione in Avvocato presso la Divina Maestà Vostra quell'Anima o Anime del Purgatorio, che resterà o resteranno liberate per le Preghiere che mensualmente si faranno in questa Città, da questo Pubblico, supplicando quella a far colla loro avocazione comparire nanti il vostro Tribunale, o tremendo e potente Iddio, ogni e qualunque oppressore in quel termine che parcrà alle medesime a renderne rigorosissimo conto strettissimo di tale oppressione, e violenza ed ingiustizia; e si protestiamo in avvantaggio di patire e soffrire tutte queste oppressioni vengono praticate contro questi infelicissimi vostri poveri ad esaltazione di un Tiranno, per amor vostro, o Eterno Iddio, in soddisfazione de' pubblici e privati peccati, de' quali con compunzione di cuore treplicatamente ne domandiamo misericordia, misericordia, misericordia — Amen.

Amen.

Si è poi discorso circa il motivo dato dall'Eccellenza suddetta per le spese occorrenti nella di lui venuta, e permanenza qui; ma considerando l'impossibilità di questo Pubblico e Par-

ticolari aggravato ed aggravati questi da tanti debiti, per i quali la povertà esclama e penuria di vitto, oltre l'altro insoffribile aggravio del mantenimento di tanti soldati per il loro servizio, e per tanto e sì rigorose contribuzioni addossate a questo pubblico, non sapendo in qual modo e forma poter contestare all'Eccellenza medema il buon desiderio, che per altro avrebbe questo Pubblico di riconoscere il grandissimo merito dell'E. S., perciò supplica questo Pubblico la di lui somma bontà e grandezza d'animo a volere per amore di Dio e di S. Carlo Borromeo unico fregio della sua Casa compatire le miserie indicibili di questi poveri, che non hanno assolutamente con che sostentare nemmeno le proprie miserabilissime famiglie e figliuoli.

Omissis aliis ad rem non spectantibus.

Ego Josephi Patritius D. Gabrielis filius, Civis Castillonis a Stiveriis Publica Imper. Aucto. Notarius, et Cancellarius hujus Communitatis, praesentibus omnibus interfui, de iisque rogatus extiti.

In quorum fidem hic me subscripsi, ac solito mei Tabelionatus signo apposito subsignavi.

XII.

Il Conte CARLO BORROMEO ARESI *Conte d'Aragona Commissario Imperiale.*

Essendosi la Maestà dell'Imperatore Clementissimo signore, usando la suprema e generosa bontà sua, degnata, sopra la relazione fatta dall'Eccellentissimo sig. Conte Carlo Borromeo Aresi Commissario Imperiale, vista ed avuta la matura considerazione alle vicende ed atti di queste Comunità di Castiglione,

Medole, e Solferino, seguiti nel fine di Dicembre prossimo passato, e principio dell'anno corrente; ed avuti presenti i ricorsi fatti a' suoi piedi tanto per parte dell'Eccellentissimo sig. Principe D. Ferdinando Gonzaga, quanto delle Comunità stesse, e discussi tutti gli atti nell' Eccelso Consiglio Aulico Imperiale, come pienamente si legge nel Precetto suo Cesareo dei 19 Gennajo ora passato, già legittimamente intimato a questo Molto Illustrissimo Consigliere ordinario, ed il tenore di cui tradotto in lingua italiana, acciocchè tutti le partecipasse alla notizia di qualunque di questi sudditi, è del tenor seguente:

Tenore del Decreto Imperiale

S'intimi ai sudditi della Comunità di Castiglione, che la Cesarea Maestà signor nostro Clementissimo, non senza gravissima sua indegnazione, ha inteso, che la stessa Comunità, quantunque le sieno pervenute le Paterne Ammonizioni, e gli Ordini della Maestà sua Cesarea con la disposta sua Commissione Imperiale, sia però incorsa in tale esecranda temerità, che non pienamente decisa la causa ne' meriti, e nemmeno a sufficienza verificate le molte querele di questi sudditi, quando la Maestà sua in compimento dell' Officio suo Cesareo non ha lasciato di ordinare la piena informazione dello stato di questa causa con moltiplicati Rescritti ed Ordini suoi supremi, e con le Commissioni Imperiali, a fine di poter amministrare pronta giustizia, e quando già era giunto in questo stato di Castiglione il Commissario Imperiale, abbia perciò non solo resistito al medesimo, cioè a' suoi Ordini, ma abbia ancora con animo ostinato e contumace ricusato di prestare alcuno benchè minimo segno d'obbedienza; anzi che abbiano i sudditi ardito confermar questa loro resistenza avanti il Santissimo Sacramento con voto sì abbominevole, ed esecrando che resistendo in tal modo al sig. Principe, molto più rimane offesa la divina Maestà, e vilipesi i suoi divini Precetti, come pure le giustissime ordinazioni di sua Maestà Cesarea in compa-

razione di qualunque Atto e Voto grato a Dio, e perciò la Maestà sua Cesarea annulla ed abbolisce questa così empia Protesta e spergiuro, come dirittamente contraria agli ordini Cesarei, ed in vigore della presente la dichiara nulla, cassata, e di nessuna forza, mentre ripugna a tutte le leggi divine, ed umane, che i sudditi temerariamente presumano di arrogarsi le parti di Giudice in causa propria e con aperta contumacia, presente pure il Commissario Imperiale, nieghino ogni obbedienza al Principe e signor suo Proprio, quando la causa è ancor pendente avanti la Maestà sua e suo Eccelso Consiglio Aulico Imperiale, e nella quale essi sono gli Attori, e venendo così contro tutti i precedenti Ordini Cesarei con cavillosa interpretazione delle parole, quasi che l'ultimo Rescritto Cesareo non obblighi i sudditi all'obbedienza, ma solamente a prestar rispetto e riverenza al detto loro Principe, scordandosi di tutti gli Ordini precedenti, e che considerata la circostanza, che si tratta delle persone del Principe e dei sudditi, la parola *rispetto* e *riverenza* non solo non esclude, ma anzi include quella di *obbedienza*. E che questa sia la mente della Maestà sua Cesarea chiaramente lo dimostrano le stesse parole, e tutte le precedenti sue ordinazioni, nelle quali molte volte viene espressa la stessa parola *obbedienza*. E tanto la ragion naturale, quanto ogni altra insegnano, che il Principe vassallo senza matura cognizione di causa non si priva de'suoi stati, e che non si possa permettere ai sudditi suoi lo arrogarsi la parte di Giudice, e con violenza rubelle ricusare a suo piacere di prestare la dovuta obbedienza al suo Signore.

Quindi è che non avendo la Maestà sua Cesarea colla maggiore sua attenzione mancato all'officio suo come ancora si dichiara prontissima alla più sollecita spedizione della causa, ed amministrazione della Giustizia, ed a questo fine avendo ordinato al Commissario suo Imperiale di dover procedere alla totale sua esecuzione de' precedenti rescritti e ordinazioni sue.

Ordina però espressamente di nuovo e per ultimo alla stessa Comunità e sudditi tanto uniti che dispersamente sotto pena

della Testa, confiscazione dei beni tutti, e della perdita dei Privilegj d'ubbidire alle Cesaree jussioni in tutte le sue parti, e di prestare obbedienza al detto loro Principo in tutto quello che non resta proibito dagli Ordini e Rescritti Imperiali, di deporre le Armi, di rivocare la Protesta suddetta, astenendosi da ogni eccesso, di fare avanti al Commissario Imperiale senza tumulto ogni loro incombenza, e di aspettare con quiete la Decisione della Causa. E promette la Maestà sua Cesarea ai sudditi obbedienti la Grazia, e Protezione sua Cesarea per la loro difesa, e per lo contrario si dichiara di voler passare contro i pertinaci e disobbedienti alle pene condegne senza veruna remissione. E di ciò tutto ordina la M. S. C. di dargliene notizia per vigore del presente Decreto, che sarà munito col sigillo Imperiale.

Dato in Vienna li 19 Gennajo 1692.

L. S.

Vidit Leopolus de Guillielmus
Comes de Kin
Franciscus Winardus de Beltram

Ed in oltre essendosi compiaciuta la M. S. C. con altro Rescritto Imperiale dello stesso giorno 19 Gennajo, d'onorar l'E. S. di molti Ordini intorno a questa Cesarea Commissione, e particolarmente di far intimar il suddetto Cesareo Rescritto, come pure disporre con Autorità Cesarea la puntuale esecuzione. Quindi è che in virtù della medesima volendo dare alle jussioni Cesaree la più pronta esecuzione, ordina l'Eccellenza sua in primo luogo alla detta Comunità di Castiglione e per essa a tutti i capi di famiglia della medesima giurisdizione, Villaggi, e Luoghi adiacenti, niuno eccettuato, e particolarmente agl'infrascritti notati, come che intervennero alla Vicinia sotto il giorno 19

Dicembro p. p. seguita, e dalla Maestà sua, come sopra annullata, che debbano convocarsi nel luogo, e colle formalità solite la mattina del giorno Mercoledì che sarà li 18 del mese corrente, ed ivi eseguendo gli ordini di S. M. C. espresso nel sovrainserto Precetto rivocare l'atto della suddetta Vicinia 19 Dicembre p. p. colla forma, che le sarà prescritta, e dichiararsi con atto Pubblico ed autentico pronti ad obbedire al detto Eccellentissimo sig. Principe Ferdinando loro Signore con ogni rispetto e riverenza, e con effetto obbedire, e riconoscerlo in loro signore e padrone in ogni occasione, e in tutte quelle cose che non trovansi proibite dalle Ordinazioni e Rescritti Cesarei. E tutto sotto le pene nel riferito Precetto espresse da incorrersi irremissibilmente, e da eseguirsi prontamente in caso d'inobbedienza, dichiarando l'E. sua esser gli Ordini di S. M. C. contro gl'inobbedienti, che oltre le suddette pene debbano essere trattati come incorreggibili e ribelli alla M. S. C., e dall'altra parte promette essa Maestà d'aver tutti gli obbedienti sotto la sua umanissima protezione e clementissima grazia. Secondariamente e di più avendo la Cesarea Clemenza ingiunto al detto Eccell. sig. Commissario l'amministrazione della giustizia a codesti popoli ne' termini soliti e praticati, e questo frattanto senza pregiudizio delle ragioni di detto sig. Principe, e di quanto resta disposto, che dalla Maestà sua Cesarea venga decisa la causa ora pendente o come meglio parerà alla medesima M. S. C. In virtù della presente, e con l'autorità suddetta ha eletto ed elegge sua Eccellenza in Giudice della suddetta Città e sua Giurisdizione, ed in Auditor di tutto lo Stato il D. Francesco Santini, il quale presenterà a questo Molto illustre Consiglio la sua Patente. Ordina però alle Comunità, loro Consoli, Ragionati, Consiglieri, ed a ciaschedun suddito particolare di riconoscerlo come tale, e ciò parimenti sotto le pene dell'indignazione Cesarea, ed altre ad arbitrio di S. Maestà Cesarea e dell'Eccellenza sua. Finalmente ordina S. E. che si pubblichi detto presente Editto, e si affigga ai luoghi, e colle forme giudiziali ad effetto che nessuno possa pretendere

d'ignoranza, e della pubblicazione ed affissione si darà piena fede alla relazione di qualunque pubblico Ministeriale.
Dato in Castiglione delle Stiviere li 17 Febbrajo 1693.

XIII.

Leopoldus *Divina Favente Clementia Electus Romanorum Imperator semper Augustus.*

Reverendo Devoto sincere nobis Dilecto
Episcopo Brixiensi.

Caelare vos non possumus quem in modum subditi Castilionenses in Controversiis inter ipsos et Principem suum vertentibus, causa coram Excelso Consilio Imperiali Aulico pendente, contra diversa Rescripta et Mandata Caesarea, nondum probatis ipsorum quaerelis, in praesentia Commissarii Nostri Imperialis in Ecclesia Collegiata Castiglionis, exposito per Mansionarium Clementem. Scopuli Sanctissimo Sacramento, et praelecta per alterum Mansionarium Josephum Ruggeri Protestatione, contumaci animo praesumpserint omnem obbedientiam Principi ac Domino suo naturali totique ejus Familiae, totaliter abjurare, ita ut etiam si ad eam praestandam cogantem, tamen omnes illi actus debeant esse nulli, et nullius roboris, veluti semper contra animum et voluntatem eorum procedentes prout ex copia sub A hic apposita haec omnia patescunt. Cum vero talis abjuratio, improba protestatio coram Venerabili facta nullam plane pietatis vel defentionis legitimae speciem praestiterat, sed potius actus rebellionis abbominabilis sit Divinis Praeceptis nec non Caesareis Mandatis, Principisque superioritati contrarii, a qua pendente lite et examine causae, in qua ipsimet subditi decisionem nostram Caesaream implorant, et Nos officio nostro Caesareo in administratione justi-

tiae, et decernendi mandati nunquam defuimus, quin potius hunc in finem pro habenda impartiali informatione facti. Commissarium Nostrum Imperialem delegavimus, fas non sit subditis pro libitu suo jugum obbedientiae excutere, et votis tam execrandis effrenem sibi libertatem asserere: ideo totum illum abjurationis actum tanquam meredatis nostri Caesareis, legibusque Divinis et Humanis contrarium, proibitumque, jam tunc per Decretum evasimus et annullavimus, ulterioresque Ordinationes nostras Commissario Nostro Imperiali transmisimus. Cum vero scandalosum satis et peregrinum sit ut ad actus tam probibitos et injustos Ecclesiaticae etiam Personae, que potius saeculares ab iisdem dehortari omnibus modis debuissent, concurrant, et non solum Sanctissimum Sacramentum ad ejusdem damnatas abjurationes et conjurationes exponant, verum etiam iniquam protestationem Populo verbaliter repetendam prelegant. Hinc vos benigne requirendum duximus ut non solum duobus istis Mansionariis factum hoc acriter exprobretis et interdicatis, eosdemque condigna poena afficiatis, verum etiam ipsis injungatis, ut non solum ipsimet omnia publico revocent, sed etiam populum adhortentur, ut similis revocatio ab ipsis fiat, ipsumque populum in posterum non ad contumaciam, sed praestandam Caesareis mandatis nostris debitam paritionem, nec non a Principis obedientiam adhorteatur. Quao omnia sine mora in effectum deduci eo magis desideramus ne in sequiorem insperatum eventum, aliis remediis et ordinationibus huic malo mederi necesse habeamus. Et de caetero Uos gratiae, ac benevolentiae nostrae Caesarae affectu benigne complectiemur.

Dabamus in Civitate nostra Viennae

Die 19 Mensis Jannuarii 1693

Regnorum Nostrorum Romani 35, Hungarici 28, Boemiae 27.

Leopoldus.

L. S.

Leopoldus Guilielmus Comes de Beltram.

XIV.

Lettera al Vescovo di Brescia.

Ill. e R. Sig. Mio Sig. e Pad. Coll.

La rettitudine di V. S. R. mi fa credere, ch'Ella non sia per dubitare della giustificazione, con cui qui si diede lo sfratto agli Ecclesiastici, che fomentavano le commozioni. Siccome molti di loro sono stati la pietra dello scandalo, hanno dato principio alla sollevazione di questi popoli, e l'hanno alimentata fino ad ora; così anche è infallibile che il loro ritorno cagionerebbe quel male, che sarebbe atto ad interrompere il buon corso che della Commissione Imperiale, per esecuzione degli ordini di S. Maestà si dà alla quiete di questo paese. Se le loro sinistre insinuazioni aprirono quella piaga, che per tanti anni ha provato infruttuosa la cura, consideri la prudenza di V. S. R. se potranno ridurla ad incancherirsi, quando non è ancora perfettamente sanata. Affinchè V. S. R. si contenti riflettere quanto sia stato necessario, e profittevole il rimedio economico dello sfratto, che suole ovunque praticarsi anche in casi di minor rilievo, e quanto apporterebbe di male a questi popoli, e di disdoro al carattere religioso il loro ritorno, piglio la confidenza di comunicare a V. S. R. le prove, e lumi, che si hanno nei processi già anni sono fabbricati, ed in quelli che oggidì si vanno fabbricando; e (benchè non sono ancora nello stato di pubblicazione) e che si ricavano da altre scritture, e dalla fama pubblica contro Religiosi sfrattati, e qualcuno di più, di cui non si era prima acquistato alcuna notizia.

Il Sacerdote D. Stanislao Bresciani, che risiedeva in Vienna, sollecitando le liti civili mosse da questa Comunità contro il sig Principe, fu il primo che persuase, ed animò questi sudditi a prender le armi, e sollevarsi contro il sig. Principe stesso. Consta da lettera ch'egli scrisse a D. Giuseppe Ruggeri, che sono presso di me originali.

Il Sacerdote Curato D. Giuseppe Ruggeri si fece Capo sopra tutti i capi della Ribellione: cominciò ad unire sotto di sè altri dodici capi secolari, quali per la maggior parte erano del Consiglio della Comunità. Trattò di dare la scalata e sorprendere il Castello, ed a questo fine corruppe con denari della Comunità un soldato del castello acciò gli permettesse la scalata, sendo di sentinella; ma fallita l'ora, riuscì inutile l'attentato, per lo quale aveva con gli altri capi unito più di duecento uomini del Principato di Castiglione, Medole, e Solferino (alcuno dei quali fu dal Prete minacciato di morte, se avesse mancato) oltre alli forestieri. Si portò dopo cogli altri capi e quantità di gente alla Cassina detta Pajone nel territorio di Castelgoffredo, ove dimorarono quasi un mese a costo della Comunità di Castiglione, della quale il Prete Ruggeri spendeva il denaro. Frattanto andava a consultare con un Religioso in Castelgoffredo. Unì poi assieme con gli altri capi un grosso corpo di gente paesana, e forestiera, promettendole il saccheggio del Palazzo del sig. Principe, ed assicurandoli esser ordine di S. M. Cesarea d'ammazzare detto sig. Principe; si portò con gli altri a Castiglione ad invadere e spogliare detto palazzo, ove seguirono omicidi, e s'eseguì la sollevazione con tutti gli atti di aperta Ribellione, e andò scorrendo per la Città armata ora ad una parte ora all'altra, distribuendo ordini, e frattanto s'andavano eseguendo omicidi.

Con altri pure diede ordine alle porte della Città, che se qualcuno de'domestici del sig. Principe D. Ferdinando fuggiva, gli ammazzassero, e che particolarmente uccidessero il sig. Principe D. Francesco Gonzaga, quale si salvò prodigiosamente con la fuga maltrattato però con percossa, e gli furono uccisi alcuni suoi domestici. Determinò egli cogli altri capi, che ucciso il sig. Principe, e la sua famiglia, governassero lo Stato un anno per ciascheduno. E nel tempo che si portò a Castiglione il sig. Conte Mezzabarba Fiscal Imperiale a firmare il processo, si ritirò con gli altri capi all'Esenta. Tutto ciò consta dal processi. Egli fu autore di quella orribile protesta e giuramento, che il popolo congregato

in Chiesa fece nanti il S. Sacram. dell'altare, che a tal fine fu esposto dal Prete D. Clemente Scovolo. Lesse la protesta e giuramento ad alta voce, ripetendo il popolo le parole, che da lui si proferivano, e non ne rammento il contenuto per esser notorio a tutta l'Italia, e condannato da S. M. Cesarea ne' suoi replicati rescritti. Ha poscia mantenuta viva la sollevazione sino al mese d'Aprile 1699 in cui si son portate le truppe a Castiglione. Ha tenuto a questo fine corrispondenza dentro e fuori del paese, composti diarii et Historie di tutto ciò che è andato succedendo negli anni della ribellione, et ha fatto Canzoni e Satire contro il sig. Principe, e contro i Ministri ed Offiziali di S. M. Cesarea. Consta ciò dalle lettere di corrispondenza a lui dirette, e da libri e scritture di suo carattere, esistente presso di me originali; fra le quali vi sono scritture della sig. Principessa di Castiglione, ch'egli prese nello spoglio del palazzo. Ora risiede nell'Esenta, ove con gli altri preti infrascritti et altri capi ribelli secolari e banditi va tentando da vicino gli animi di questi sudditi a nuove rotture, quali seguirebbero, se egli, e gli altri preti avessero la libertà di ripatriare, e commerciare.

Il Prete Maifredi detto Battistelli, D. Giovanni Batt. Zanoni, e D. Bartolomeo Ugolotti furono compagni e seguaci del prete Ruggeri nelle operazioni suddette; stettero con lui e con gli altri capi in Pojano quasi un mese, et intervennero personalmente all'esecuzione della sollevazione, girando per la Città armati di schioppi, lo che consta da processi. E successivamente seguirono i Dogmi ed Esempi del Prete Ruggeri, confermando il popolo nella pertinacia della ribellione, assieme cogli altri, ai quali si è dato lo sfratto.

Detto D. Bartolomeo Ugolotti all'arrivo delle truppe di S. M. Cattolica ausiliarie di S. M. Cesarea in questo Stato, per difficoltare l'esito giudiziale o l'aggiustamento amichevole delle liti pendenti tra questo sig. Principe, e de' suoi sudditi, trasportò all'Esenta le scritture toccanti dette liti, ed il sigillo di questa Comunità, di che diedi parte a V. S. R. acciò si servisse d'inviar persona, che formasse il processo (alla quale non poteva man-

car assistenza, come esibì, nè la soddisfazione delle diete; mentre detto prete è benestante.)

Non si contentò del trasporto suddetto, ma, convocati nel mese d'Aprile ora passato nelli boschi di Lonato alcuni che già prima erano stati procuratori di questa Comunità, e non erano più capaci della procura, fece da loro firmare in bianco, sotto di cui abusò del sigillo della Comunità medesima a titolo, che avrebbe fatto firmare in di lei nome in Vienna un Ricorso a S. M. Cesarea contrario agli atti dell'obbedienza qui prestata dalla Comunità stessa agli ordini della Maestà sua della Commissione Imperiale, ed a questo sig. Principe; e poscia intervenne ad un simile conciliabolo, e firme, che si fecero allo stesso fine da alcuni mall'inclinati di Medole fuori del Territorio e dello Stato. Consta ciò da Processi. Per non tediare V. S. R con nojosa prolissità, non m'innoltro maggiormente per ora; e lasciando alla prudentissima considerazione di V. S. R. quanto importi al servizio di Dio, al decoro dell'Ecclesiastica sfera, ed alla quiete di questi popoli che stieno lontani i consaputi religiosi, e non ritornino ad aumentare li scandali, desideroso di servire a V. S. R. in ogni congiuntura di suo grado, mi confermo.

D. V. S. Illustr. e Reverendissimo.

Castiglione 20 Gennajo 1699.

Devotissimo ed Obbligatissimo Suddito

Gio. Cristoforo Zoppi.